

SUPPLEMENTI
S

Le tracce del tempo:
paesaggi e testimonianze
archeologiche

Omaggio a
Umberto Moscatelli

100

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage
Supplementi 18 / 2025

eum

Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi n. 18, 2025

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN cartaceo 979-12-5704-029-1

ISBN PDF 979-12-5704-030-7

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore / Editor in chief Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Tommy D. Andersson, Elio Borroni, Rosanna Gioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Sciuolo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage
Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Domenico Sardanelli, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati †, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato †, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrociochi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor Oltrepagina srl

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico

Editing E. Stortoni, S. Sacco, E. Bevilacqua



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

Le tracce del tempo: paesaggi
e testimonianze archeologiche

Omaggio a Umberto Moscatelli

a cura di Emanuela Stortoni e Daniele Sacco

Indice

- 11 Pierluigi Feliciati, Federico Marazzi, Emanuela Stortoni,
Daniele Sacco
Presentazione
- Saggi
- 23 Anna Maria Stagno
Continuità discontinue. Tra topografia antica e archeologia
del paesaggio
- 47 Emanuela Stortoni
Nuove riflessioni su Tardo Impero e Alto Medioevo a *Tifer-
num Mataurense* (Sant'Angelo in Vado, PU)
- 71 Daniele Sacco, Salvatore Piro, Giovanni Leucci, Laura Cerri
Sulla localizzazione dell'anfiteatro della città di *Pisaurum*
nelle Marche: nuovi dati
- 107 Andrea R. Staffa
Ai confini settentrionali di Fermo bizantina: la bassa valle
del Chienti in età altomedievale
- 153 Alessia Frisetti
L'abbazia di Santa Croce al Chienti: note per un'analisi del
patrimonio fondiario

- 187 Simonetta Minguzzi
Aspetti di vita quotidiana nei castelli del Friuli medievale:
dati archeologici preliminari
- 213 Anna Lia Ermeti
La ceramica del primo monastero di S. Benedetto a Urbino.
La maiolica arcaica dallo scavo di Palazzo Brandani

Nunc vero vestigia eius omnia tempus erasit, utque nos doceat urbium perinde ac hominum fata volvi, hodie arvum est, in quo platearum tractus cum seges succreverit, se intersecantes videas. (Ubicunque enim plateae duxerunt, rarefcit seges) [...] Et semiruta quaedam arcis moenia solum supersunt, quadrata forma sabulo tenacissimo materiata.

W. Camden, *Britannia*, Londini: Impensis Geor. Bishop, 1607, p. 241.







Fonte delle immagini: Pagina Facebook Progetto RIMEM
(https://www.facebook.com/p/Progetto-RIMEM-100047710106022/?_rdr)

Presentazione

È stato con piacere e all'unanimità che i componenti della Sezione di ricerca da me attualmente coordinata hanno approvato il sostegno alla pubblicazione di questo Supplemento monografico della rivista elettronica “Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage”, dedicato al caro collega Umberto Moscatelli. Voglio ricordarli qui tutti; oltre a me: Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Domenico Sardanelli, Emanuela Stortoni e Carmen Vitale.

E con altrettanta concordia abbiamo proposto di farlo curare scientificamente e editorialmente a Emanuela Stortoni, cui va la nostra sincera gratitudine. Purtroppo, nel mondo in cui viviamo – basato sulla valutazione dei prodotti della ricerca perlopiù quantitativa e categorizzata secondo rigidi criteri disciplinari – è stata inspiegabilmente declassata l'attività nobile, generosa e onerosa della curatela dei volumi collettanei, segno nella maggior parte dei casi del possesso di un ruolo riconosciuto da parte della comunità scientifica, tale da prendersi la responsabilità di selezionare i colleghi, di orientarne le scelte tematiche, di editarne i contributi.

Umberto, che recentemente ha concluso il suo lungo impegno nell'Università degli Studi di Macerata e nello specifico come componente fondativo del gruppo di ricercatori che nella attuale Sezione si riunisce, da Macerata a Fermo e di nuovo a Macerata, apprezzerà – speriamo – questa raccolta di saggi offerti da parte di un gruppo di valenti studiosi a lui ben noti, anzi con cui ha felicemente collaborato più volte nel corso della sua attività di ricerca.

Noi, suoi colleghi e amici non archeologi, non possiamo che essergli grati per il suo indefesso impegno istituzionale, con gli studenti, con i soggetti territoriali a cui ha dovuto rivolgersi per convincerli pervicacemente dell'importanza – direi sistemica – della ricerca archeologica di superficie. Umberto ha

perseguito le sue articolate e pluriennali campagne di ricerca senza mai cedere alle sirene del sensazionalismo, della retorica della scoperta, perseguendo invece la concezione del territorio come palinsesto diacronico delle attività umane, costruttive e non solo, da ricostruire attraverso la paziente individuazione, raccolta e interpretazione di segni, anche minimi e poco cool.

Per questi motivi, oltre che per la sua prorompente umanità, la sua coerenza e generosità, abbiamo imparato tutti molto da lui. Prima di tutto a svelare i raggiri della valorizzazione dei beni culturali pensata e attuata come processo auto-referenziale, fiera delle vanità, dando invece la precedenza allo studio, all'analisi, alla contestualizzazione. Sempre.

Pierluigi Feliciati
*Responsabile della Sezione di Beni Culturali "Giovanni Urbani",
Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali
e del Turismo dell'Università di Macerata*

Nel momento in cui si deve introdurre un volume di “studi in onore”, benché apparecchiato con affetto e informalità da un gruppo di colleghi che hanno certamente in primo luogo voluto compiere un gesto di amicizia, il rischio è sempre quello di compiere una *laudatio* un po’ pomposa e banale di chi è oggetto del festeggiamento; e cioè, nel caso di specie, Umberto Moscatelli.

Ma se di una cosa sono sicuro, conoscendo un po’ Umberto, è che lui detesta in modo assoluto sia le *laudationes* sia la pomposità, preferendo di gran lunga codici espressivi e comunicativi più spicci ed essenziali, cosa che io personalmente considero uno dei tratti migliori del suo carattere.

E allora proverò a parlare di lui, dicendone un gran bene – perché questo è ciò che penso – facendo però finta di essere assolutamente asettico nelle mie affermazioni. Ma forse, nel fare ciò, non riuscirò comunque a separare completamente il collega dall’amico.

Conosco Umberto da oltre vent’anni, ma è stato a partire dal 2010 che la nostra frequentazione si è intensificata, grazie ad un mio coinvolgimento – di cui lui è stato autore – nello studio di un monumento eccezionale dell’Alto Medioevo marchigiano, vale a dire la cripta più antica della chiesa abbaziale dei SS. Ruffino e Vitale, nelle campagne di Amandola. Un luogo bellissimo, oltre che un complesso monumentale di eccezionale valore storico, al cui studio mi sarei voluto dedicare anche in modo più approfondito di quanto non abbia potuto fare, pur avendo pubblicato alcuni saggi in merito, insieme ad alcuni colleghi che negli anni passati mi hanno affiancato nello studio di San Vincenzo al Volturno.

La cripta di Amandola, infatti, è per molti aspetti quasi una gemella di quella detta “di Epifanio”, gioiello celeberrimo del panorama artistico del monastero molisano, sia per cronologia, sia per planimetria, sia – in parte – per iconologia del ciclo pittorico, avendo anch’essa la caratteristica di aver miracolo-

losamente conservato al proprio interno un'ampia porzione del ciclo pittorico databile al IX secolo.

La missione archeologica nelle Marche del mio Ateneo, il “Suor Orsola Benincasa” di Napoli, è stata particolarmente fruttuosa però non solo per l'eccezionale qualità e rilevanza del manufatto che ci è stato permesso di studiare, ma anche per le circostanze in cui lo si è potuto studiare. La positività entro cui tutto si è svolto è dipesa proprio dal modo che Umberto ha avuto di concepire e affrontare la collaborazione posta in atto: ognuno di noi ha svolto in piena libertà la parte di lavoro concordata e i risultati hanno costituito davvero la somma, integrata al meglio, delle attività portate avanti da entrambi, come le pubblicazioni possono testimoniare.

Noi, insomma, siamo stati invitati a lavorare in un territorio molto diverso da quello nostro di partenza, potendoci sentire davvero accolti e anche concretamente aiutati nella gestione dei rapporti con i vari interlocutori locali, a partire dall'eroico monaco eremita che custodiva il santuario dei Santi Ruffino e Vitale, padre Benedetto Tosolini, purtroppo oggi non più tra noi.

Una banalità, si dirà: ma forse più l'eccezione che non la regola, in un mondo, come quello archeologico, in cui spesso le collaborazioni si trasformano in infernali meccanismi di gelosie e sospetti, inquinando i pozzi di una sana attività scientifica.

Il punto è che Umberto conosce talmente bene il territorio di cui si occupa, da non avere complessi di inferiorità verso nessuno; il che costituisce la migliore preconditione per istituire collaborazioni vere con chi lui pensi possa apportare migliorie e contributi aggiuntivi ad un quadro di fondo che padroneggia molto bene.

In una regione come le Marche, che si caratterizza per una spiccata differenziazione territoriale, che per il periodo medievale dipende soprattutto dal diverso destino geopolitico delle sue metà settentrionale e meridionale, Umberto si è ritagliato il compito di approfondire lo studio di quella “terra di mezzo” che è costituita dai territori delle due odierne province di Macerata e di Fermo (anche se non ha mancato di compiere qualche salutare incursione nell'Ascolano). Il suo merito è stato quindi quello di costruire in sede archeologica gli strumenti per la lettura di questa fascia territoriale, operando in prima persona per la loro definizione (come nel caso dell'individuazione della rete insediativa attraverso le ricognizioni di superficie), o collaborando insieme ad altri per farlo (come nel caso degli studi sulle produzioni ceramiche presenti nel territorio), oppure ancora affidando ad altri ancora il compito di approfondire aspetti su cui lui non ha ritenuto di avere competenza diretta, come nel caso sopra ricordato, che mi ha riguardato in prima persona.

Ma il lavoro di Umberto non si è limitato a questo. In quasi cinquanta anni di pubblicazioni scientifiche documentate (la prima risale al 1977), ciò che risalta nella sua produzione è la varietà degli argomenti trattati. Un tempo uno studioso come lui lo si sarebbe definito un “poligrafo”. Oggi, più semplicemen-

te, in un mondo scientifico (e specificamente archeologico) popolato sempre più da ricercatori di un tipo che la lingua tedesca definisce pittorescamente “*fach-idioten*”, lo possiamo definire innanzitutto una persona intelligente che si avvede della complessità e la affronta, non temendo di avventurarvisi.

Ovviamente, si coglie molto bene che la base di partenza di Moscatelli è nell’ambito degli studi classici e anche preclassici, con una vocazione spiccata all’analisi topografica del territorio, come del resto rivela la sua formazione con grandi maestri dell’Ateneo bolognese, quali Nereo Alfieri e Guido A. Mansuelli; e la cattedra che egli ha rivestito per tanti anni nell’Università di Macerata è stata effettivamente quella di topografia antica.

Ma si coglie altrettanto bene come per lui sia stato naturale – e la cosa diviene piuttosto evidente almeno a partire dalla metà circa degli anni ‘90 – ampliare progressivamente gli orizzonti cronologici della ricerca, dedicandosi a mano a mano a letture diacroniche di “pezzi” del territorio oggetto del suo interesse che superavano i recinti degli specialismi accademici, proiettandosi in tentativi di lettura globale del paesaggio (e della sua antropizzazione) nella sua complessiva storicità, con un focus peculiare sul periodo medievale.

Ciò credo che sia avvenuto semplicemente perché lo sguardo sul territorio, che diviene percezione del paesaggio, non può rivolgersi a ciò che esso coglie come se si trattasse di un collage di pezzi che si possono staccare e analizzare separatamente fra loro, per il semplice fatto che la cattedra che si occupa ti imponga di interessarti prioritariamente di un determinato periodo storico; e questo è tanto più vero se tale periodo si è già dimostrato di conoscerlo sufficientemente bene, al punto da sentirsi legittimamente nella posizione di non aver nulla da dimostrare a nessuno e di potersi perciò dedicare in relax a seguire il proprio istinto verso nuove direzioni.

Cogliere tale aspetto e sottolinearne la profonda vena umanistica (nel senso storico e “poligrafico” che tale termine implica) non si colloca in contrasto con il fatto che Moscatelli è stato anche tra i primi in Italia a cogliere l’esigenza di un’evoluzione della ricerca archeologica e degli strumenti di analisi territoriale verso una prossimità sempre maggiore con gli strumenti informatici, con particolare attenzione al GIS.

Risalgono infatti già agli anni ‘90 alcuni suoi contributi indirizzati esplicitamente in tal senso e questo tema, come una linea fratta che talora emerge e talaltra s’inabissa, compare periodicamente quale elemento di riflessione metodologica, mai fine a se stesso (questo tipo di esercizi è sempre stato il *refugium peccatorum* di chi ha poche idee in merito al lavoro che svolge e maschera tale debolezza con esibizioni di rigore metodologico), ma sempre agganciato alla realtà dei contesti territoriali oggetto di studio.

Per essere più chiari, visto sotto questa angolazione, il percorso di Moscatelli è quello di un ricercatore che, cresciuto entro il ben preciso alveo di una materia (la topografia antica), esonda al di fuori di esso per diventare punto di riferimento degli studi sull’insediamento e il paesaggio medievali, costruendo

infine proposte di lettura complessiva dell'evoluzione del territorio che individuano (molto per tempo) anche gli strumenti tecnologici, per sviluppare ed affinare il processo elaborativo dei dati raccolti.

Qualcuno potrebbe obiettare che sia stato facile seguire questo percorso all'interno di una prospettiva sempre focalizzata sullo stesso ambito territoriale. Io personalmente non lo credo, ma in ogni caso mi pare chiaro che ci troviamo di fronte ad un cammino che potremmo piuttosto definire "glocal", che ha integrato armonicamente ricerca, didattica e terza missione in un modo che, per un'università di dimensioni medio-piccole come quella di Macerata, ha rappresentato un investimento preziosissimo in termini di relazione dell'istituto con il territorio; cosa che è da sperare non si dissolva con il *retirement* di Umberto dal servizio attivo. L'auspicio è insomma che l'archeologia postclassica, che egli ha rappresentato de facto per un lungo periodo di tempo fra Marche centrali e meridionali, non perda quella dimensione di ascolto del territorio, che è fondamentale, data la rilevanza del patrimonio che è chiamata a investigare, e che si continui a tenere insieme, come lui ha fatto, i fili che corrono tra diverse epoche storiche, con la leggerezza e la sicurezza che lui ha saputo avere.

Il suo lavoro, come ho detto più volte in queste righe è davvero poliedrico e rincorrerne (per descriverli) tutti i rivoli sarebbe da parte mia un esercizio stucchevole, che oltretutto, non essendo io accompagnato da una conoscenza del territorio marchigiano neanche lontanamente paragonabile alla sua, rischierebbe di diventare addirittura grottesco.

Mi pare invece utile, avviandomi alla conclusione, compiere ancora qualche riflessione sui contributi che egli ha offerto in termini di indirizzo generale della ricerca.

Io ne vedo principalmente due, che si sono palesati (pur se entro un diverso arco temporale) nel corso del periodo più maturo della carriera di Umberto.

Il primo, è la riunione, a partire dall'inizio degli anni '10, all'interno di un unico contenitore progettuale (il R.I.M.E.M. – Ricerche sugli Inseguimenti Medievali nell'Entroterra Marchigiano), dei diversi approcci allo studio del territorio emersi nel corso dei primi anni di attività. Il R.I.M.E.M. ha costituito insomma un percorso di approccio globale al territorio che ha permesso all'attività didattica e formativa di Umberto di esplicitarsi in modo organico, al di là dei risultati scientifici che ha prodotto e che molte pubblicazioni dimostrano.

Il secondo è l'impegno profuso negli ultimi anni nell'organizzazione di convegni e opere collettive che avessero per oggetto una rappresentazione più ampia e corale possibile dell'archeologia marchigiana. L'incontro di studio *I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche*, del 2019 (pubblicato nel '21), e l'opera collettanea *Il Picchio e la Lupa. Genti e luoghi tra l'Appennino e l'Adriatico*, del 2022, hanno rappresentato in modo plastico la posizione di punto di riferimento che Umberto rappresenta per il presente e il futuro sia dell'archeologia postclassica delle Marche, sia dello studio del paesaggio storico

della medesima regione, fornendo un esempio sul criterio ideativo di occasioni di questo tipo che travalica anche in questi casi i confini regionali.

Nel primo caso, l'evento ha anche rappresentato un esempio importante di collaborazione interuniversitaria, visto che è stato organizzato insieme a Daniele Sacco, dell'Università di Urbino, i cui indirizzi di studio costituiscono forse la migliore polizza assicurativa sul fatto che la tradizione di studi che Umberto ha costruito abbia un futuro nel territorio marchigiano. Nel secondo caso, si è trattato di esprimere al meglio la capacità di un piccolo ateneo di accettare la sfida, con le proprie forze, di rimanere centro di gravità (benché insieme ad altri) dell'analisi archeologica del proprio territorio, nonostante le difficoltà sempre crescenti della conservazione in vita degli insegnamenti che di archeologia si occupano.

Mi appare arduo, licenziando queste poche righe, doverle collegare all'uscita di Umberto dal servizio attivo, considerando che – per carattere, volontà e forma fisica – egli è sempre apparso ad amici e colleghi tutt'altro che un senior e men che meno una cariatide universitaria. Sicuramente, conoscendolo un po', non gli mancheranno minimamente riti e liturgie del mondo accademico, né ritengo che si potrà in alcun modo annoiare anche volendo del tutto evitare di continuare ad occuparsi di faccende archeologiche. Tuttavia, spero che la sua esperienza e la sua competenza possano rimanere ancora a disposizione innanzitutto delle comunità del territorio a cui ha dato tanto e anche della comunità scientifica a cui appartiene.

Personalmente, spero che il volume che amici e colleghi (tra i quali mi permetto di annoverarmi) gli hanno voluto offrire, con entusiasmo e grande rispetto, lo ripaghi anche dei momenti meno esaltanti vissuti in servizio, che tutti abbiamo qui e lì attraversato, quando sembra che il nostro lavoro non produca né smuova nulla. Nel caso di Umberto sicuramente non è andata così e, al contrario (sebbene sia certo che lui se ne schermirebbe), queste pagine dimostrano quanto egli abbia seminato nel corso del suo magistero, pur rifuggendo sempre – anche ruvidamente, qualche volta – dal ruolo di *maître-à-penser* che altri, con meno senso dell'ironia e delle proporzioni (e in genere con meno meriti), non esitano ad attribuirsi anche nel mondo archeologico.

Dunque, grazie ancora Umberto e buon divertimento nella tua vita di ora, piena di passioni, cose, attività e persone: ma ti teniamo sempre il posto libero per quando avrai tempo e voglia di venirci a trovare! O, piuttosto, tienilo libero tu, almeno a me (che tra non molto ti raggiungo), anche se non so pescare, né suonare, né sono un granché come cuoco.

Federico Marazzi
*Dipartimento di Studi Umanistici,
Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli*

Promuovere, organizzare e editare un volume in onore di Umberto Moscatelli non è stata una operazione frettolosa e superficiale.

Umberto non è frettoloso, tantomeno superficiale. Il testo doveva rispecchiare l'Omaggiato non soltanto attraverso gli Amici che hanno dedicato lui uno scritto scientifico, e quindi nella sostanza, ma anche nella forma, nell'organizzazione, nella sede.

Umberto, nel suo essere spesso diretto, resta una persona ponderata. Non agisce di getto, ossia ciò che compie è sempre frutto di una valutazione.

È uno studioso metodico che può anche impiegare anni per raggiungere un risultato. Umberto ha sempre apprezzato la precisione, l'attenta valutazione. Si è tenuto a distanza dal preconcetto, dall'assimilare teorie soltanto per osmosi, valutando personalmente ogni dato. Umberto non ha mai "lanciato il cappello" ovunque, per esserci (lo ha rimarcato Lui stesso, più volte), anzi. Ha sempre biasimato i "cappellai" che pur di esserci, di marcare il territorio (altra locuzione usata dall'Omaggiato) hanno prodotto ricerche leggere, superficiali.

Umberto è, Umberto non è. Umberto è l'accademico serio, anche accigliato con un solidissimo rigore storico alle spalle che si allunga dall'età romana al pieno Medioevo. Umberto non è politicamente corretto, non piega il suo pensiero alla convenienza. È un uomo libero che non scende a compromessi. Merce rara, verrebbe da scrivere.

Umberto, pur docente di chiara fama, è il compagno con il quale gli studenti, sempre con rispetto, hanno potuto scherzare, passeggiare, condividere anche pensieri. In questo sta uno dei principi fondanti "dell'Umberto pensiero": l'osmosi. Il nostro Omaggiato ha sempre modulato la teoria alla pratica, da vero topografo. Nelle sue ricerche esiste una grande tensione intellettuale, è sempre ampia la parte propedeutica alle indagini, il metodo è quasi maniacale. A questa teoria Lui ha fatto seguire la pratica, si è calato sul campo. Ha cam-

minato tantissimo, Umberto, ha camminato in compagnia dei suoi studenti, battendo posti magnifici e insegnando in passeggiata. Inerpicandosi su zolle riarse, con lo sguardo a terra (ma anche al paesaggio), ha trasmesso sapere a gruppi di studentesse e studenti carichi di ammirazione verso chi prestava loro del tempo, con gioia, con dedizione.

Se da un lato Umberto ha sempre amato la didattica sul campo, ed è un po' socratico in questo, dall'altro non ha nascosto scarso apprezzamento verso l'archeologia pubblica. Ciò non significa che Umberto non ami divulgare, tutt'altro, proprio il suo amore vero per la divulgazione lo ha portato a essere critico verso quello che per lui è più un esercizio "modaiolo e piacione" di divulgazione, che una vera e propria missione. Umberto non ama fronzoli e sovrastrutture. Come non ha mai nascosto la sua disapprovazione verso la piega iper-burocratica e ipertecnologica presa dall'archeologia nell'ultimo ventennio.

Organizzare un volume in omaggio a Umberto Moscatelli è una fortissima occasione per sottolineare, ancora una volta, l'interesse scientifico della regione Marche, perché Umberto ha dedicato tutta la sua attività alla sua regione, specialmente all'entroterra, alla dorsale appenninica ai luoghi meno noti, ma più suggestivi.

Le Marche, questa bistrattata Cenerentola, vaso di coccio tra vasi di ferro (la Toscana, l'Emilia-Romagna) e terra di *conquistadores* poiché, come si dice, *nemo propheta in patria*. Umberto è un *propheta in patria* e il suo operato ha dato lustro alla regione.

Anzi. Se la regione è salita alla ribalta del panorama nazionale, negli ultimi dieci anni, lo dobbiamo proprio a Lui, che ha tenuto a organizzare il *I Convegno internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche* nell'anno 2019. A quello è seguito il convegno di Ascoli sui *Longobardi nelle Marche*, organizzato nell'anno 2023 da Paolo Delogu e Andrea R. Staffa, sulla scia dell'occasione maceratese e, nel novembre dello stesso anno il convegno urbinato sulle *Dinamiche dell'Incastellamento in Adriatico*, a cura di Daniele Sacco.

Umberto, si ritira in pensione, lasciando un campo ordinato, ben fresato, ben seminato, un campo che potrà continuare a mietere, anche dal suo *buen retiro*.

Gli Amici, con stima
Emanuela Stortoni e Daniele Sacco
*Sezione dei Beni Culturali, Dipartimento di Scienze della Formazione,
dei Beni Culturali e del Turismo, Università di Macerata;
Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici
e Internazionali, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo*

Saggi

Continuità discontinue. Tra topografia antica e archeologia del paesaggio

Anna Maria Stagno*

Le ricerche sull'antichità, per il loro carattere essenzialmente analitico, sono per la quasi totalità "topografiche".

Nereo Alfieri, *Dispense di topografia antica*, 1975

Abstract

Il contributo, attraverso il riferimento ad alcuni testi di Umberto Moscatelli e Nereo Alfieri e a partire da una preliminare discussione sulle differenze negli approcci e negli oggetti di ricerca della topografia antica e dell'archeologia del paesaggio, prova ad avviare una prima riflessione su un tema che l'archeologia tende a eludere: come spiegare le continuità e perché farlo può avere una rilevanza sia negli approcci di ricerca, sia nelle ricadute applicative della nostra disciplina.

The contribution, through reference to selected texts by Umberto Moscatelli and Nereo Alfieri and starting from a preliminary discussion on the differences in approaches and research subjects between ancient topography and landscape archaeology, seeks to initiate

* Professoressa associata di Metodologie della ricerca archeologica, Università di Genova, Dipartimento di antichità, filosofia e storia, via Balbi, 2, 16126 Genova, e-mail: anna.stagno@unige.it.

a first reflection on a theme that archaeology tends to overlook: how to explain continuities and why doing so can be relevant both in research approaches and in the practical implications of our discipline.

1. *Introduzione*

Ho conosciuto Umberto Moscatelli nel 2012 perché mi aveva chiesto notizie a proposito di un numero monografico della rivista «Archeologia Post-medievale», dedicato all'archeologia delle risorse ambientali nella montagna mediterranea¹. Un paio di anni dopo, abbiamo progettato e curato insieme un altro numero monografico sull'archeologia delle montagne europee, che sarebbe stato ospitato dalla rivista «Il Capitale Culturale»².

Non sono sicura di aver contribuito in qualche modo alla ricerca di Umberto, ma posso dire come lui ha influenzato la mia crescita scientifica, facendomi scoprire mondi nuovi e approcci differenti, portandomi a rivalutare certe tradizioni di ricerca che tendevo a ignorare e di cui ora, finalmente, capisco l'importanza e la profondità. Forse il debito più grande, però, è legato alla mia esperienza di insegnamento. Ogni anno egli tiene a Genova una lezione dove racconta, con il suo modo rigoroso e coerente – e come fa spesso, a partire dalla figura di Nereo Alfieri (lo ebbe, credo, come maestro) – la pratica della topografia antica. Proprio la topografia antica, infatti, che ho scoperto attraverso le lezioni di Moscatelli, è un ramo della ricerca archeologica che a lungo ho ritenuto residuale, immaginando fosse destinato ad essere assorbito dall'archeologia del paesaggio. Si trattava tuttavia di una convinzione sbagliata e, mi accorgo ora, dettata dalla mia ignoranza sul tema³.

Quello che mi interessa nelle sue lezioni è che fanno emergere con chiarezza come il rigore metodologico (le ricognizioni con la quadrettatura, la localizzazione di ogni singolo reperto) non sia da praticare come un fine (o come fine a sé stesso), ma sia profondamente legato agli obiettivi di ricerca (negli esempi che porta, individuare qualcosa di labile e difficilissimo da definire, come le tracce altomedievali nelle campagne marchigiane, per capire come è cambiata l'organizzazione insediativa nel tempo). Ed è proprio quella quadrettatura che mi aveva fatto sorridere quando l'avevo vista sul campo, che ora ci tengo venga raccontata ogni anno, perché studenti e studentesse colgano in profondità il

¹ Poi pubblicato in «Archeologia Postmedievale» 17, 2013. Ci eravamo scambiati idee sul concetto di paesaggio e, anche, per la curiosità di conoscerlo, nonché per la noia dello stare chiusi in casa per il caldo estivo e la voglia di tornare in Abruzzo, avevo deciso di andare a L'Aquila al V Convegno S.A.M.I. neomamma, con il mio primo figlio di cinque settimane... Fu un viaggio molto bello.

² La ricordo come una collaborazione bella e difficile: né Umberto, né io abbiamo dei caratteri concilianti, ma dopo oltre dieci anni ci parliamo ancora e spesso.

³ Non so poi perché Umberto non me l'abbia mai fatta rilevare, forse perché gli sono simpatica.

legame inestricabile tra metodo, domande e pratica della ricerca, ma capiscano anche che occorre prima partire dal metodo.

È lui che mi ha suggerito, mentre scrivevo *Gli spazi dell'archeologia rurale*, di leggere *Broken Pots and meaningless dots* di Robert Witcher e *In small things forgotten* di James Deets. Questi testi che, con altri, hanno contribuito a rifondare in senso post-colonialista (o decolonialista) l'archeologia (classica e storica), mi hanno avvicinato a prospettive dell'archeologia più coerenti con gli approcci dell'antropologia storica che scoprivo attraverso la microstoria sociale⁴. Era la dimensione sociale dell'archeologia che cercavo e non trovavo nella disciplina che conoscevo. Era quella dimensione che mi pareva consentisse la profondità di interpretazione necessaria per cogliere i nessi tra pratiche di gestione delle risorse, vita sociale delle collettività locali e dinamiche insediative, senza perdere però la analiticità e il rigore metodologico, che amavo e amo profondamente. L'archeologia ha un metodo rigoroso per studiare e analizzare le tracce negli spazi insediati e non insediati e per costruire periodizzazioni. Questo rigore, a mio avviso, è la base per realizzare quel dialogo tra discipline e prospettive di ricerca⁵, così necessario per ricostruire quali sono le dinamiche che sottendono le trasformazioni di uno spazio e, quindi, per arrivare a comprendere come uno spazio è diventato quello che è oggi⁶.

Andare in profondità nella decifrazione e nella interpretazione delle fonti che con la materialità si misurano e far dialogare alla pari registri documentari differenti nello studio degli spazi rurali è uno dei miei obiettivi ormai da quasi venti anni. Per realizzare questo dialogo, però, non basta solo la reciproca conoscenza delle rispettive procedure analitico-dimostrative⁷, e forse non basta

⁴ L'approccio storico microanalitico unito alle ricerche di archeologia e storia ambientale sono stati a Genova determinanti per la costituzione del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale, per lo sviluppo e per gli intrecci di ricerca che all'inizio degli anni Duemila si sono coagulati nel Dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale (allora diretto da Massimo Quaini, che coinvolgeva nel collegio docenti Diego Moreno, Osvaldo Raggio, Carlo Montanari, per citare quelli che più hanno influito sul mio percorso), in cui mi sono formata a partire dal dottorato. Mi sembra necessario esplicitarlo, per chiarire i diversi riferimenti e rimandi delle prossime pagine.

⁵ Qui penso alla storia sociale, all'archeologia, all'archeobotanica e alla botanica, nella prospettiva dell'ecologia storica.

⁶ Il riferimento è alla pratica della ricerca microstorica (cfr. nota seguente), la citazione implicita è, invece, ai lavori di William George Hoskins e, in particolare alle riflessioni contenute nell'introduzione del suo volume *English Local History: The past and the Future*: "The local historian's basic tools is the microscope. More and more historians working on a larger canvas have come to realise that for many important questions in their own field the answers will have to be sought in microscopic studies of particular regions and particular places before we know how historical change actually take place" (Hoskins 1966, p. 10).

⁷ Così le chiamava Edoardo Grendi (2000), uno degli iniziatori della microanalisi storico-sociale (Grendi 1986), presentando il primo fascicolo di «Archeologia Postmedievale». Il passo e il tema sono stati poi discussi dallo storico medievista Chris Wickham, nel ricordo che di Grendi fece in un fascicolo di «Quaderni storici» dedicato alla sua memoria (2002); sulla figura

neanche stare sul confine, come credevo. Il vero problema è come stare sul confine, in quello spazio che permette effettivamente di costruire il dialogo. Mi pare che questo diventi possibile solo a partire da una solidità disciplinare, che penso di aver imparato senza accorgermene in tanti anni di pratica. Ora però mi interrogo su come costruirla con gli studenti, sempre più persi nei meccanismi, a volte oscuri, della creditizzazione⁸. Per questo ci tengo, nei diversi insegnamenti, a dare conto delle differenze di approcci e di storie che hanno portato allo sviluppo delle discipline che studiano gli spazi non urbani e a raccontare la stagione delle discussioni intorno ai concetti di geografia del popolamento prima e di storia della cultura materiale poi, in cui gli studi sugli spazi rurali ebbero tanta parte.

Nelle pagine che seguono, a partire da una riflessione sulle differenze, negli approcci e negli oggetti di ricerca della topografia antica e dell'archeologia del paesaggio che ho sviluppato a partire dall'approfondimento della figura di Nereo Alfieri, vorrei provare a ragionare su un tema che l'archeologia tende a eludere: come spiegare le continuità. È un tema su cui anche Umberto, in diverse occasioni, ha scritto e su cui mi pare si potrebbe avanzare nella riflessione, superando categorie atemporalità come "resilienza" o "adattamento".

2. Le dispense di Nereo Alfieri e la differenza tra topografia antica e archeologia del paesaggio

Per chi li guarda da lontano, gli orizzonti della topografia antica e dell'archeologia del paesaggio non sembrano così diversi: la questione sembra solo cronologica. Mi pare, però, che nella pratica emergano maggiori distanze. Se a lungo l'archeologia del paesaggio ha escluso dal proprio orizzonte le tracce non legate a insediamenti sepolti (visti come il motore di tutte le trasformazioni circostanti), la topografia antica non ha mai rinunciato all'idea di ricostruire l'organizzazione topografica degli spazi del passato, sia che si trattasse dell'organizzazione della città, della centuriazione romana o dei percorsi di transumanza, come nei lavori di Emilio Gabba e Marinella Pasquinucci, pubblicati nel 1979, per citare solo alcune delle molte ricerche che si potrebbero elencare⁹.

di Grendi e la sua eredità scientifica si veda anche Watkins, Pearce, Balzaretto 2004.

⁸ Mi rendo conto scrivendole che sono considerazioni scontate, ma se guardo i programmi dei corsi di studio triennali che confezioniamo, mi domando se è qualcosa che ancora ci ricordiamo, quando per agevolare sempre più l'acquisizione dei crediti, anziché ridurre il numero di insegnamenti, continuiamo a semplificare i programmi.

⁹ Gabba, Pasquinucci 1979. Si vedano anche le riflessioni contenute in Moscatelli 2021A, in cui delineando i temi tipici della topografia antica si riferisce a centuriazione, ville romane, viabilità, cui rimando anche per i richiami ai lavori di Gabriella Maeztke, che fece parte sin dall'inizio della redazione della rivista "Archeologia Medievale".

Questa varietà di temi contrasta con la contrazione che emerge sin dai primi riferimenti italiani agli approcci dell'archeologia del paesaggio, a partire dall'*Appendice* sulla ricognizione scritta da Mariagrazia Celuzza e Edina Regoli, nella prima edizione *Storie dalla terra* di Andrea Carandini del 1981¹⁰. In quel saggio, in cui l'unico riferimento metodologico italiano era Tiziano Mannoni, si nota con chiarezza che la preminenza è riservata ai siti (intesi come insediamenti sepolti), anche se una certa attenzione viene dedicata ancora alle differenti tracce legate alle attività umane del passato, che si possono cogliere sulla superficie¹¹. La diffusione di manuali di archeologia del paesaggio, che riconoscevano la raccolta di materiale superficiale nei campi arati per l'individuazione di insediamenti sepolti come unico obiettivo delle indagini, ha, inoltre, a mio avviso, largamente contribuito a far sì che a questo si riducessero a lungo anche gli obiettivi dell'archeologia del paesaggio¹².

La comprensione topografica dei paesaggi antichi e delle loro trasformazioni nella loro complessità, e non necessariamente solo in relazione agli insediamenti, mi pare invece sia rimasta una delle cifre della topografia antica¹³. Sicuramente lo era negli anni Settanta quando tra i docenti della disciplina vi era Nereo Alfieri. Alfieri fu docente di Topografia antica all'Università di Bologna. Le sue dispense, pubblicate nel 1975, mi sembrano ancora un importante esempio di riflessione teorica sul senso di un approccio di ricerca, scevra dalla retorica, di cui troppi testi oggi sono intrisi. Dispense scritte con uno stile

¹⁰ Carandini 1981.

¹¹ Nell'appendice bibliografica le autrici segnalano come «una nuova impostazione dell'archeologia di emergenza e per la programmazione delle indagini sul territorio», il contributo di Tiziano Mannoni al Convegno *Come l'archeologo opera sul campo*, organizzato da Riccardo Francovich a Siena nel 1980. In quel convegno Mannoni presentava per la prima volta i metodi dell'archeologia globale del territorio.

¹² Rimando a Stagno 2009 e 2018; per ulteriori riferimenti sul percorso che porta dal “dominio del sito” (Francovich, Valenti 2001; Milanese 2004) alla scoperta dei paesaggi nella loro complessità (Mancassola, Saggioro 2006) e i successivi sviluppi. In questa sede richiamerei ancora il convegno organizzato alla Certosa di Pontignano da Manuela Bernardi (1992), in cui la prospettiva sullo studio del paesaggio era ancora molto ampia, come ben dimostravano il contributo di critica al determinismo insito negli approcci della *site catchment analysis*, di Bruno D'Agostino (che proprio riferendosi ai lavori di Gabba e Pasquinucci mostrava quanto la dimensione sociale e giurisdizionale fosse ben più rilevante delle variabili ambientali), e nella sezione “paleoecologia” presentava agli studiosi italiani gli approcci dell'ecologia storica britannica (con il contributo di Oliver Rackham) che proprio in quegli anni veniva proposta agli archeologi italiani da Diego Moreno (1990).

¹³ Su temi quali l'organizzazione degli spazi agrari e pastorali, i sistemi di transumanza ecc. si vedano Pasquinucci 1991; Pasquinucci, Mencucci, Morelli 1997; Volpe 1996; Favia 2006; e molti contributi in Marchi, Forte, Gangale Risoleo, Raimondo 2022. Cfr. anche il fascicolo monografico dell'Atlante Tematico di Topografia Antica dedicato a *Campagne e paesaggio nell'Italia antica*, con numerosi contributi sui sistemi di regimazione delle acque (8, 2002). Più in generale, oltre ai numerosi fascicoli della rivista dedicati alla viabilità e ai sistemi agrari, cfr. anche le sessioni dei diversi convegni di *Landscapes* organizzati dai topografi antichi italiani: <https://www.archeolandscape.it> (13.02.2025).

sicuro e riflessivo, comune, quello sì, a tanti testi di quegli anni. Le pagine introduttive di Alfieri sulla scelta dei termini per definire al meglio la disciplina che praticava mi paiono oggi particolarmente rilevanti.

Mentre sul termine topografia non vedeva possibilità di ripensamento (lo collegava allo sviluppo di quella “disciplina tecnica e matematica che è la moderna ‘topografia’, cioè carte a piccolo denominatore o grande scala, di grande fedeltà analitica, perché risultanti dalla triangolazione del terreno”), segnalava che sussisteva ancora qualche dubbio sull’aggettivo da associarvi, e spiegava come mai fosse, a suo avviso, preferibile l’aggettivo “antica”, rispetto agli altri possibili (“storica” o “archeologica”):

[...]. Essendo la nostra disciplina una delle ausiliarie della storia, nel senso che individua e interpreta i fenomeni storici distribuiti sulla superficie terrestre, sarebbe logico denominarla “Topografia storica”. Ma tale uso è stato trovato da alcuni non privo di equivoci, potendo far pensare che la topografia si avvalga (come un tempo la storiografia) di documenti prevalentemente storico-letterari, laddove spesso le fonti tradizionali della storia sono rappresentate in proporzione minore rispetto ad altre utilizzate dalla topografia. Ma il timore è fuor di luogo, perché il metodo storico moderno è ben lontano dal fare ricorso alle sole fonti letterarie.

Grave limitazione invece introduce la denominazione di “Topografia archeologica”, sia perché l’impiego di fonti archeologiche è bensì predominante in molti settori di ricerche, ma non in tutte (si prendano ad esempio quei campi di battaglia dell’antichità di cui non sia ancora emerso alcun documento archeologico; oppure la ricerca di località completamente scomparse e non ancora archeologicamente testimoniate, per le quali si fanno studi topografici sulla base delle fonti non archeologiche), sia perché la connessione dei documenti archeologici con il terreno non può dar vita ad alcuna scienza o disciplina con valore storico. Non resta dunque che continuare il più diffuso nome di “Topografia antica”, dove, nella indicazione cronologica, s’incluse l’indirizzo storico¹⁴.

Nonostante le premesse, Alfieri poi riflette ancora sulla scelta del termine “topografia” in relazione alla “geografia”:

Più difficile a delimitarsi sembra il confine tra “geografia antica” (o storica) e “topografia antica” (o storica), non già in linee di principio, ma nella prassi. Se infatti ci affidiamo al significato assunto in collegamento con la cartografia nell’ambito del tecnicismo moderno, nessun dubbio potrebbe esserci: si dicono appunto carte topografiche le rappresentazioni di una porzione della superficie terrestre a scala sufficientemente ampia [...], nelle quali sia possibile rappresentare minutamente il terreno [...]. In tal modo le ricerche sull’antichità, per il loro carattere essenzialmente analitico, sono per la quasi totalità “topografiche” [...]. Ma i geografi moderni adoperano “geografia storica” in contrapposto alla “paleogeografia”, che è l’indagine dell’aspetto e delle trasformazioni della superficie terrestre nelle epoche geologiche anteriori alla comparsa dell’uomo (in pratica, prima dell’ultima glaciazione); e, partendo da tale connessione, sono portati a prendere in considerazione pressoché esclusivamente la geografia fisica nell’antichità.

¹⁴ Alfieri 1975.

Al contrario, abbiamo tra gli storici moderni qualche uso perfettamente contrario: così J. Beloch (1864-1929) intese come collane di “geografia storica” una serie di monografie sui municipi romani da lui promossa.

Tutte queste discordanze e oscillazioni vanno spiegate con il fatto che la nostra disciplina ha stentato a prendere la sua autonomia e a darsi una metodica scientifica nell’ambito sia della geografia che della storia e della archeologia: la varietà dei nomi si coglie già nei vecchi studi di topografia e geografia antica.

In queste incertezze di pratica e talora di finalità è bene attenersi al criterio cartografico sopra accennato ed eventualmente considerare sinonimi “geografia” e “topografia”. Tuttavia, il termine “topografia” sia per il significato etimologico, sia per l’uso che ne fecero gli autori classici, si presta ad essere comprensivo anche di eventuali studi di geografia antica, tanto più che uno studio geografico sull’antichità, non dovrebbe esistere se non come una sintesi di una serie di analisi condotte metodicamente per piccoli settori¹⁵.

Queste note, apparentemente erudite, mi paiono di un interesse straordinario per due motivi in particolare: per l’attenzione terminologica e la consapevolezza del peso delle parole, particolarmente importante per gli archeologi, che hanno la responsabilità di definire, descrivendole, le tracce che indagano – le quali diventano fonti proprio nel momento in cui vengono descritte – e perché oggi, molto più degli anni Settanta, quando la separazione disciplinare non era ancora così netta¹⁶, riflettere sullo statuto delle proprie discipline è particolarmente importante. Il nostro sistema di reclutamento accademico, infatti, è rigidamente disciplinare, nonostante tutte le sbandierate invocazioni di interdisciplinarietà¹⁷.

Il testo di Alfieri è anche molto utile perché permette di rintracciare un percorso culturale nella storia della disciplina¹⁸, che fa risalire ad alcuni precusso-

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Lo nota, nel passo richiamato, Alfieri per topografia antica, ma emergeva anche dai primi dibattiti sull’archeologia medievale, come emerge dai primi numeri della rivista «Archeologia Medievale».

¹⁷ Mi pare che questa rigidità, però, non sia temperata da una riflessione sul senso profondo della disciplina, e che l’affiliazione sia più vissuta come un dato di fatto a cui adeguarsi, che non un percorso da costruire e su cui riflettere. Queste riflessioni di Alfieri mostrano anche quanto negli anni Settanta e forse ancora Ottanta topografia antica e geografia storica mostrassero così tanti punti in comune da poter ancora essere assimilate. Si vedano per questo le critiche assolutamente sovrapponibili di Moreno (che negli anni Novanta teneva l’insegnamento di Storia del paesaggio agrario e degli insediamenti nella tarda antichità) e di D’Agostino alla *site catchment analysis*, ma anche le riflessioni di Massimo Quaini in apertura al fascicolo dedicato a *Geografie del popolamento*, come l’appendice sul progetto dedicato allo studio delle sedi abbandonate della Liguria, che coinvolgeva topografi, geografi, archeologi ecc. (Moreno, Quaini 1973). Tutte prove di quella “permeabilità disciplinare” che negli anni Settanta caratterizzava i dibattiti sulla storia della cultura materiale (Moreno, Stagno 2021).

¹⁸ Rivendicare la dimensione profondamente umanistica di una pratica di ricerca che si realizza attraverso un rigore scientifico mi pare oggi tanto più necessario, quanto più cresce l’innamoramento per le scienze e i meccanismi di automazione e per tradizioni di ricerca che sembrano migliori, perché diverse.

ri umanistici della moderna topografia antica, come Filippo Cluverio (Cluver), nato a Danzica nel 1580, di cui scrive:

Questo infaticabile studioso assomma in sé le caratteristiche più feconde della ricerca critica ed erudita, iniziata dagli Umanisti: nella pluralità delle fonti (filologiche, toponomastiche, archeologiche e geografiche) egli, che percorse a piedi l'Italia e gran parte dell'Europa, afferma l'insostituibilità della conoscenza e della ricognizione diretta sul terreno per risolvere criticamente i problemi topografici dell'antichità¹⁹.

Trovo, in questo passo di Alfieri, forti punti di contatto con quanto scrive Tiziano Mannoni nel saggio di apertura alla neonata rivista "Indice per i beni culturali del territorio ligure", da lui fondata con altri nel 1976:

Se il patrimonio archeologico territoriale non viene valutato in base agli schemi tradizionali della cultura accademica [...], ma viene tenuto conto senza discriminazioni di ogni traccia lasciata nell'ambiente dagli uomini di qualsiasi classe sociale che hanno vissuto nel territorio dai tempi più lontani della Preistoria fino all'Età industriale, la mole delle testimonianze si allarga enormemente²⁰.

Questi due testi mi pare affrontino, pur con parole e riferimenti diversi (Mannoni aveva in mente anche Cattaneo e il territorio come "deposito delle umane fatiche"), lo stesso argomento: la varietà delle tracce e delle fonti che è possibile usare per ricostruire la storia di un luogo, l'importanza della lettura rigorosa di queste tracce.

Questo accostamento mi pare restituisca un senso più profondo alla scelta del passo di Mannoni come *ex ergo* per il monografico de "Il Capitale Culturale" che avevamo curato con Umberto. Quel fascicolo aveva l'ambizione di offrire un quadro articolato delle molte archeologie che si occupano di montagna: era il 2015 e, se già l'archeologia della pastorizia era un tema (nuovamente) al centro degli interessi degli archeologi²¹, la montagna in sé non riscuoteva particolare attenzione nella ricerca archeologica²². La nostra ambizione era quella di affrontare, in maniera interdisciplinare, il problema della ricerca archeologica in montagna e delle tracce che in montagna si trovano, non isolare un tema (l'archeologia mineraria, l'archeologia della pastorizia ecc.) o una tipologia di insediamenti (a.e. quelli stagionali) o di tracce dal loro contesto più generale²³.

¹⁹ Alfieri 1975.

²⁰ Mannoni 1976, p. 8.

²¹ Sauro, Migliavacca, 2013; Avanzini, Salvador 2014, Collis *et al.* 2016; Svensson, Costello 2018.

²² Diversa la situazione di oggi, come sembrano mostrare alcuni recenti convegni, la montagna e le risorse ambientali sembrano acquisire una vera centralità (Ri-sorgenze. *Microfestival delle nuove ecologie: tra rovine contemporanee, paesaggi dell'abbandono e habitat emergenti*, 19-22 novembre 2024, organizzato dall'Università di Trento e *Risorse e ambiente appenninico nella ricerca archeologica*, 7-8 febbraio 2025, organizzato dall'Università di Bologna).

²³ Nell'introduzione notavamo che il tentativo era riuscito a metà, perché "se dal punto di vi-

Come sottolineava già Alfieri, lo studio della topografia comprende la varietà delle manifestazioni umane: capire l'organizzazione topografica non è solo capire come erano fatti una strada o un campo, ma capire come mai erano in quel luogo, a chi servivano, quali relazioni sociali permettevano di mantenere e costruire, chi vi esercitava diritti, ecc.²⁴.

Rileggere e accostare ora i passaggi di Alfieri e Mannoni mi fa però capire con chiarezza i diversi punti di vista con cui Umberto e io ci muoviamo sul territorio, a partire dalle diverse prospettive entro cui ci siamo formati: Umberto per cogliere nel presente le tracce del passato, per ricostruire l'organizzazione topografica antica; io, provenendo dall'archeologia globale mannoniana, arricchita poi dalle prospettive dell'ecologia storica, per capire come mai e in che modo uno spazio è diventato quello che è oggi.

In entrambi i casi dobbiamo sfogliare questi spazi non insediati, periodizzare le tracce che vi si trovano, e dobbiamo interrogarci sulle continuità e le discontinuità, sul perché certi elementi rimangono apparentemente immutati nel tempo e altri no e dobbiamo affinare gli strumenti metodologici che ci consentono di spiegare i processi a cui le trasformazioni che cogliamo sono legate e di cui le tracce che documentiamo sono la spia.

3. *Continuità e discontinuità: un problema aperto*

Il tema della continuità, in particolare, mi pare meriti qualche approfondimento. È un problema di non facile perimetrazione, né nella sua definizione (cosa è la continuità?), né negli approcci e nei metodi con cui affrontarlo. Così mi pare, quando me ne interrogo in relazione alle pratiche di gestione delle risorse e al dialogo tra storia e archeologia²⁵. Cosa fa sì che certe pratiche di gestione delle risorse continuino a essere realizzate in un luogo e non negli spazi vicini? Come può mantenersi una continuità di una gestione, nonostante significativi cambiamenti politici, economici, giurisdizionali e istituzionali?

sta della ricchezza ci pare quindi che il tentativo sia riuscito, da quello del dialogo non possiamo dire la stessa cosa. Sembra evidente che esistono molte archeologie, molti modi di interrogare le fonti e le aree montane, e che questi modi vivono in molti casi in maniera indipendente” (Moscatelli, Stagno 2015, p. 10).

²⁴ In questo senso mi pare più chiaro perché sono i topografi antichi a dialogare con gli storici del diritto romano intorno a temi di possesso e proprietà (mi riferisco, da ultimo, al Convegno *Del buon uso della terra e dell'acqua. La gestione del territorio in età antica tra aspetti giuridici e assetti fondiari: fonti gromatiche, epigrafiche, archeologiche*, tenutosi a Genova tra il 17-18 ottobre 2024).

²⁵ Quelle che lo storico sociale Osvaldo Raggio, che ha molto riflettuto sulle condizioni per la possibilità di un dialogo, definiva “discipline sorelle” (Raggio 2016).

Le periodizzazioni della ricerca storica e di quella archeologica sono basate sui cambiamenti, sulla descrizione e la spiegazione dell'interruzione di certi fenomeni (sociali, politici, economici, produttivi, ...) e l'emergere di altri. Segmentiamo il tempo, ma anche i processi e la loro complessità, in piccoli tratti apparentemente omogenei per poterli analizzare e descrivere²⁶; è la natura stessa delle fonti che ci porta a illuminare un fenomeno o un altro²⁷. Tutte le fonti, incluse quelle topografiche, sono soggette a un processo di costruzione in cui le competenze e gli obiettivi di chi le sta costruendo giocano un ruolo di primo piano²⁸. Ma la stessa fonte può essere analizzata da innumerevoli prospettive e il modo con cui la analizziamo ha un peso profondo rispetto alle nostre ricostruzioni del passato²⁹. Le domande che ci facciamo quando analizziamo una fonte (o, come nel caso dell'archeologia, la costruiamo) guidano la prospettiva della nostra ricerca e, assieme alle nostre competenze e alle parole che scegliamo per definire e descrivere gli oggetti che indaghiamo, determinano in qualche modo anche le risposte³⁰.

Nella lettura di differenti serie documentarie le continuità che emergono da una o da un'altra fonte si rivelano come il frutto di innumerevoli discontinuità non immediatamente apprezzabili, che si colgono solo alla luce del loro confronto.

Mi pare che a riflessioni simili, ma forse a conseguenze diverse, fosse già arrivato Moscatelli in un saggio del 2013, in cui affronta, con un approccio che definirei biografico³¹, il tema delle continuità in riferimento agli studi sulla viabilità. In quel testo suggerisce che l'interesse non sia nella conservazione per secoli o millenni di un certo manufatto, ma nel differente significato che esso assume nel tempo:

Quindi, spostando la nostra visuale dal presente a ognuno dei punti di cui è costituita la linea del passato, potremmo affermare che ogni oggetto (manufatto, strada, villa, crocicchio ecc.) altro non è che un evento il cui significato cambia a seconda del luogo/tempo da

²⁶ Sulla necessità di separare per analizzare si veda Farray 1988.

²⁷ Sulla differenza tra storia e archeologia, si veda ancora Wickham 2001.

²⁸ È il caso, in particolare, della cartografia storica, fonte imprescindibile per qualsiasi ricerca di archeologia di superficie. Sulla natura di questa fonte si veda: Moreno, Quaini 1986.

²⁹ Si vedano le brevi riflessioni dello storico Giovanni Levi a proposito dei conti giornale e dei libri di conto, fonti normalmente usate nella ricerca storico-economica e che lui usa in prospettiva sociale attraverso la lente della microanalisi storica e delle biografie famigliari (Levi 1996; 2015).

³⁰ Questo è uno dei *leit motiv* della riflessione sulla storia della cultura materiale (Moreno 1976) e sull'archeologia storica (Gilchrist 1994, Hodder 1999, ripreso in Milanese 2014). È anche uno dei punti da cui muovono queste brevi note (Witcher 2006).

³¹ Parlo di approccio biografico, perché vi trovo molte affinità con i temi della biografia delle cose, dei loro cicli di vita e dei continui processi di ricontestualizzazione, a cui esse vanno incontro, come discusse dall'antropologo di Igor Kopytoff (1988), che assieme ad Arjun Appadurai ha molto ispirato anche la ricerca archeologica e storico-sociale.

cui lo si osserva, per cui a seconda dei casi *sarà qualcosa / sta per essere qualcosa*, oppure è qualcosa oppure è stato *qualcosa* e ora è *qualcos'altro*. Allora se possiamo paragonare il tempo a una successione ininterrotta di eventi, l'idea stessa di continuità / discontinuità perde buona parte del suo significato, mentre maggior densità acquisiscono concetti come mutazione, trasformazione, adattamento e via dicendo.

Alla luce di ciò, è evidente che la stessa rete stradale, in qualunque epoca, non fece altro che esprimere, così come gli insediamenti urbani e rurali e ogni altro fenomeno antropico, un coerente adattamento alle condizioni climatiche, geomorfologiche, economiche, politiche ecc. Sarebbe pertanto un approccio molto debole quello che si limitasse a ridurre i termini della questione alla sola verifica della continuità di utilizzo dei vecchi tracciati romani (e forse anche il semplice porsi il problema). È invece storicamente corretto centrare semmai l'attenzione sul venir meno del *cursus publicus* e cioè di quel sistema centralizzato di gestione della rete stradale che caratterizzò il mondo romano e che così tanto differisce dalle politiche attuate nel corso del Medioevo, periodo in cui alcune norme statutarie, ancora nel XIV secolo, impongono ai cittadini l'obbligo di curare la manutenzione delle strade³².

La prospettiva è quella dei manufatti in relazione a chi li osserva, al differente significato che assumono nel contesto, il problema delle continuità si dissolve perché le cose si trasformano in un continuo divenire e l'interesse è sul ruolo che hanno³³. Una strada del XV secolo, oggetto di continue manutenzioni che magari conserva solo alcuni frammenti del basolato originale e che ha cambiato funzioni può essere considerata in continuità d'uso? È lecito considerare una zona umida in continuità di vita da duemila anni sempre la stessa zona umida, quando, certamente, gli esseri viventi che la popolano sono diversi? Più facile è leggere considerare la continuità un albero di seicento anni o un palazzo del XII secolo; anche in questo caso, però, le gestioni che si sono succedute sono certamente state diverse, così come il significato che l'uno e l'altro hanno assunto per chi li usati o abitati. Inoltre, sicuramente molte parti saranno state ricostruite o trasformate³⁴.

Il fatto che queste continuità, pur nelle evidenti discontinuità, ci pongano o meno un problema, è a ben vedere una questione di scelte. Apparentemente non c'è bisogno di spiegazioni. Eppure, queste continuità discontinue non si documentano in tutti i manufatti, e la persistenza di una zona umida, di un albero, così come di un manufatto per duecento anni o due millenni, non è in realtà un fenomeno così frequente come l'osservazione diretta potrebbe suggerire. La nostra prospettiva è sempre e inevitabilmente falsata dal fatto che

³² Moscatelli 2013.

³³ Anche in questo caso mi pare emerga la centralità della scelta dei concetti e delle parole con cui descriviamo gli oggetti e i fenomeni.

³⁴ È il paradosso della nave di Teseo come lo descrisse Plutarco: "La nave sopra la quale navigò co' giovani Teseo, e ricondusse salva, era a trenta remi, e infino a' tempi di Demetrio Falereo la mantennero gli Ateniesi col sottrarne i vecchi legni, e rimetterne e riconficcarne altri nuovi e forti; talché i filosofi nelle dubbiose dispute del crescere le cose, la allegavano per esempio, tenendo alcuni d'essi che fusse la medesima, ed altri che no" (Plutarco, *Vita di Teseo e Romolo*, 25).

del passato noi vediamo ciò che è rimasto, ciò che è il frutto di una selezione volontaria o involontaria³⁵, anzi di una doppia selezione, quella dei processi che hanno portato oggetti o documenti fino a noi e nostra nella scelta dei casi di studio e degli oggetti della ricerca.

Per questo, mi domando se la continuità non sia qualcosa che merita una riflessione più approfondita di quella che normalmente gli archeologi le riservano, concentrati come sono sulle ragioni del cambiamento e non sui fattori che permettono le persistenze.

Nell'articolare la sua dimostrazione, Moscatelli approfondisce questioni metodologiche che riportano al tema del rigore, come fondamento di qualsiasi vera ricerca e del dialogo tra discipline, e quindi la via per un approccio più complesso allo studio del passato:

La nostra conoscenza del passato è simile a una serie di punti sparsi e variamente distanziati tra loro, per i quali disponiamo di informazioni provviste di differenti livelli di dettaglio e per di più collocate in momenti diversi del tempo. L'efficacia della nostra ricostruzione, e dunque il suo grado di approssimazione, dipende da una serie di fattori, tra i quali risultano determinanti sia la qualità intrinseca delle fonti a disposizione nei diversi contesti indagati sia, come si è visto, la quantità di tempo che viene investita nella raccolta delle fonti archivistiche. Ciò premesso, tutti i nostri dati sono connotati da percentuali variabili, ma non azzerabili, di discontinuità topografica e cronologica che intralciano in misura consistente i processi ermeneutici [...]. Ciò mi pare sia vero in particolare per gli studi sulla viabilità, specie quando essi siano proiettati nel lungo periodo, perché in questo caso si verifica un significativo incremento di quella discontinuità del sapere cui accennavo in precedenza. Ci si rende conto allora della labilità dei presupposti teorici su cui a volte ci si fondano alcune ricostruzioni del tessuto stradale e di quanto forse sarebbe necessario "misurare" con più accuratezza, magari togliendo qualcosa all'intuizione. Riservando e riconoscendo cioè all'intuizione soggettiva, secondo il punto di vista di Tiziano Mannoni, quella capacità di «fornire delle visioni globali», che però devono nascere dalla temperanza dei vari punti di vista possibili: «Ogni analisi oggettiva illumina un punto di vista: più punti di vista possono fornire uno scenario; soltanto l'intuizione soggettiva può fornire delle visioni globali [...] È evidente [...] che una conoscenza di molti dati oggettivi, specialmente se di natura differente, possa fornire scenari più ricchi, e persino intuizioni più vicine alla verità³⁶.

Mi pare però che il problema rimanga aperto, e mi domando se riflettere più in profondità sui temi che lui stesso sottolineava, "mutazione, trasformazione adattamento...", non potrebbe aiutare a sciogliere almeno in parte la questione. Pare anche a me, poi, che il tema, se affrontato in maniera teorica, rischi di rimanere a un livello di genericità vuota e mi chiedo anche se, de-

³⁵ Su questi temi si veda il saggio introduttivo di Marco Milanese (2005) a *La voce delle cose*, in cui proponendo un'analogia tra le fonti orali e le fonti archeologiche (e anche quelle archivistiche) e affrontando il tema dei processi deposizionali e post-deposizionali, sottolinea la natura selettiva delle fonti che studiamo.

³⁶ Moscatelli 2013.

clinandolo in riferimento a spazi e oggetti concreti, non possa assumere una consistenza tale da farne una chiave di lettura possibile per interrogarci sulle trasformazioni del passato.

In termini del tutto generali, la continuità può essere anche definita come la persistenza di qualcosa (una cosa, uno spazio, una situazione o una relazione) nello stato in cui era in un dato momento. Sembra molto lineare, ma mantenere qualcosa in un certo stato richiede una serie di azioni che non sono necessariamente scontate e sono sempre il frutto di una scelta³⁷. Mantenere una casa richiede una manutenzione periodica, evitare che un campo si riempia di erbacce o sia invaso dalla fauna selvatica, richiede una cura costante, come la richiedono le relazioni tra le persone. Se uno spazio, ad esempio un campo, è mantenuto in un certo stato per diversi secoli significa che non solo un individuo, ma una catena di persone attraverso differenti generazioni hanno avuto interesse a mantenere quel campo nella condizione in cui era. In termini simili, il tema è stato affrontato da Ian Hodder³⁸, che a partire dalla riflessione sulla vita sociale delle cose e della “relazione che crea valore” sviluppati da Arjun Appadurai (1988)³⁹ e Igor Kopitoff (1988)⁴⁰, ha insistito – da archeologo – sul fatto che le cose sono instabili e, per questo, richiedono cure. A partire da questa premessa, Hodder ha riflettuto sulle conseguenze che l’“impermanenza” degli oggetti ha nella creazione di relazioni sociali, approfondendo i temi dell’aver cura, e della serie di azioni che la necessità di manutenzione di cose e spazi generano e comportano. Ha mostrato come questi elementi siano fattori essenziali per comprendere (segmentare) l’inestricabile catena di legami che ci avviluppano alle cose in reti relazioni sempre più fitte, reti che legano cose e persone e le persone attraverso le cose.

A causa della loro impermanenza, gli oggetti hanno bisogno di manutenzione per essere mantenuti nello stato in cui li desideriamo⁴¹. Secondo Hodder,

³⁷ Al contrario, Alfredo Gonzalez Ruibal sottolinea anche come certe continuità siano legate alla natura di “spazi interstiziali” di certi luoghi, su cui nessuno si sente più legittimato a intervenire, spazi marginali, non del tutto abbandonati perché legati a una socialità, marginale anch’essa, e che si conservano immutati per un tempo indefinito, proprio in conseguenza del fatto di essere spazi dimenticati (Gonzalez Ruibal 2021).

³⁸ Hodder 2011.

³⁹ Appadurai 1988.

⁴⁰ Kopitoff 1988.

⁴¹ «When archaeological practitioners look at things, they measure and draw them, analyse chemically the constituents, describe and source their parts, quantify changes through time and across space. They take the thing very seriously and describe it very fully and use analytical techniques derived from the natural science. [...], We seem to think that the things themselves are fixed while the meanings we give to them swirl and change. While this may often appear true in the short time-span of ethnographic inquiry, from an archaeological perspective things seem transient, always changing, problematic, unbounded. Things are always falling apart, transforming, growing, changing, dying, running out. We know about the constraints on humans from the material world, at least in the Marxist sense of the dialectic between the relations and forces

il tenere in considerazione le relazioni e le azioni che dipendono dalla necessità di render le cose stabili permette di spiegare come le relazioni sociali sono costruite e come si sviluppano.

Ma mantenere qualcosa in uno determinato stato, significa anche poter esercitare il diritto a realizzare azioni su quel determinato spazio o quell'oggetto concreto. Per questo, a mio avviso, il tema dell'“aver cura” si lega profondamente alla questione del possesso: si ha cura di qualcosa che si sente proprio, l'aver cura di qualcosa è una dimostrazione e una rivendicazione del possesso sulla cosa stessa; si ha cura, insomma, di ciò su cui si esercitano diritti. Negli ultimi tre secoli il modo di esercitare il possesso è cambiato e sono cambiati (almeno apparentemente) i fondamenti della sua rivendicazione (da un possesso rivendicato sull'uso *ab immemorabili*, un diritto in cui prevaleva il concetto di vetustà, alla preminenza data ai miglioramenti, alle innovazioni e al titolo di possesso sancito da un atto, al di là di precedenti legati alla costruzione materiale del diritto)⁴².

La rivendicazione, le azioni ripetute, sono servite storicamente per mantenere il possesso su un luogo su uno spazio, ma le stesse azioni servono per mantenere quel luogo nello stato in cui lo vogliamo e, nello specifico della montagna europea di antico regime e sinché la montagna è stata fortemente abitata, per mantenere la fertilità degli spazi, soprattutto grazie alle pratiche pastorali⁴³. Gli usi, i fini e la loro dimensione giurisdizionale non sono separabili⁴⁴. Nel momento in cui un elemento viene meno, quanto e in che modo anche gli altri si modificano? Mantenere la fertilità significa mantenere certi usi che si legano a diritti, cosa succede ai primi, quando i secondi mutano e come possono mutare i secondi, se non sono anche i primi a mutare? Si può desiderare che uno spazio o un edificio siano mantenuti, ma se non si è legittimati a fare qualcosa, si lascia che l'abbandono prevalga o si compiono una serie di azioni per costruire questa legittimità oppure per far sì che chi è legittimato a occuparsene, se ne occupi.

of production, and we know about environmental determinism, ecosystem constraint, and so on» (Hodder 2012, pp. 121, 128).

⁴² Non solo l'esistenza delle servitù di passo e l'istituto dell'usucapione, ma anche le molte cause, a volte insolubili, che vedono opposti occupanti e proprietari mostrano quanto, nonostante oltre due secoli di codice civile, questa dimensione tutta materiale esista e operi ancora nella costruzione del diritto. Più in generale, qualsiasi spazio di legittimità viene costruito attraverso atti di possesso, usurpazioni, rivendicazioni non diverse da quelle che in antico regime, in assenza di contestazione e a seguito di trascrizione testimoniale, costruivano dei diritti, come ci raccontano trenta anni di ricerca storico-sociale; per richiamare solo pochi riferimenti: Rodriguez Polo 2007; Ingold 2008; Viader, Rendu 2014; oltre a Raggio 1992, 1996; Moreno, Raggio 1992.

⁴³ Rackham 1976; Moreno 1990; Cevasco 2007. Rimando a Stagno *et al.* c.d.s., per una riflessione sul tema della continuità in relazione alla sostenibilità delle pratiche di gestione delle risorse.

⁴⁴ Moreno 1993, Carletti 1993; Raggio 2001.

Nonostante il tema della relazione tra le innumerevoli forme del possesso e dei diritti e gli usi sia stato ampiamente dissodato dalla ricerca storica⁴⁵, a mio avviso, in archeologia questo tema non è ancora stato esplorato in tutte le sue implicazioni⁴⁶. Tra queste, paradossalmente, mi pare che quelle che si legano all'impermanenza degli oggetti e al legame tra questa e il mutare dei diritti e del modo di esercitarli sia una delle meno esplorate, sicuramente in relazione agli spazi extraurbani⁴⁷. Le cose, gli spazi non mutano, semplicemente, da uno stato a un altro, si deteriorano, si trasformano e, quando succede, non mutano solo gli spazi, mutano le relazioni che i gruppi e gli attori sociali costruiscono con quegli spazi o oggetti e attraverso di essi, mutano anche i diritti e il modo di esercitarli. Come teniamo conto di queste reti di relazioni, oggi che abbiamo gli strumenti (seda-DNA, analisi archeobotaniche ecc.) per cogliere non solo i forti cambiamenti, ma tutti i passaggi intermedi, per interrogarci, in maniera più densa su come avviene, realmente, il mutamento.

Viene da chiedersi se questa sempre più ampia capacità analitica potrebbe essere utile a decifrare meglio i legami tra possesso e usi. Sicuramente potrebbe aiutarci a decifrare il problema della reintegrazione della fertilità, dei mutamenti impercettibili nello stato dei suoli, senza che la fertilità venga meno, ma occorrerebbe anche approfondire in che modo questa raggiunta qualità analitica ci aiuterebbe ad affrontare più in profondità il tema della dimensione sociale delle pratiche, a cogliere relazioni di cui non avevamo ancora tenuto conto in precedenza. Questo mi pare che sarebbe un avanzamento reale nella nostra comprensione del passato, al di là della possibilità di caratterizzare in maniera più o meno approfonditamente paesaggi e usi.

Mi pare poi che la questione della continuità non si possa considerare una semplice curiosità rispetto ai processi che hanno portato qualcosa del passato ad arrivare fino a noi, ma sia qualcosa che ci interroga più profondamente in relazione al presente. Oggi, infatti, la spinta alla conservazione è sempre più forte e le norme sulla tutela sono (apparentemente) sempre più pervasive, come conseguenza di un interesse sempre più ampio verso la patrimonializzazione di spazi e oggetti⁴⁸.

⁴⁵ Si vedano ancora Rodriguez Polo 2007; Torre 2011; Giana 2011 e anche Stagno, Tigrino 2012.

⁴⁶ Nonostante il tema sia stato affrontato per la ricerca preistorica (Relaki, Catapoti 2013), dal punto di vista dell'archeologia storica ancora poco è stato fatto, se non in relazione agli studi sulle *enclosures* (a partire da Hodges 1991), e alle indagini su pratiche pastorali e altre attività realizzate all'interno delle terre collettive, senza però che si possano contare molte ricerche che provino entrare nel merito di come le pratiche di uso e di possesso abbiano permesso la costruzione e la conservazione degli spazi d'uso collettivo (per una rassegna sul tema e qualche riflessione su come avanzare rimando a Stagno 2015 e 2019).

⁴⁷ Sono noti i dibattiti su continuità e discontinuità delle città nel passaggio tra tardoantico e Alto Medioevo (La Rocca 1986; Brogiolo 1987; Brogiolo, Gelichi 1998).

⁴⁸ La Convenzione di Faro riconosce che "il diritto all'eredità culturale è inerente al diritto a partecipare alla vita culturale, così come definito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo".

Il processo di monumentalizzazione/musealizzazione di luoghi, che un tempo erano inseriti in complesse e articolate reti di relazioni può essere visto, alla Kopitoff, come un processo di ricontestualizzazione. I rischi di tali operazioni sono già stati rilevati da tempo e da diversi punti di vista, così come spesso gli esiti infruttuosi o dannosi di iniziative di ricontestualizzazione in assenza di una prospettiva storica⁴⁹. Nonostante oltre trent'anni di discussioni e di interventi sul tema, neanche oggi sono rare azioni di tutela e di ripristino realizzate solo a partire da una generica contestualizzazione del patrimonio che si intende conservare⁵⁰.

È stato da tempo segnalato il rischio di una cristallizzazione di luoghi e oggetti in “uno spazio senza tempo”, quando di essi venga conservato l'aspetto esteriore isolandolo dal suo “naturale contesto”⁵¹, non solo quello delle funzioni entro cui viveva, ma anche quello delle reti di relazioni e i diritti entro cui si era mantenuto nel tempo e, quindi, che lo attivavano e contribuiva ad attivare⁵².

Nelle conclusioni di un saggio dedicato a ripercorrere i risultati delle indagini condotte nel territorio di Bolognola, nell'Appennino marchigiano, Moscatelli sottolineava il bisogno di operazioni di seria contestualizzazione storica, in quanto solo l'analisi storica consente di restituire la complessità storica di quegli spazi, appiattiti oggi in una prospettiva che proietta sul passato la situazione di marginalità in cui sono considerati nel presente:

Come si è visto, attraverso l'approccio regressivo alle fonti scritte e al dato materiale è possibile mettere a nudo le radici storiche del paesaggio contemporaneo e gli elementi

mo. Si veda l'Art. 1, Convenzione di Faro, Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società, firmata nel 2005, e ratificata dall'Italia nel 2019: <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (13.02.2025).

⁴⁹ Si veda la abbondante bibliografia citata nei contributi del volume *Montanari di ieri e di oggi*, curato da Alessia Frisetti (2021), in particolare si veda Moscatelli (2021). Numerosi approfondimenti su questo tema sono poi contenuti in numerosi fascicoli della rivista «Il Capitale culturale», che ospita anche questo volume.

⁵⁰ In riferimento agli spazi rurali, la bibliografia è amplissima. Si vedano in particolare Montanari, Moreno 2008; Agnoletti 2010; Moreno, Quaini, Cevasco 2016, che, da diversi punti di vista, discutono della necessità di ricostruire le funzioni produttive connesse alla costruzione e alla conservazione di habitat che oggi sono sottoposti a tutela e sottolineano come i paesaggi non si possono conservare senza i produttori di paesaggi, cfr. sullo stesso tema e a proposito della Baraggia vercellese anche Adami 2012 e Tacca c.d.s. Rimando anche a Moneta, Parola 2014, che approfondiscono ulteriormente il tema della conservazione dei paesaggi culturali e dei processi connessi alla cosiddetta “rinaturalizzazione”.

⁵¹ “Naturale contesto” è ripreso da Massimo Quaini, che a proposito dei villaggi abbandonati scriveva: “In realtà, il tema delle sedi abbandonate non ha molto significato se lo si isola dal suo naturale contesto: il popolamento, le strutture agrarie, i rapporti città-campagna” (Quaini 1973).

⁵² La citazione è da Treccani 2006, in un testo contenuto in un volume dedicato a Tiziano Mannoni, che al tema aveva dedicato ampie pagine (in particolare nel 1981, ma si vedano anche diversi saggi raccolti in 1994). Sul tema si vedano anche Moscatelli 2021 A, 2021B, che ne parla in riferimento alle indagini condotte nelle Marche.

che lo saldano inequivocabilmente al passato, a confutazione di quel dualismo presente/passato che, come nel caso del binomio periferia/centro, si vorrebbe segnato da un destino che muove ineluttabilmente verso la supremazia del presente economico (o meglio delle tendenze economiche correnti), unica possibile chiave di legittimazione⁵³.

Se, come sottolinea Moscatelli, il presente ci parla del passato e il passato vive nel presente, porci il problema di quali siano le continuità che vengono mantenute, perché e come, diventa sempre più necessario.

Oggi la valenza turistica è uno degli elementi che più influenza i processi di patrimonializzazione, i criteri che li guidano e i flussi di finanziamenti che li regolano⁵⁴: spazi che hanno avuto una funzionalità produttiva nel passato vengono conservati perché ne sia visto/goduto un determinato aspetto (la mulattiera storica, il sistema dei terrazzamenti, ecc.), al di là dell'interesse a ricostruirne però la storia e a comprendere le ragioni della sua conservazione fino all'abbandono che ora si vuole evitare.

In molte zone dell'Appennino come della montagna è evidente che la conservazione di manufatti e spazi avviene perché ci sono abitanti e produttori locali che se ne prendono cura periodicamente, perché li usano, sia che si tratti di strade e sentieri, sia che si tratti di altre tipologie di manufatti. Al contrario, non è raro che quando il processo di abbandono sia stato interrotto in seguito a un finanziamento pubblico legato a bandi e in vista di una valorizzazione turistica, una volta venuti meno i fondi, l'abbandono riprenda rapidamente il suo corso.

Mi pare che questa sia la conseguenza naturale di un cortocircuito: se uno spazio è uno spazio d'uso, inserito in reti di relazioni funzionali, non c'è bisogno di studiarlo per la sua valenza culturale, ma, nel momento in cui questa valenza e la sua dimensione storica sono quelle che vengono sventolate per la sua conservazione, senza uno studio serio di quelle reti di relazioni, non è possibile ricostruire le ragioni – vere – per una conservazione che non sia effimera, ma legata a un contesto di relazioni durevoli.

Se la continuità può essere descritta come il mantenimento di una cosa o di uno spazio nello stato in cui si trova, e che le pratiche di gestione delle risorse sono pratiche sociali, perché sono la espressione materiale di relazioni sociali tra gruppi, individui e istituzioni, questo significa che gli spazi che si sono conservati in un determinato stato per molti secoli, si sono conservati in conseguenza di una catena di relazioni che si realizzavano attraverso la terra e la sua gestione.

⁵³ Moscatelli 2021B.

⁵⁴ Il legame patrimonio-turismo con le criticità che esso comporta (basta pensare alle Cinque Terre o a Venezia) è sempre più forte, eppure sembra impossibile sottrarsi a questo binomio, come ben esemplifica la manifestazione "tourisma" il Salone Archeologia e Turismo Culturale, che tutti gli anni si tiene a Firenze: <https://www.tourisma.it/home> (13.02.2025).

Mi pare che partire da questa considerazione, e quindi dalle reti di relazioni che in quegli spazi o luoghi si materializzavano, dalla fitta maglia dei diritti che quelle continuità rendevano possibili potrebbe essere modo per riconsiderare, nel presente, i processi di patrimonializzazione/ monumentalizzazione, per interrogarsi su quanto la loro istituzionalizzazione non rischi solo di contribuire a operazioni astoriche. Forse, proprio partendo da una riflessione sulla continuità si potrebbe tornare a ragionare sul concetto di patrimonio, non mettendone al centro la valenza economica, e separandolo, finalmente, dalla sfera dello svago e del godimento, estetico o esperienziale che sia, in cui rischia di essere sempre più relegato.

Riferimenti bibliografici / References

- Adami I. (2012), *Terre di Baraggia. Pascoli, acque, boschi e risaie. Per una storia del paesaggio vercellese*, Alessandria: Dall'Orso.
- Agnoletti M., a cura di (2010), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Roma-Bari: Laterza.
- Alfieri N. (1975), *Dispense di topografia antica*, Nuova Italia: Bologna.
- Appadurai A. (1988), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Avanzini M., Salvador I., a cura di (2014), *Antichi pastori: sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Trento: MuSe.
- Bernardi M., a cura di (1992), *Archeologia del paesaggio, IV Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia* (Certosa di Pontignano - SI, 14-26 gennaio 1991), Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Brogiolo G.P. (1987), *A proposito dell'organizzazione urbana nell'altomedioevo*, «Archeologia Medievale», XIV, pp. 27-46.
- Brogiolo G.P., Gelichi S. (1998), *La città nell'Alto Medioevo italiano, archeologia e storia*, Bari: Laterza.
- Cambi F., Terrenato N. (1994), *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Urbino: Nuova Italia Scientifica.
- Carletti F., a cura di (1993), *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli: Jovene.
- Carandini A. (1981), *Storie dalla terra. Manuale dello scavo archeologico*, Torino: Einaudi.
- Celuzza M.G., Regoli E. (1981), *Alla ricerca dei paesaggi*, in Carandini 1981, pp. 301-310.
- Cevasco R. (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Collis J., Pearce M., Nicolis F., a cura di (2016), *Summer Farms: Seasonal Exploitation of the Uplands from Prehistory to the Present*, Sheffield: Collis Publisher.

- D'Agostino B. (1992), *Introduzione*, in Bernardi 1992, pp. 17-23.
- Deetz J. (1977), *In Small Things Forgotten: an Archaeology of Early American Life*, New York: Anchor Press/Doubleday.
- Farray N. (1988), *Preface*, in Appadurai 1988, pp. 7-9.
- Favia P. (2006), *Temi, approcci metodologici, modalità e problematica della ricerca archeologica in un paesaggio di pianura in età medievale: il caso del Tavoliere della Puglia*, in Mancassola, Saggio 2006, pp. 179-198.
- Francovich R., Valenti M. (2001), *Cartografia archeologica, indagini sul campo ed informatizzazione. Il contributo senese alla conoscenza ed alla gestione della risorsa culturale del territorio*, in *La Carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Atti del Seminario di Studi organizzato dalla Regione Toscana (6-7 maggio 1999), a cura di R. Francovich, M. Pasquinucci, A. Pellicanò, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 120-145.
- Frisetti A., a cura di (2021), *Montanari di ieri e di oggi. Vivere, costruire e produrre sugli Appennini*, Modugno: Volturnia Edizioni.
- Gabba E., Pasquinucci M. (1979), *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I secolo a.C.)*, Pisa: Giardini Editore.
- Giana L. (2011), *Topografie dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Alessandria: Dall'Orso.
- Gilchrist R. (2009), *Medieval archaeology and Theory: a Disciplinary Leap of Faith*, in *Reflections: 50 Years of Medieval Archaeology, 1957-2007*, a cura di R. Gilchrist, A. Reynolds, Leeds: Society for Medieval Archaeology, pp. 385-408.
- González-Ruibal A. (2021), *Subaltern Assemblages. The Archaeology of Marginal Places and Identities*, «World Archaeology», 53 (3), pp. 369-383.
- Grendi E. (1986), *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, «Quaderni Storici», 63, pp. 811-846.
- Grendi E. (2000), *Intervento di E. Grendi*, «Archeologia Postmedievale», 4, pp. 11-12.
- Hodder I. (1999), *The Archaeological Process. An Introduction*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- Hodder I. (2011), *Human-thing Entanglement: towards an Integrated Archaeological Perspective*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», 17, pp. 154-177.
- Hodder I. (2012), *Entangled: An Archaeology of the Relationships between Humans and Things*, Malden-Oxford: Wiley Blackwell.
- Hodges R. (1991), *Wall-to-wall History. The Story of Roystone Grange*, Worcester: Duckworth.
- Hoskins W.G. (1966), *English Local History: The Past and the Future*, Leicester: Leicester University press.
- Kopytoff I. (1988), *The Cultural Biography of Things: Commodisation as Process*, in Appadurai 1988, pp. 64-91.
- Ingold A. (2008), *Les sociétés d'irrigation: bien commun et action collective*, «Enterprises et historie», 50, 2, pp. 19-35.

- La Rocca M. C. (1986), *Città altomedievali, storia e archeologia*, «Studi storici», 26, pp. 725-735.
- Levi G. (1996), *Comportements, ressources, procès: avant la révolution de la consommation in Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, a cura di J. Revel, Parigi: Gallimard-Seuil, pp. 187-208.
- Levi G. (2015), *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzato, Bari: Laterza, pp. 51-68.
- Mancassola N., Saggiolo F., a cura di (2006), *Medioevo, paesaggi e metodi*, Mantova: SAP.
- Mannoni T. (1976), *Archeologia del territorio*, «Indice per i Beni Culturali del territorio ligure», 1, pp. 8-11.
- Mannoni T. (1981), *Metodi sperimentali di studio archeologico del paesaggio agrario*, in *Fonti per lo studio archeologico del Paesaggio agrario*, Atti del III Convegno di Storia urbanistica (Lucca, 3-5 ottobre 1979), a cura di R. Martinelli, L. Nuti, Lucca: Ciscu, pp. 397-404.
- Marchi M. L., Forte G., Gangale Risoleo D., Raimondo I., a cura di (2022), *Landscape 2: una sintesi di elementi diacronici. Crisi e resilienza nel mondo antico*, Venosa: Osanna Edizioni.
- Milanese M. (2004), *Dal castello all'uliveto. Archeologia e storia delle trasformazioni del paesaggio in Val di Nievole tra XVIII e XIX secolo*, in *Il castello e l'uliveto. Insediamento e trasformazioni del paesaggio dalle indagini archeologiche a Massa in Valdinievole*, a cura di M. Milanese, M. Baldassarri, Massa e Cozzile: Comune Massa e Cozzile, pp. 53-73.
- Milanese M. (2005), *Presentazione*, in *La voce delle cose. Fonti orali e archeologia postmedievale*, a cura di M. Milanese, «Archeologia Postmedievale», 9, pp. 9-27.
- Milanese M. (2014), *Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi, problemi e nuove tendenze*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia, la rivista, i temi, la teoria, i metodi*, a cura di S. Gelichi, «Archeologia Medievale», numero speciale, pp. 41-50.
- Moneta V., Parola C., a cura di (2014), *Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Sestri Levante: Oltre Edizioni.
- Montanari C., Moreno D. (2008), *Il lato oscuro del paesaggio: per una ecologia storica del paesaggio rurale in Italia*, in *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la conservazione della biodiversità in Italia*, a cura di C. Teofili, R. Clarino, Roma: WWF Italia-MIUR, pp. 159-175.
- Moreno D. (1976), *Interventi al dibattito "Una rifondazione dell'archeologia post-classica: la storia della cultura materiale"*, «Archeologia Medievale», III, pp. 7-24.
- Moreno D. (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna: Il Mulino.

- Moreno D. (1993), *Storia delle risorse ambientali e forme di appropriazione*, in Carletti 1993, pp. 63-76.
- Moreno D., Quaini M., a cura di (1976), *Cultura materiale*, «Quaderni Storici», 31, pp. 5-201.
- Moreno D., Quaini M., a cura di (1986), *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Genova: Istituto di Storia Moderna e Contemporanea.
- Moreno D., Quaini M., Cevasco R. (2016), *Fra utopie ed eterotopie: quale spazio per una "storia territorialista" della montagna?*, «Scienze del Territorio», 4, pp. 34-43.
- Moreno D., Raggio O., a cura di (1992), *Risorse collettive*, «Quaderni Storici», 79, pp. 613-924.
- Moreno D., Stagno A.M. (2021), *Storia della cultura materiale e risorse ambientali. Percorsi e incontri*, in Tiziano Mannoni: *attualità e sviluppi di metodi e idee*, a cura di ISCUM, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 74-81.
- Moscatelli U. (2013), *Le briciole di Pollicino. Vita nascosta delle strade tra età romana e Medioevo*, «Il capitale culturale», VII, pp. 211-225.
- Moscatelli U. (2021A), *Le ragioni di un convegno*, in Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019), a cura di U. Moscatelli, D. Sacco, Bologna: Ante Quem, pp. 11-20.
- Moscatelli U. (2021B), *"Per capo delli balzi dove si cava la sgiaccia": edifici e terre di Bolognola, una comunità dell'Appennino marchigiano*, in Frisetti 2021, pp. 97-114.
- Moscatelli U., Stagno A.M., a cura di (2015), *Archeologia delle aree montane europee: metodi, problemi e casi di studio*, «Il capitale culturale», XII, pp. 11-892.
- Pasquinucci M. (1991), *Aspetti dell'allevamento transumante nell'Italia centro-meridionale fra l'età arcaica e il medioevo. Il caso della Sabina*, in *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale, I*, a cura di R. Maggi, R. Nisbet, G. Barker, «Rivista di Studi Liguri», 56-57, pp. 165-177.
- Pasquinucci M., Mencucci S., Morelli P. (1997), *Territorio e popolamento tra i fiumi Arno, Cascina ed Era: ricerche archeologico-topografiche*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 239-248.
- Quaini M. (1973), *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale*, in *Archeologia e geografia del popolamento*, a cura di D. Moreno, M. Quaini, «Quaderni Storici», 24, pp. 691-744.
- Rackham O. (1976), *Trees and Woodland in the British Landscape*, London: Dent.
- Raggio O. (1992), *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in Moreno, Raggio 1992, pp. 135-168.
- Raggio O. (1996), *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, «Quaderni storici», 91, pp. 135-156.

- Raggio O. (2001), *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, a cura di S. Cerutti, G. Pomata, «Quaderni Storici», 108, pp. 843-876.
- Raggio O. (2016), *On the Condition of Dialogue between Sister Disciplines. Forty-four years after Marshall Sahlins' Stone Age Economics*, discussione con commenti di E. Bánffy, C. Damm, C. Gamble, E. Spinapolice, «Quaderni Storici», 156, pp. 245-300.
- Relaki M., Catapoti D. (2013), *An Archaeology of Land Ownership*, London: Routledge.
- Rodriguez Polo A., a cura di (2007), *El Lugar del campesino. En torno a la obra de Reyna Pastor*, València: CSIC-Universidad de Valencia.
- Sauro U., Migliavacca M. (2013), *Tracce di antichi pastori negli alti Lessini*, Verona: La Grafica.
- Stagno A.M. (2009), *Archeologia rurale. Uno statuto debole*, in Pré-tirages del V Congresso nazionale di archeologia medievale (Foggia, Manfredoni, 30 settembre-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 20-25.
- Stagno A.M. (2018), *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure (XV-XXI sec.)*, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Stagno A.M., Tacca M., Piu C., Cristina G., Santeramo R., Menéndez A. (c.d.s.), *The Sustainability of Past agro-silvo-pastoral Systems: Commons and Sharing Practices (South European Mountain, 18th-21th c.)*, in *The History of Environmental Resource Management in Europe: Sustainable Practices through Time*, a cura di M. Di Tullio, A.M. Stagno, Londra: Routledge.
- Stagno A.M., Tigrino V. (2012), *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVII-XX secolo)*, in *Archivio Scialoja-Bolla* (=Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive, 1), a cura di P. Nervi, Milano: Giuffrè, pp. 261-302.
- Svensson E., Costello E., a cura di (2018), *Historical Archaeologies of Transhumance across Europe*, Londra: Routledge.
- Tacca M. (c.d.s.), *Forme politiche locali ed ecosistemi regionali nella baraggia vercellese (XVI-XVII secolo)*, «Geschichte und Region / Storia e Regione».
- Torre A. (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma: Donzelli.
- Treccani G.P. (2006), *Sull'attualità del connubio fra archeologia e restauro dell'architettura*, in *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cucuzza, M. Medri, Città di Castello: EdiPuglia, pp. 515-517.
- Viader R., Rendu C., a cura di (2014), *Cultures temporaires et féodalité. Les rotations culturelles et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, Toulouse: Ed. du Trabucaire.
- Volpe G. (1996), *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardo-antica*, Bari: Laterza.

- Wickham C. (2002), *Edoardo Grendi e la cultura materiale*, «Quaderni Storici», 110, pp. 323-332.
- Witcher R. (2006), *Broken Pots and Meaningless Dots? Surveying the Rural Landscapes of Roman Italy*, «Papers of the British School at Rome», 74, pp. 39-72.

Nuove riflessioni su Tardo Impero e Alto Medioevo a *Tifernum Mataurense* (Sant'Angelo in Vado, PU)

Emanuela Stortoni*

Abstract

Il lavoro si pone come obiettivo quello di pubblicare nuovi dati di scavo sul Tardo Impero e l'Alto Medioevo nell'area appenninica nord-marchigiana, in particolare nel comprensorio di *Tifernum Mataurense* (Sant'Angelo in Vado-PU) lungo l'alta vallata del Metauro, alla luce delle indagini stratigrafiche effettuate a più riprese dall'Università di XXX nell'«Area Sud Terme I» tra il 2010 e il 2022. Le informazioni raccolte confermano l'ipotesi di un centro che conosce fasi di progressiva decadenza a partire dalla seconda metà del III secolo d.C., di cui la più grave sembra collocarsi tra il VI e il VII secolo, pur mantenendo forme residue di resilienza e aggregazione areale. Con l'avvio della costruzione del vicino borgo di Sant'Angelo in Vado nel XIV-XV secolo l'antica città, ormai ridotta a un cumulo di macerie, viene trasformata in cava di materiale edilizio.

The work aims to publish new excavation data on the Late Empire and Early Middle Age periods in the northern Apennine area of the Marche region, particularly in the *Tifernum Mataurense* area (Sant'Angelo in Vado-PU) along the upper Metauro valley, in light of the stratigraphic investigations carried out repeatedly by the University of XXX in the

* Ricercatrice di Archeologia classica, Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei Beni culturali e del Turismo, piazzale L. Bertelli 1, 62100 Macerata, e-mail: emanuela.stortoni@unimc.it.

“South Area Terme I” between 2010 and 2022. The hypothesis of a settlement experiencing phases of gradual decline from the second half of the 3rd century AD is confirmed, with the most severe phase appearing to occur between the 6th and 7th centuries, while still maintaining some forms of resilience and local aggregation. With the construction of the nearby village of Sant’Angelo in Vado in the 14th-15th centuries, the ancient city, now reduced to a heap of ruins, became a quarry for building material.

Questo studio ha lo scopo di contribuire a gettare nuova luce su un periodo ancora abbastanza oscuro per l’area appenninica nord-marchigiana, in particolare alto-mataurense, cioè il tardoantico e l’Alto Medioevo. Il tema è stato già affrontato relativamente al comprensorio di *Tifernum Mataurense*¹, oggi Sant’Angelo in Vado (PU) (Figg. 1-2), anche in occasione di recenti Convegni di *Archeologia Medievale nelle Marche*, organizzati dall’Omaggio². Alcuni dati stratigrafici, tuttavia, raccolti dall’Università di Macerata nell’area archeologica di questa antica città, in particolare quelli provenienti dal saggio “Area Sud I”³, approfondito a più riprese tra il 2010 e il 2022 nell’area delle terme romane (Figg. 3-4), sono rimasti a tutt’oggi sostanzialmente inediti e sono parsi qui utili ad arricchire di nuovi spunti il contesto finora ipotizzato.

Per un inquadramento generale ricordiamo in sintesi che il distretto tifernate, ubicato su un terrazzo fluviale a m 360 s.l.m. in un sito *natura munitus* alla confluenza del torrente Mòrsina col Metauro, vicino a importanti valichi appenninici e lungo un’efficiente rete viaria, è sede di un ininterrotto stanziamento antropico a partire dal Paleolitico Medio, con una successiva *facies umbra*, arricchita da influssi piceni, gallici, etruschi, attici e alto-adriatici; in questo contesto si inserisce la graduale omologazione al sistema di Roma a partire dal III secolo a.C. e la creazione dopo la guerra sociale di un *municipium* vicino alla via *Flaminia*, centro fiorente e prospero, soprattutto tra la Tarda Repubblica e il Medio Impero.

¹ CTR Marche. Sant’Angelo in Vado (PU) - Coordinate WGS84/43.663873, 12.410148; IGM 1:25.000, F. 115 I NE. Sull’antico municipio romano di *Tifernum Mataurense*, sulla sua contestualizzazione geomorfologica e storico-archeologica, sulle attività scientifiche in esso compiute ad opera dell’Università degli Studi di Macerata e della Soprintendenza competente, si leggano i recenti volumi redatti per il Ventennale delle campagne di scavo e la relativa bibliografia: Stortoni 2022; Monacchi, Stortoni 2022. Un aggiornamento sulle epigrafi provenienti dall’area tifernate è in corso di stesura per i “Supplementa Italica” ad opera di G. Paci.

² Per il periodo tardo-antico e medievale nel centro si rimanda in particolare a Stortoni 2021; 2022, pp. 34-35, 43, 51, 59-60, 71-74, 91-93, 113, 115, 141-143, 155, 195-196. Alcune considerazioni sono anche in: Palermo 2006; Tornatore 2006; Stortoni 2014; Tornatore 2014; Cerri, Voltolini 2022. Per aggiornamenti su questo periodo in area medio-adriatica: Moscatelli 2020; Moscatelli, Sacco 2021; Moscatelli 2024; Moscatelli, Tkalčec 2025.

³ Una generale presentazione dei risultati dallo scavo del saggio “Area Terme Sud I” è in Stortoni 2022, pp. 131-143, 156-169, figg. 1-32.

Poco invece sappiamo del periodo successivo da scarse fonti epigrafiche e letterarie (Procopio). Particolarmente importante risulta dunque la documentazione archeologica da contesto stratigrafico, come quella raccolta dalla competente Soprintendenza durante gli scavi della “*Domus NO*”, della “*Domus del mito*” e in occasione di diversi altri saggi di archeologia preventiva, ma in particolare dall’Ateneo maceratese attraverso indagini di campo in corrispondenza dell’impianto termale nella loc. Colombaro (ex proprietà Graziani-Pinzauti), nella contigua via Ghibelline e nell’antistante “Campo della Pieve”. Nonostante i numerosi e invasivi tagli che tutta l’area ha subito nel corso dei secoli, i precedenti studi⁴, a cui rimandiamo per tutti i dovuti approfondimenti, sono giunti ad un’ipotetica ricostruzione delle quattro principali fasi di vita del centro nel periodo esaminato, tra la tarda antichità e il Medioevo: I) seconda metà III-seconda metà IV secolo; II) fine IV-V secolo; III) VI-VII secolo; IV) VIII-XIV secolo. A questa periodizzazione è stata accostata, fase per fase, quella dedotta dall’analisi del contesto stratigrafico dell’“Area Sud I”, qui in esame, per stabilire un plausibile parallelismo.

Nel primo periodo, che va dalla seconda metà del III secolo d.C. alla seconda metà del successivo, *Tifernum Mataurense* risente dei profondi mutamenti legati al riordinamento dell’Impero, avviato da Aureliano e attuato da Diocleziano, che prevede l’annessione dell’odierno territorio marchigiano, e dunque presumibilmente anche del nostro centro, nella regione *Flaminia et Picenum*; si pensa che ciò determini per la città la perdita delle forme tradizionali di autonomia municipale in un generale contesto di diffuso declino dell’area medio-adriatica e peninsulare, benché dati archeologici fin qui acquisiti dimostrino una fase di effimera vitalità. Si attestano, infatti, opere di ristrutturazione, con modifiche o aggiunte in fabbriche già esistenti, come l’*impluvium* e il corridoio nella “*Domus di NO*”, o defunzionalizzazioni, restauri di muri e creazione di piani posticci nell’“Area Sud II” delle terme⁵. Attenzione viene anche riservata alla gestione dell’acqua con la riattivazione di antichi condotti fognari, già occlusi, la creazione di presunti fognoli posticci (“Saggio C *Cardo*”, “Saggio Ghibelline” “Area Terme Sud II”, e “Trincea Nord *Cardo*”)⁶ e lo scavo di un “pozzo” nel settore settentrionale delle terme. Tra i materiali inquadrabili in questo periodo sono già stati segnalati frammenti di sigillata medio-adriatica tipo *Suasa I* nelle imitazioni locali di piatto tipo Brecciaroli Taborelli 15, 19, 21-22 o Goudineau 30; sigillata africana C e D; rozza terracotta e lucerne in forme di fine I-II secolo attestate a Luni anche fino alla metà del III e IV secolo;

⁴ Stortoni 2022.

⁵ Lungo il muro perimetrale: UUSS 780=790=768=771A; nel settore centrale UUSS 525 A-C, 655, 588C.

⁶ “Area Terme Sud II” UUSS 696; 721-723; “Saggio C *Cardo*” US 9A; “Trincea Nord *Cardo*” UUSS 17-18, 10; “Saggio Ghibelline” UUSS 45, 50, 52.

ceramica comune acroma tipo Luni II, 33B di III secolo; ceramica verniciata tipo Goudineau III, 42; ceramica a vernice rossa che ricorda la medio-adriatica tipo Brecciaroli Taborelli 1978, forma 21; monete comprese tra l'età di Salonina (268 d.C.) e di Valentiniano I (321-375 d.C.)⁷.

Nell'area qui esaminata tale fase è confermata stratigraficamente dalla documentazione di una effettiva ripresa di attività edilizie, consistente in interventi di modifica dell'antico calidario occidentale (Q), dove vengono supposti lo smantellamento dell'ipocausto, l'abbattimento e la ricostruzione della parete meridionale⁸, come visibile nell'angolo sud-ovest del quadrato di scavo, fino a quota cm - 0,70. Sopra la rasatura del preesistente muro sembra, infatti, innalzarsi un nuovo muretto (Fig. 5)⁹, costruito con livelli di tegole frammentarie, legate da un conglomerato di media tessitura di malta molto magra, ricco di ciottoli, scopoli arenari e parti di elementi edilizi¹⁰. A conferma forse dell'avvenuto cambio di destinazione dell'ambiente, è inoltre la creazione, a quota minima di cm - 90 circa, di un piano posticcio appena riconoscibile sopra il cocchiopesto dell'ipocausto (Fig. 6)¹¹. Si tratta di un battuto dalla superficie relativamente uniforme, composto da terra compattata a matrice giallo-grigiastra, con rari inclusi di dimensioni medio-piccole (ciottoli, nuclei di cocchiopesto, frustoli fittili e tegole frammentarie); due analoghi livelli¹², rinvenuti alla stessa quota fin sotto il margine meridionale dell'area di scavo, fanno presumere un'estensione dello stesso piano anche oltre il muretto. Sono assenti purtroppo materiali datanti.

Nel secondo periodo si ipotizza che *Tifernum Mataurense* rientri nella *Flaminia et Picenum annonarium* con il mantenimento delle prerogative cittadine legate alla sua elevazione nel 465 d.C. a sede vescovile e diocesi. Pur tuttavia essa non sembra esente dalle indirette conseguenze della lunga scia di assedi e saccheggi delle popolazioni barbariche in atto nell'intera penisola e nei contermini territori, che sfociano in una grave crisi socioeconomica con danni irreversibili. Questa fase è stata finora evidenziata archeologicamente dalla spoliatura del basolato stradale nel "Saggio Strada" e nel "Saggio Ghibelline"¹³, da attestazioni di crollo delle strutture¹⁴, occlusione delle canalette¹⁵, sedimentazione di accumuli, livelli di abbandono, di incendio¹⁶ e di sistematica ruberia delle antiche strutture, come evidente nelle due *domus* di "Campo del-

⁷ Nel loro complesso questi materiali sono stati già citati e contestualizzati in Stortoni 2021; 2022.

⁸ US 406.

⁹ US 407.

¹⁰ US 417.

¹¹ US 373=382.

¹² UUSS 431 e 432.

¹³ US 55.

¹⁴ "Saggio Ghibelline" UUSS 46, 100-103; "Trincea Nord *Cardo*" UUSS 3-6, 12-13, 24-25.

¹⁵ "Saggio Ghibelline" UUSS 45, 50, 52; "Saggio C *Cardo*" UUSS 14, 9C e 9B.

¹⁶ "Saggio Ghibelline" UUSS 100-102, 104; "Saggio A Terme" US 5.

la Pieve”, nel “Saggio Ghibelline”, nel “Saggio C *Cardo*”, nella “Trincea Nord *Cardo*”, nel “Saggio A Terme”, nell’“Area Sud Terme II”. Sono ascrivibili a questo contesto stratigrafico tarde forme di sigillata medio-adriatica, come la Brecciaroli Taborelli 17, sigillata africana nei tipi Brecciaroli Taborelli 12, 19, 21, 23-24, ceramica grezza “a pettine”, incensieri con decoro a tacche, piccole divise monetali, tra cui una siliqua di Arcadio in argento¹⁷.

Questa diffusa fase di criticità viene confermata anche dai nuovi dati desunti dall’“Area Sud I” delle terme, come attestato da alcuni gruppi di unità stratigrafiche all’interno ed all’esterno dei vari ambienti.

Nell’antico “*laconicum*” (V), in corrispondenza dello spigolo nord-est del saggio, si verificano innanzitutto il distacco del rivestimento, il crollo della copertura e lo smantellamento delle pareti. Nel dettaglio il più antico pavimento in *opus spicatum* viene coperto da un sottile strato di argilla molto fine e morbida¹⁸, uniforme e giallastra, in cui sono assenti reperti archeologici, ad eccezione di frammenti di lastre di marmo blu-verdastro¹⁹ e di arenaria grigiastra²⁰, sottile e squadrata (Fig. 7). Le caratteristiche, i materiali e la posizione stratigrafica mettono in rapporto il livello con la fase immediatamente successiva all’abbandono del vano e al distacco delle lastre di rivestimento parietale dell’ambiente. Al di sopra, ad una quota massima di cm -100, sembra essere il crollo della copertura e delle parti alte (Fig. 8)²¹, come attestato da uno spesso strato di pezzame decimetrico, di tipo laterizio, marmoreo, lapideo, entro matrice argillosa e compatta, di colore marrone scuro, con un’alta percentuale di frustoli carboniosi e una prevalenza di coppi, tegole e *tubuli*; all’interno sono materiali antichi – un interessante castone ovale di corniola rossa con scena militare incisa di età tardo-repubblicana²²; un vago di collana in pasta vitrea blu di età augustea (?)²³; una tegola fittile con bollo *Act. Attico - Plac. f. Proculae* degli inizi del II secolo²⁴ –, ma anche due tarde monete bronzee²⁵, purtroppo illeggibili, probabili *folles*. A seguire è il disfacimento delle pareti del *laconicum* (Fig. 9)²⁶, alla profondità di cm - 63, identificabile in uno strato

¹⁷ Anche in questo caso si rimanda per i materiali a Stortoni 2021; 2022.

¹⁸ US 404.

¹⁹ US 401.

²⁰ US 399.

²¹ US 372=337.

²² Stortoni 2017.

²³ Inv.: TM 15, T., A.S. I, US 372, 10 (R.P. 17); misure: cm 1,0 x 0,7 x 0,4.

²⁴ Inv.: TM 15, T., A.S. I, US 372, 20 (R.P. 15); misure: fr. tegola restaurata: cm 32 x 22,5 x 2,7; bollo max.: cm 12,1 x 3; alt. lettere: cm 1,7. Il bollo è molto diffuso nell’area: Monacchi 2010, p. 184, figg. 56, nn. 3-5; 57, nn. 1-3; Monacchi, Stortoni 2022, pp. 38-39, figg. 18-19. Esso è in corso di studio da G. Paci per l’aggiornamento epigrafico su *Tifernum Mataurense* nei «Supplementa Italica».

²⁵ Moneta n. 1: Inv.: TM 15, T., A.S. I, US 372, 15 (R.P. 22); misure: diam. cm 2,1; peso g 4,600. Moneta n. 2: TM 15, T., A.S. I, US 372, 16 (R.P. 24); misure: diam. cm 1,5; peso g 1,200.

²⁶ US 327.

ridotto a lembi da interventi successivi, composto da terra sabbiosa, abbastanza compatta e di colore giallastro scuro, con inclusi numerosissimi nuclei di intonaco e di cocciopesto, molti laterizi frammentari, anche di medio-grandi dimensioni, insieme ad altri materiali archeologici (tessere musive, ghiaia, calce e rarissimi reperti ceramici, vetrosi e metallici), non datanti.

Nella fornace (T) del calidario meridionale (R), invece, si ipotizza in questo stesso periodo il disfacimento dell'impianto (Fig. 9), documentato da strati di crollo a cm - 76²⁷, come un livello rossastro di terracotta concotta e fortemente sfaldata, irregolare in superficie, misto a terra e ghiaia, e alcuni accumuli di materiale lapideo e fittile, frammentario e decimetrico, con numerosi inserti combustibili. Sotto e oltre la parete orientale del saggio si attesta anche il crollo della cupola²⁸, ridotta in un incoerente e disomogeneo accumulo di diversificato e frammentario materiale lapideo (ciottoli di fiume, lavorati e non, schegge di arenaria grigiastra) e edilizio (*tubuli*, tegole, mattoni, mattoncini per *pilae*, marmi, conglomerati di cementizio parietale e pavimentale), frammisto a terra grigiastra e friabile.

Parallelamente nello stesso calidario (R) si suppone avvenga l'implosione dell'ipocausto con il crollo della *suspensura* (Fig. 10)²⁹, come visibile lungo e oltre la parete sud del quadrato di scavo; si riconoscono i lastroni fittili e i lembi dello strato superiore del cocciopesto pavimentale, inclinati verso ovest, e sprofondati tra le *pilae*, ancora parzialmente conservate e/o affioranti. Sopra e negli interstizi sono livelli di crollo delle pareti e del sistema di riscaldamento parietale del calidario (R)³⁰, fortemente disgregati e sconnessi, dove si evidenziano ancora linee di *tubuli*. Tra i non numerosi reperti archeologici raccolti spicca un'alta concentrazione di laterizi e lastrine di marmo frammentari, di tasselli musivi e intonaci, così come un *follis*, purtroppo mal conservato³¹.

All'esterno del calidario meridionale (R) e precisamente nell'angolo sud-occidentale del sondaggio, la seconda fase è pervenuta da una sequenza di livelli terrosi e/o accumuli di materiali di disfacimento (Fig. 11)³², a una quota minima di cm - 80, attribuibile al cedimento e allo smantellamento di pareti e gradini (?) relativi all'antico vano riscaldato. Tra i materiali in esso distinti si ricordano grandi frammenti di basoli di arenaria, grigiastra e giallastra, mattoncini di *pilae* circolari, materiali edili di medio-piccola pezzatura, insieme a reperti frammentari della fase più antica, tra cui parte di un ago crinale³³.

Riguardo il terzo periodo si è finora supposto che *Tifernum Mataurense* sia

²⁷ US 349=385.

²⁸ US 319.

²⁹ US 272=387.

³⁰ US 293.

³¹ Inv.: TM 15, T., A.S. I, US 272, 1 (R.P. 31); misure: peso g 1,80; diam. cm 1,8.

³² UUSS 375, 408, 420, 409, 268=374, 434.

³³ Inv.: TM 15 T., A.S. I, US 409, 10 (R.P. 25); misure: lungh. 3,1; diam. 0,25 cm.

stata pienamente coinvolta nel devastante conflitto greco-gotico (535-553 d.C.), prima, e nell'ancor più distruttiva calata dei Longobardi (570 d.C.), poi, in linea con il generale crollo documentabile nella restante area nord-marchigiana e all'interno della più vasta depressione in atto sull'intera penisola. È verosimile credere che la città, come altri centri limitrofi, sia raggiunta da incursioni che corrono principalmente lungo il diverticolo della *Flaminia* e lungo le strade di collegamento tra il versante adriatico e quello tirrenico. L'inevitabile esito è il collasso economico di tutto un territorio con conseguente crisi demografica, rimboschimento spontaneo delle campagne e flagelli epidemici. A inasprire la situazione intervengono avversi fattori climatici e conseguenti alluvionamenti legati al noto *pessimum climaticum* tra VI e VIII secolo³⁴. Tracce archeologiche di questa fase di tracollo sono fino ad oggi pervenute attraverso livelli stratigrafici, che indicano, nella "Domus di NO", l'occlusione della rete fognaria, la distruzione e la spoliazione dei vani 1 e 4 e del "Portico Est", nell'"Area Sud II" delle terme il generale crollo delle poche strutture ancora rimaste in piedi e la sedimentazione di livelli di natura alluvionale, composti da terra assai fine, argillosa, giallastra scura, mista a malta disgregata³⁵. Specifiche tipologie ceramiche di V-VII secolo (*spatheion*, Forma Bonifay 33; tegame di comune verniciata Forme di *Suasa I*; rozza terracotta, imitazione locale della forma Brecciaroli Taborelli 17A in sigillata medio-adriatica, affine alla Hayes 66 e 70 in sigillata africana E), ivi raccolte, hanno aiutato a datare questa fase³⁶. Nonostante il completo tracollo, si ritiene che in un primo momento l'ubicazione all'interno dell'ansa del fiume, all'innesto con il Mòrsina e lungo un percorso alternativo alla *Flaminia*, presidiata dagli eserciti contrapposti, renda il centro più sicuro rispetto ad altri di fondovalle, consentendo condizioni più favorevoli per la resilienza di piccoli nuclei demici con una residuale capacità di aggregazione, di scambio e di circolazione di piccole divise monetali. Più tardi, dopo l'invasione longobarda, si presume per *Tifernum Mataurense*, come per altre città marchigiane nord-appenniniche, il graduale spostamento della popolazione in nuovi poli, staccati dal fondovalle, ma in una costanza areale (*fundo* o *massa*) rispetto alle realtà urbane di età romana, secondo un modello dinamico avvicinabile a quello "toscano"; ciò è reso possibile da un contesto territoriale comunque rimasto favorevole per la possibilità di sfruttamento agricolo, silvo-pastorale ed estrattivo-minerario, in corrispondenza di un guado fluviale e lungo una via di collegamento, spostata a ridosso della scarpata, in posizione più difendibile e adatta ad una resilienza topografica. In questo senso significativi sono stati finora alcuni dati stratigrafici provenienti dall'"Area Terme Sud II", dove le trac-

³⁴ Dall'Aglio 1997.

³⁵ UUSS 538, 598, 712.

³⁶ Per una più precisa contestualizzazione dei manufatti citati in questa pagina si rimanda a Stortoni 2021; 2022.

ce di un presumibile alloggiamento³⁷ per l'infissione di un palo sopra la rasatura del muro meridionale dell'antico prefurnio (S), magari adibito all'innalzamento di un fatiscante ricovero, fa immaginare forme di riutilizzo dell'area, impiantate sulle macerie delle terme, ormai completamente distrutte. Anche nella parete nord dell'ampliamento del "Saggio delle Ghibelline"³⁸ è stata riconosciuta la costruzione di una piccola struttura "a secco" sulle precedenti fasi. Esempi di analoghe installazioni sono d'altronde ben note in altri centri medio-adriatici, anche nord-appenninici. Rinvenimenti numismatici – due monete bronzee, una dell'imperatore Maurizio Tiberio (582-602 d.C.) e una di Eraclio I (622-624 d.C.) – testimoniano una residuale attività di scambio.

Le criticità e le dinamiche insediative di questa stessa fase, tra VI e VII secolo, sembrano emergere anche dai nuovi dati venuti alla luce nell'"Area Sud I", dove egualmente si conservano residue e labili tracce di frequentazione antropica sopra le macerie delle antiche terme, su cui si sedimentano successivi depositi alluvionali.

Più dettagliatamente possiamo notare come nell'angolo sud-ovest del quadrato di scavo, sopra i residui del rifacimento tardo-antico della parete sud del calidario (Q), venga eretta un'altra piccola struttura (Fig. 6)³⁹, tagliata da una fossa successiva, ad una profondità minima di cm - 0,70, larga cm 40-50 circa, irregolare, formata da materiale di risulta⁴⁰, legata in modo poco coeso da malta terrosa con all'interno frammenti più antichi (vetro, tasselli di mosaico e pezzi di *tubuli*). Spostandoci nella metà settentrionale del saggio, esattamente nel *rudus*⁴¹ della vasca (U) tangente il "*laconicum*", si apre a quota cm - 55 circa una cavità regolare (Fig. 9)⁴², del diametro di cm 30, poco profonda, forse funzionale all'alloggiamento di un palo per un'installazione leggera, come nel caso di quello sopra riscontrato nell'"Area Sud Terme II". Negli strati di crollo del "*laconicum*" (V), invece, è attestata una deposizione sepolcrale, di tipo inumatorio, sconvolta da interventi di taglio e di spoliazione successivi, ridotta a pochi e frammentari resti scheletrici sparsi, tra cui una mandibola, una parete della calotta cranica ed alcuni molari (Figg. 9, 12)⁴³. Al di sopra e immediatamente a sud del "*laconicum*" (V)⁴⁴ si depositano, a quota cm - 0,56/ - 0,60 circa, disomogenei livelli di malta disgregata, frammista ad argilla finissima, assai compatta, di colore giallastro, con all'interno grandi frammenti edilizi (tegole, coppi, *tubuli*, cocciopesto, lembi di intonaco), piccoli elementi

³⁷ UUSS 509, 536.

³⁸ US 98.

³⁹ US 268=374.

⁴⁰ US 266.

⁴¹ US 207C.

⁴² US 227.

⁴³ UUSS 328-329, 339.

⁴⁴ Dentro il "*laconicum*": US 338; a Sud di questo: US 326.

lapidei (ciottoli di fiume, lastrine di marmo), scarsissimi pezzi archeologici non datanti, da riferirsi al contesto climatico di questo periodo.

La continuità nei secoli di una certa capacità attrattiva per l'intero comprensorio sembra dimostrata nell'ultima fase, a partire dal IX secolo, dal passaggio della città a principale centro della Massa Trabaria. L'erezione di edifici ecclesiastici, come la *Plebs S. Angeli in Vado*, in soluzione di continuità con il sito del *municipium* romano, e più a ovest la *Plebs Vici*, (Pieve d'Ico di Mercatello sul Metauro), in corrispondenza di un vicino *vicus*, potrebbe essere l'esito tardivo di una continuità insediativa areale attraverso l'istituzione plebana, come d'altronde ben noto nell'entroterra centro-nord-marchigiano a *Forum Sempronii*, *Pitinum Pisauense*, *Suasa*, *Sestinum*, *Attidium* e *Firmum Picenum*⁴⁵, ma con esempi anche a Lanciano (Piccola Sicilia – CH). A partire dal XIV secolo il centro vive un rinnovato sviluppo sotto il nome di Sant'Angelo in Vado⁴⁶, soggetto fino al 1437 ai Brancaleoni, poi al Ducato di Urbino dopo il matrimonio tra Gentile Brancaleoni e Federico da Montefeltro⁴⁷. Per la costruzione dell'abitato, che si sposta verso nord-est rispetto a quello del municipio romano, i dati di scavo ("Saggio Fosse", "Saggio Ghibelline", "Area Terme Sud II")⁴⁸ hanno attestato finora una sistematica spoliatura dell'antica città con profondi, distruttivi e irregolari tagli, che incidono diffusamente la sequenza stratigrafica preesistente. Tra i rari reperti archeologici degni di nota sono piccoli frammenti di ceramica graffita, maiolica arcaica, ceramica con invetriatura piombifera interna, verde-marrone, e decorazione esterna a rotella⁴⁹. La fase medievale-rinascimentale è infine rappresentata nella "Trincea Nord *Cardo*" da un livello di vita⁵⁰, che restituisce reperti di ceramica "a vetrina sparsa" e maiolica policroma.

Parallelamente, nell'"Area Sud I", nuovi elementi raccolti *from dated finds* testimoniano il disfaccimento delle poche strutture ancora rimaste in piedi dell'antico complesso termale e il conseguente accumulo di macerie sopra gli strati tardoantichi e post-antichi. Nel settore centrale del saggio, infatti, si

⁴⁵ Rimandiamo alla bibliografia citata alla nota 2, a cui si aggiunga per *Firmum Picenum*: Menchelli 2012, pp. 174-175.

⁴⁶ Sul toponimo medievale, che ricorda la dedica del nuovo insediamento all'arcangelo Michele, con una seconda parte "in Vado" secondo alcuni in riferimento al guado, pianta dalla quale si estrae un colorante blu utilizzato per tingere i tessuti, secondo altri al vicino guado del fiume Metauro o al vicino valico appenninico: Catani 2010, p. 161.

⁴⁷ Per un rapido inquadramento sulla città e sulla provincia della Massa Trabaria: Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), *Comune di Sant'Angelo in Vado*, <https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=14076> (02.01.2025); Lanciarini 1890-1912; Gardelli 1984; Codignola 2005. Sui Brancaleoni: Pirani 2020.

⁴⁸ "Saggio Fosse": US 2; "Area Sud Terme II": UUSS 769, 511A.

⁴⁹ Sui reperti di *Tifernum Mataurense* pertinenti a queste classi ceramiche, è in corso uno studio sistematico, di prossima pubblicazione.

⁵⁰ US 1.

distingue un accumulo⁵¹, alla profondità minima di cm - 65, incoerente e disomogeneo, di ciottoli squadrati e grandi lembi di cocciopesto pavimentale, frammisto ad un'alta percentuale di malta sfaldata e terra giallastra, da ricondursi al cedimento del vecchio muro occidentale del vano riscaldato (R)⁵² e da datarsi ipoteticamente tra il XIV e il XV secolo, come suggerito dalla moneta bronzea illeggibile⁵³, dai frammenti di ceramica smaltata⁵⁴ e di maiolica arcaica⁵⁵ in esso rinvenuti. Posteriore è la sistematica attività di ruberia e spoliatura di materiale edilizio funzionale alla costruenda città di Sant'Angelo in Vado, che è documentata da un'ampia e irregolare trincea⁵⁶, tagliata in profondità nella stratigrafia precedente tra i settori sud ed ovest del saggio, con la conseguente devastazione della vasca (U), dei calidari (R e Q) delle antiche terme. Il riempimento della fossa avviene in modo incoerente e disomogeneo su più livelli⁵⁷, da una quota di cm - 73 circa. Nei vari ed eterogenei strati di terra, ricchi di inclusi fittili e ghiaiosi, sono materiali frammentari riferibili alle strutture e alla vita delle terme romane, tra cui una forma di ceramica medio-adriatica⁵⁸, una moneta bronzea illeggibile⁵⁹, un frammento di tegola con bollo *PLA/...J*⁶⁰; sono tuttavia state riconosciute anche piccole parti di ceramica smaltata, maiolica arcaica e policroma, che confermano una datazione della grande fossa al XIV e XV secolo.

In definitiva, si può osservare come i dati di scavo nell'“Area Sud I” delle terme tifernati, rimasti finora inediti, abbiano consentito di confermare sostanzialmente l'ipotesi ricostruttiva, già elaborata riguardo il contesto storico-archeologico della città nel periodo tardoantico e medievale, mostrando un parallelismo con quanto accade per alcuni altri coevi insediamenti nell'alta vallata del Metauro. Già a partire dal III secolo il centro conosce infatti analoghe fasi di progressiva decadenza, di cui la più grave sembra collocarsi tra il VI e il VII secolo, quando fattori politico-militari, insieme a non trascurabili concause climatico-ambientali, provocano il tracollo della realtà urbana. Alla stregua di altri centri appenninici nord-marchigiani il nostro, pur perdendo gradatamente prerogative ed organizzazione urbane, sembra

⁵¹ 350=405 B e 321 (figg. 7, 12, 14).

⁵² US 405.

⁵³ Inv.: TM 15 T., A.S. I, US 350, 1 (R.P. 21); misure: diam. cm 1,4; peso g 2,050.

⁵⁴ Inv.: TM 15 T., A.S. I, US 405 B,13; TM 15 T., A.S. I, US 350, 32.

⁵⁵ Inv.: TM 15 T., A.S. I, US 350, 36.

⁵⁶ US 343.

⁵⁷ Gli ultimi sono UUSS 348, 346, 410, 263 A.

⁵⁸ Inv.: TM 15 T., A.S. I, US 263,1 (R.P. 30); trattasi di un frammento di orlo, vasca e fondo di ceramica a vernice rossa con fletto bruno nel punto di attacco; misure: cm 3,1 x 2,7 x 1,4.

⁵⁹ Inv.: TM 15 T., A.S. I, US 263, 13 (R.P. 20); misure: diam. max. cm 1,6; peso g 1,240.

⁶⁰ Inv.: TM 15 T., A.S. I, US 263,15 (R.P. 29); misure: cm 6,2 x 5,6 x 3; bollo cm 2,7 x 3,8; lettere cm 1,7.

continuare a garantire forme residue di resilienza e aggregazione areale, grazie a potenzialità economiche ed efficace collegamento viario, poi sopravvissute nelle più tarde istituzioni plebane. Con l'avvio della costruzione del borgo di Sant'Angelo in Vado nel XIV-XV secolo l'antica città, ormai ridotta a un cumulo di macerie, viene trasformata in una vera e propria cava di materiale edilizio.

Riferimenti bibliografici / References

- Catani E. (2010), *Confini, viabilità e bonifica agraria del territorio di Tifernum Mataurense*, in Catani, Monacchi (2010), pp. 119-161.
- Catani E., Monacchi W., a cura di (2010), *Tifernum Mataurense – II. Il territorio* (= Ichnia, 4), Sant'Angelo in Vado (PU): Arti Grafiche Stibu.
- Cerri L., Voltolini D. (2022), *Archeologia e sottoservizi: interventi in via del Pozzo e via Luigia a Sant'Angelo in Vado (PU)*, in Stortoni (2022), pp. 215-224.
- Codignola, T. (2005), *La Massa Trabaria*, Firenze: Leo S. Olschki.
- Dall'Aglio P. (1997), *Il Diluvium di Paolo Diacono e le modificazioni ambientali tardo-antiche: un problema di metodo*, in «Ocnus», 5, pp. 97-104.
- Gardelli G. (1984), *Montefeltro e Massa Trabaria. Fra romanità e medioevo: notizie di cultura materiale e di topografia archeologica*, I, Cagli (Pesaro-Urbino): Paleani Editrice.
- Lanciarini V. (1890-1912), *Il Tiferno Mataurense e la provincia di Massa Trabaria. Memorie storiche*, Roma: Tipografia Agostiniana.
- Menchelli S. 2012, *Paesaggi piceni e romani nelle Marche meridionali. L'ager Firmanus dall'età tardo-repubblicana alla conquista longobarda*, Pisa: Pisa University Press.
- Monacchi W. (2010), *La romanizzazione del territorio e gli eredi dei Romani*, in Catani, Monacchi (2010), pp. 163-202.
- Monacchi W., Stortoni E., a cura di (2022), *Vent'anni di scavi dell'Università degli Studi di Macerata a Tifernum Mataurense (Sant'Angelo in Vado - PU) (2000-2021), II – I Reperti particolari*, Roma: Scienze e Lettere.
- Moscatelli U., a cura di (2020), *L'archeologia medievale nelle Marche*, Fermo: Andrea Livi Editore.
- Moscatelli U. (2024), *Alle radici della Marca medievale, tra fonti scritte e dati archeologici*, in *Il Maceratese e le Marche centro-meridionali tra Impero e Papato (Secc. X-XII)*, Atti del Convegno (Montecosaro, 18-19 novembre 2023), «Studi Maceratesi», 58, pp. 57-72.
- Moscatelli U., Sacco D. a cura di (2021), *Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche* (Macerata, 9-11 maggio 2019), Urbino: AnteQuem.

- Moscatelli U., Tkalčec, a cura di (2025), *Atti del II Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche* (Macerata, 28-30 maggio 2024), Bologna: AnteQuem.
- Palermo L. (2006), *I reperti mobili*, in Tornatore (2006), pp. 97-114.
- Pirani F. (2020), *Una signoria ai confini della Massa Trabaria: i Brancaleoni di Castel Durante (XIII-XV secolo)*, in *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria: dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, Proceedings of two conferences (Florence, Italy, May 17, 2019; Perugia, Italy, November 8-9, 2019), a cura di P. Pirillo, L. Tanzini, Firenze: Leo S. Olschki.
- Stortoni E. 2014, *Ceramiche fini da mensa e manufatti metallici da Tifernum Mataurense: alcune osservazioni su circuiti commerciali e produzioni locali*, in *Tifernum Mataurense – III, 1. I vecchi scavi*, a cura di E. Catani, W. Monacchi, E. Stortoni (= *Ichnia*, 8), Sant'Angelo in Vado (PU): Arti Grafiche Stibu, pp. 63-82.
- Stortoni E. (2017), *Su una gemma incisa da Tifernum Mataurense (Sant'Angelo in Vado – PU)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 112, pp. 11-31.
- Stortoni E (2021), *Tifernum Mataurense (Sant'Angelo in Vado - PU) in età tardoantica e post-antica*, in Moscatelli, Sacco, pp. 121-137.
- Stortoni E. (2022), *Vent'anni di scavi dell'Università degli Studi di Macerata a Tifernum Mataurense (Sant'Angelo in Vado - PU) (2000-2021), I - Attività di ricerca e scavo*, Roma: Scienze e Lettere.
- Tornatore M., a cura di (2006), *Una domus con mosaici a Tifernum Mataurense (Sant'Angelo in Vado)*, Urbani (PU): Arti Grafiche Stibu.
- Tornatore M. (2014), *Una domus con mosaici a Sant'Angelo in Vado (PU)*, in *Amore per l'antico dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo ed oltre. Studi di Antichità in onore di Giuliano de Marinis, II*, a cura di G. Baldelli, F. Lo Schiavo, Roma: Scienze e Lettere, pp. 881-891.

Appendice / Appendix

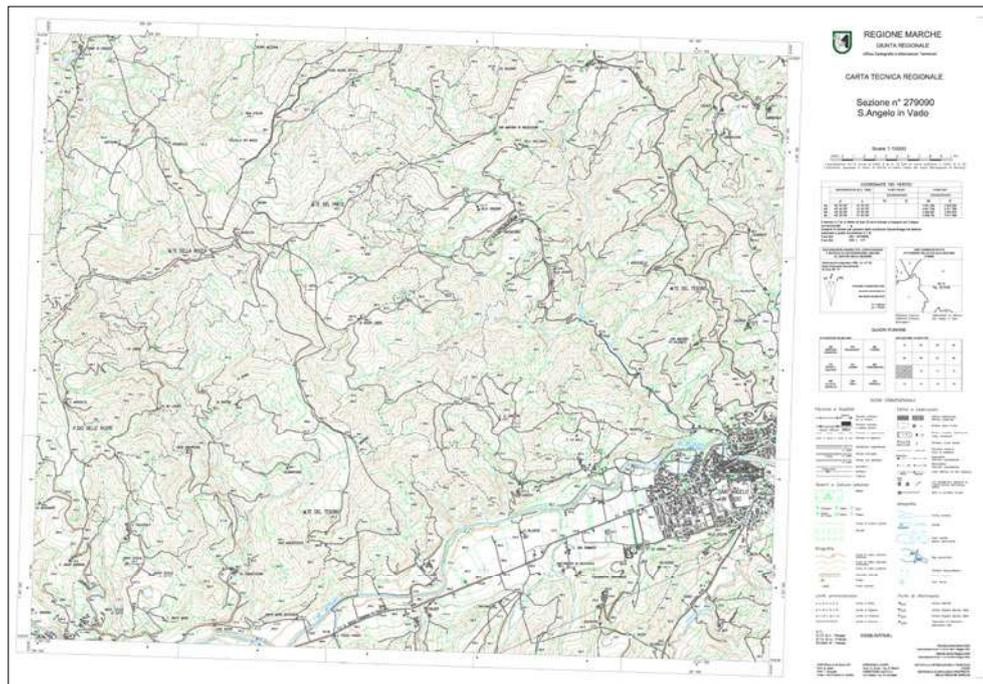


Fig. 1. Sant'Angelo in Vado: Carta Tecnica Regionale (CTR) Marche – Sezione n. 279090.

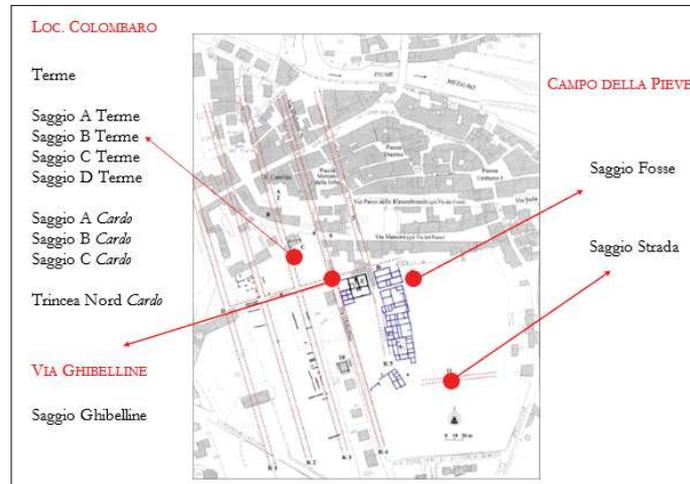


Fig. 2. Sant'Angelo in Vado, area archeologica di *Tifernum Mataurense*: localizzazione degli interventi di scavo dell'Università degli Studi di Macerata (da Catani 2004; rielaborazione dell'Autrice).

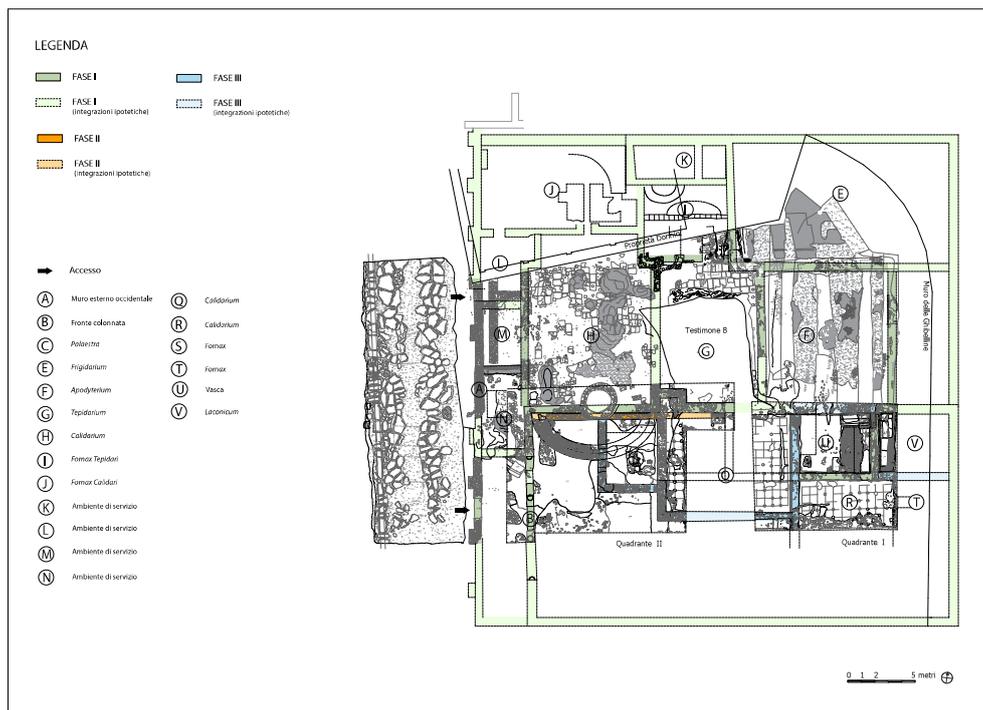


Fig. 3. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme e "cardo maximus": ipotesi di ricostruzione della planimetria di ampliamento di III fase dell'impianto termale (*Periodo 4*) (rilievo ed elaborazione grafica F. E. Damiano).

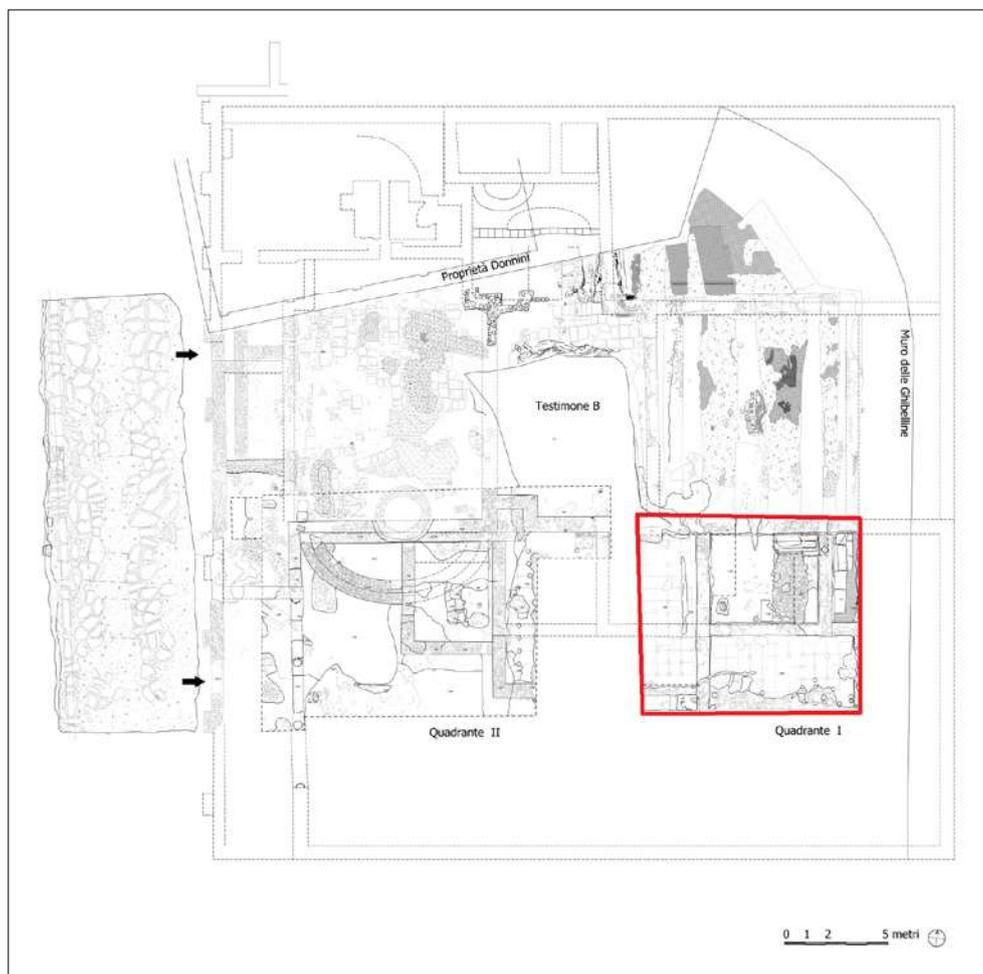


Fig. 4. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme e "cardo maximus": planimetria di ampliamento di III fase dell'impianto termale (Periodo 4) con evidenziazione dell'"Area Sud I" in oggetto (rilievo ed elaborazione grafica F. E. Damiano, E. Bevilacqua).



Fig. 5. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": abbattimento e ricostruzione di un nuovo muretto sopra il muro meridionale del calidario (Q) nell'angolo SO del saggio (UUSS 406, 407, 417) (da sud) (foto Monacchi).



Fig. 6. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": strato di terra battuta sopra il cocciopesto del calidario (Q) nell'angolo sud-ovest del saggio (UUSS 373=382) (da sud) (foto Monacchi).



Fig. 7. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": fase di distacco del rivestimento marmoreo (US 404) sopra l'*opus spicatum* dell'ambiente (V) nell'angolo NE del saggio (da est) (foto Monacchi).



Fig. 8. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": crollo della copertura (US 372=337) dell'ambiente (V) nell'angolo NE del saggio (da sud) (foto Monacchi).



Fig. 9. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": crollo delle pareti e degli intonaci (US 327) dell'ambiente (V) nell'angolo NE del saggio; al centro grande fossa di spoliazione (US 343); a destra crollo della fornace (US 319) (da sud) (foto Monacchi).



Fig. 10. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": crollo dell'ipocausto del calidario (R) (US 272=387) e crollo della fornace (US 319), rispettivamente lungo la parete meridionale ed orientale del saggio (da sud) (foto Monacchi).



Fig. 11. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": fasi di cedimento e smantellamento di pareti e gradini (?) (UUSS 375, 408, 420, 409, 268=374, 434) nell'angolo SO del saggio (da ovest) (foto Monacchi).



Fig. 12. Sant'Angelo in Vado, loc. Colombaro, Area terme, saggio "Area Sud I": resti scheletrici umani (UUSS 328, 329, 339) di una deposizione sepolcrale inumatoria, ricavata in precedenti strati di crollo dell'ambiente (V) nell'angolo NE del saggio, poi sconvolta da interventi successivi (da est) (foto Monacchi).

Sulla localizzazione dell'anfiteatro della città di *Pisaurum* nelle Marche: nuovi dati

Daniele Sacco*, Salvatore Piro**,
Giovanni Leucci***, Laura Cerri****

Abstract

Il contributo presenta i risultati delle prime tre campagne di prospezioni geofisiche svolte presso la città marchigiana di Pesaro (quartiere della cattedrale). Le ricerche, affiancate da indagini sulle fonti di archivio, anche inedite, sono volte al reperimento di informazioni utili a collocare, nella topografia urbana, l'anfiteatro dell'antica colonia romana di *Pisau-*

* Professore associato di Archeologia cristiana, tardoantica e medievale, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali, via del Balestriere 2, 61029 Urbino, e-mail: daniele.sacco@uniurb.it.

** Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC), Area della Ricerca di Roma 1, strada provinciale 35d-9, 00010 Montelibretti (RM), e-mail: salvatore.piro@cnr.it.

*** Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC), strada provinciale "Lecce-Monteroni", 73100 Lecce, e-mail: giovanni.leucci@cnr.it.

**** Archeologa libera professionista, via Pergolesi 3, 61122 Pesaro, e-mail: lauracerri@alice.it.

Il § 1 è da attribuire a Daniele Sacco. I § 2-3 sono da attribuire a Laura Cerri e Salvatore Piro. Il § 4 è da attribuire a Giovanni Leucci. Le conclusioni rappresentano un lavoro congiunto dei quattro autori.

rum, attestato nelle fonti, ma non riconoscibile nell'attuale tessuto cittadino. I risultati ottenuti sono incoraggianti e permettono, per la prima volta, di proporre una plausibile collocazione per la struttura scomparsa.

The contribution presents the results of the first three geophysical prospecting campaigns in the Marche region (Cathedral district) in Pesaro. The researches, supported by investigations on archive sources, also unpublished, have the objective of locating, in the urban topography, the amphitheatre of the ancient Roman colony of *Pisaurum*, attested in the sources, but not traceable in the city plan. The results obtained are encouraging. For the first time, they make it possible to propose a plausible location for the ancient amphitheatre.

1. *La plausibile localizzazione dell'anfiteatro di pisaurum presso la fortex-za urbana del "tentamento"*

Nel corso dell'anno 2022 l'insegnamento di Archeologia Cristiana, Tardoantica e Medievale dell'Università degli Studi di Urbino, la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Ancona e di Pesaro-Urbino e il Comune di Pesaro hanno siglato un protocollo d'intesa per l'attuazione di un progetto di archeologia urbana denominato: "Pesaro Romana e Medievale 2022" (PS_RO_ME_22)¹. Alla piattaforma progettuale hanno aderito l'Arcidiocesi di Pesaro² e l'Ente Olivieri³.

L'obiettivo principale che si prefigge il Progetto è la rilettura topografica del contesto urbano della città di *Pisaurum*, svolta nella lunga diacronia, dall'età romana al tardo Medioevo, effettuata con particolare riguardo alle cronologie tardoantiche e agli indicatori relativi all'immissione del cristianesimo nel tessuto comunitario. In merito a questo ultimo tema di ricerca, in accordo con l'Arcidiocesi, sono stati riavviati gli studi del contesto archeologico della basilica cattedrale paleocristiana di Santa Maria Assunta⁴.

Parte integrante dello staff di ricerca è l'ISPC del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) sede di Roma e di Lecce che, sotto la direzione di Salvatore

¹ Si desidera ringraziare la SABAP AN-PU per la profonda collaborazione, in particolare la Soprintendente, dott. Arch. Cecilia Carlorosi per aver accolto favorevolmente il progetto Uniurb e il funzionario archeologo dott. Stefano Finocchi per l'ausilio quotidiano e la condivisione scientifica. Un sentito ringraziamento va diretto all'ex funzionario SABAP Prof.ssa Maria Raffaella Ciuccarelli per aver concorso, fattivamente, all'avvio del progetto.

² Si desidera ringraziare sua Eccellenza l'Arcivescovo Mons. Sandro Salvucci per aver accolto favorevolmente le ricerche; parimenti si desidera ringraziare il vicario diocesano don Marco di Giorgio, il parroco della Cattedrale don Stefano Brizi e il direttore dell'Ufficio Beni Culturali, dott. Filippo Alessandrini, per la costante collaborazione e per il supporto, anche logistico.

³ Un ringraziamento è dovuto al presidente dell'Ente Olivieri, Fabrizio Battistelli e al direttore Brunella Paolini.

⁴ Sacco 2024.

Piro, è stato chiamato a svolgere, a oggi, tre campagne di prospezioni presso la contrada cittadina “della Cattedrale”, corrispondente al quadrante sud-orientale della colonia repubblicana di *Pisaurum*. Si tratta del quartiere che a partire dal V secolo d.C. ospitò la basilica cattedrale e che, secondo alcune non comprovate fonti storiche che verranno prese in rassegna, assistette al contestuale riuso di un grande edificio per spettacoli che sarebbe esistito alle spalle della basilica: l'anfiteatro di *Pisaurum*.

Tra i settori di ricerca posti in atto dal progetto figurano le indagini volte all'identificazione delle aree che accolsero i due grandi edifici per spettacoli di età romana presenti nel tessuto urbano: il teatro e l'anfiteatro. Di entrambi i complessi architettonici non affiorano vestigia dal terreno; ciò, nella diacronia, ha condotto a una perdita della consapevolezza topografica.

Il presente contributo intende costituire, attraverso il lavoro compiuto congiuntamente dal gruppo di ricerca, un aggiornamento sullo *status quaestionis* proposto dall'avvio di nuove ricerche sulle fonti d'archivio e dallo svolgimento delle prime tre campagne di rilevamento geofisico sviluppate nel centro cittadino attraverso l'impiego del georadar. Le prospezioni, svolte in regime di concessione⁵, sono state effettuate dal CNR⁶ sotto la direzione scientifica dello scrivente e di Salvatore Piro, con la costante collaborazione di Gianni Leucci e Laura Cerri.

Informazioni indirette sull'anfiteatro di *Pisaurum* provengono da alcune fonti epigrafiche. È noto come un cippo in marmo di età traianea, conservato presso il museo Oliveriano di Pesaro celebri il duumviro Gaio Tizio Valentino per aver lasciato, alla sua morte, una ingentissima somma di denaro alla cittadinanza. Parte di quel lascito, seicentomila sesterzi, era vincolata all'allestimento di giochi circensi nella colonia di *Pisaurum*⁷.

Attorno alla metà del II secolo d.C. il duumviro Tito Ancario Prisco e il figlio Tito Ancario Prisciano allestirono ulteriori *ludi* gladiatori⁸. Tito Ancario padre, ottenuta un'autorizzazione imperiale, li fece svolgere per otto volte e vi furono compresi anche *Ludi Florali* con rappresentazioni sceniche e giochi circensi. L'occasione dell'iscrizione commemorativa, che celebra Tito Ancario padre come evergete cittadino per le sue largizioni, fu data dall'erezione di un monumento onorario (una biga) a lui dedicato dal figlio. La presenza di una struttura per spettacoli presso la città di Pesaro non è documentata da epigrafi che menzionano

⁵ Autorizzazione SABAP, concessione del 21/03/2022, prorogata in data 18/03/2023.

⁶ Eseguite sotto la direzione del dott. Salvatore Piro (ISPC CNR), che si desidera ringraziare, coadiuvato dalla dott.ssa Laura Cerri e dal dott. Siegfried Vona. Parimenti si desidera ringraziare il dott. Giovanni Leucci (ISPC CNR) per le successive acquisizioni.

⁷ CIL XI 6377, Pis. 88. *Pisaurum*, odiernamente Pesaro, fu colonia romana fondata nel 184 a.C. sulla costa del mare Adriatico. In età augustea fece parte della *Regio VI Umbria*. Attualmente essa è compresa nella regione italiana medio-adriatica delle Marche.

⁸ CIL XI 6357, Pis. 68; 6377, Pis. 88; Agnati 1999, p. 120; Trevisiol 1999, pp. 76-77, 85.

no, direttamente, l'edificio (o gli edifici), ma sarebbe confermata dai succinti dati epigrafici testé presentati, che ricordano l'organizzazione dei giochi.

Presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Ancona e di Pesaro-Urbino non sono presenti segnalazioni relative all'affioramento di edifici rapportabili a luoghi per spettacoli presso il centro urbano di Pesaro⁹. Lo studio dell'aerofotogrammetria (anche storica) non evidenzia anomalie nello sviluppo del tessuto urbano – ed extra urbano – pesarese tali da poter localizzare, con certezza, una tale struttura.

È possibile ritenere che l'anfiteatro pesarese possa aver subito una precoce per quanto parziale destrutturazione avviatasi nei secoli del Tardoantico. Non sarebbe da escludere un concomitante cambio di destinazione d'uso. Il riuso dell'edificio poté incidere sulla memoria cittadina; la comunità, nella diacronia, non riuscì a riconoscere l'originaria struttura con chiarezza.

Per quanto concerne il confronto proposto dalle confinanti città di antica fondazione, *Ariminum* conserva parte dell'anfiteatro nel quadrante sud/orientale dell'antica colonia, proteso verso il litorale adriatico, mentre i resti dell'anfiteatro di *Fanum Fortunae* sono stati identificati all'interno del tessuto urbano di età imperiale. Non sussistono informazioni sull'eventuale anfiteatro di *Urvinum Mataurense*.

Per quanto concerne la storia degli studi, esaminando la topografia urbana pesarese di età romana Pier Luigi Dall'Aglio, pur non escludendo una collocazione *intra moenia* per l'edificio, propose una localizzazione esterna: «Essa (l'ubicazione) doveva essere con ogni probabilità esterna all'area urbana, dove la documentazione archeologica non sembra lasciargli spazi sufficienti»¹⁰.

La stessa via interpretativa era stata battuta negli anni '60 del secolo scorso da Italo Zicari, direttore dell'Ente Olivieri e ispettore onorario alle Antichità, che ipotizzò la collocazione dell'anfiteatro in posizione extraurbana, presso la stretta fascia di litorale sabbioso compresa tra il mare Adriatico e la cinta urbana di nord-est, tra l'attuale piazzale degli Innocenti (già area della rinascimentale Porta Salara) (Fig. 3) e l'edificio scolastico denominato ex Bramante-Genga (via don Minzoni / viale della Vittoria)¹¹.

L'idea scaturiva dall'interpretazione, erronea, di un medaglione in bronzo, realizzato nel XV secolo per celebrare Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1447-1483). Nel *verso* del manufatto è riprodotta la città di Pesaro (Fig. 1a). Zicari ritenne di riconoscere, come relitto dell'anfiteatro, una struttura curvilinea che sarebbe visibile *a latere* del centro urbano, lungo l'arenile. L'ipotesi è ribadita, come assodata, in altre edizioni degli anni '80 del secolo scorso¹².

⁹ Devo questa informazione (in data 7/10/2020) al dott. Marco Betti dell'archivio fotografico della SABAP Marche, che ringrazio.

¹⁰ Dall'Aglio, Di Cocco 2004, p. 58.

¹¹ Zicari 1968.

¹² Ciampichetti, Trebbi 1984, p. 61.

Il medaglione non offre una lettura attendibile della città, ma estremamente sommaria. La veduta dimostra evidenti imprecisioni su edifici effettivamente esistenti ai tempi di Costanzo Sforza; quelle dubbie escrescenze bronzee poste alla destra del tessuto urbano non possono essere ricondotte a un anfiteatro.

Nel XVIII secolo l'oggetto celebrativo attrasse l'interesse di un erudito pesarese appassionato di antiquaria: Annibale degli Abati Olivieri Giordani. Il cavaliere riprodusse il medaglione nel frontespizio a stampa di una delle sue più celebri edizioni, intitolata: "Memorie della Chiesa Pesarese"¹³ (Fig. 1b). Nell'immagine la riproduzione del medaglione appare integrata (mistificata) da dettagli. Confrontando il medaglione con l'incisione si evince come Olivieri abbia aggiunto particolari di invenzione. L'incisione settecentesca mostra, tra l'arenile e la città, una struttura curvilinea che non è riscontrabile nel medaglione, si tratta di una mera ricostruzione interpretativa e, dunque, non può essere assunta come fonte dirimente riguardo alla collocazione dell'anfiteatro. L'incisione di Olivieri ha fuorviato la critica e indirizzato gli studi verso scelte interpretative lontane dal vero, non ultima quella dello stesso Zicari.

L'area della città oggetto della mistificazione, attualmente compresa tra via don Minzoni, via Marsala, piazzale della Libertà e viale della Vittoria non presenta, negli archivi SABAP, segnalazioni di strutture di tale portata rinvenute nel corso di assistenze in corso d'opera o fortuitamente. Al contrario essa ha evidenziato, in una recente assistenza svolta dalla ditta archeologica Tecne s.r.l. presso l'edificio ex Bramante-Genga, un tratto di falesia marina sul quale si depositò, piuttosto, il butto della città romana e medievale¹⁴.

L'arenile si trova attualmente a ca. 500 m dalle antiche mura repubblicane (in opera quadrata) rintracciabili presso alcuni scantinati in via dell'Arsenale. In età romana il litorale si estendeva immediatamente al di fuori delle mura, nell'area di piazzale della Libertà, via Marsala e via don Minzoni (ex Bramante), come dimostrato da recenti, significativi studi geomorfologici¹⁵.

Ad oggi, pertanto, dalle assistenze archeologiche operate in quella zona è attestabile uno stretto tratto di antica falesia marina sul quale non furono impostate strutture di rilievo, fino a prova contraria (gli scavi sono ancora in corso). Lo stesso Pier Luigi Dall'Aglio, all'esordio del XXI secolo, tenne a sottolineare come la fascia di litorale costretta tra la cinta muraria e il mare doveva essere, in età romana: «Molto limitata ed esposta alle mareggiate»¹⁶;

¹³ Degli Abati Olivieri 1779.

¹⁴ Queste informazioni si devono al funzionario archeologo Stefano Finocchi che si ringrazia congiuntamente a Erika Valli della ditta Tecne s.r.l. Presso il cantiere sarà svolto un secondo stralcio di opere che potrebbe lasciar emergere nuove informazioni, successive alla chiusura del presente contributo. Attendiamo i risultati con vivo interesse.

¹⁵ Dall'Aglio *et al.* 2017, pp. 111-123.

¹⁶ Dall'Aglio, Di Cocco 2004, p. 58, nota 109.

l'eventualità che essa potesse accogliere un anfiteatro è remota, alla luce delle recenti indagini geomorfologiche che hanno dimostrato come la linea costiera fosse notevolmente arretrata rispetto all'attuale e immediatamente adiacente alla cinta romana.

Esclusa, con riserva, l'area extraurbana dell'ex Bramante alla luce dei dati geomorfologici, e recependo l'assenza di segnalazioni archeologiche, va segnalato come l'attenzione degli eruditi si sia storicamente concentrata su altre due aree cittadine: entrambe sono state valutate, senza preconcetti, dal progetto di ricerca.

Il primo contesto (che si definisce "Area I"; vertice occidentale) (Fig. 3) si estende internamente al bastione che il duca di Urbino Guidubaldo II della Rovere edificò in corrispondenza del vertice occidentale della città, nel XVI secolo: il cd. *Bastione dei Cappuccini*. In età romana l'areale era extraurbano.

Il secondo contesto (che si definisce "Area II"; vertice sud-orientale della città) (Fig. 3) è rappresentato da un'area interna al tessuto urbano di età romana che, originando alle spalle della basilica cattedrale, si estende sino a comprendere parte del fossato della rocca che Costanzo Sforza, signore di Pesaro, edificò nella seconda metà del XV secolo (la fortezza, ancora esistente, è bene demaniale).

Area I – Vertice sudoccidentale della città, “Bastione dei Cappuccini”

L'Area I è occupata dal bastione roveresco detto “dei Cappuccini” (seconda metà del XVI secolo) che, a sua volta, contiene l'ospedale cittadino dell'unione del San Salvatore (esordio del XX secolo).

In una veduta di Pesaro realizzata Joris Hoefnagel (Antwerpen 1542-1600, Wien) nell'anno 1578, intitolata *Pezaro*¹⁷ (Fig. 2), presso il bastione dei Cappuccini si nota un interessante, vasto e sospetto appezzamento di terreno acquerellato in forma ellittica.

Lo stesso appezzamento che, a quanto pare, suscitò l'interesse dei vedutisti è riscontrabile nella successiva veduta di Pesaro presente nell'incisione di Johan Janssonius Blaeu¹⁸ (Fig. 3). L'opera a stampa *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae* è stata edita nel 1663, ma la vista di Pesaro andrebbe retrodatata di almeno sette anni. In essa, infatti, non è presente il complesso monastico dei padri Cappuccini, edificato tra il 1656 e il 1658. La veduta evidenzia particolari “catastali” rispondenti al vero.

¹⁷ *Pisaurum vulgo Pezaro*, Braun-Hogenberg, in *Civitates orbis terrarum*, 1572. Esemplare dall'Archivio Stroppa Nobili. Vedi anche Cecini 1987, pp. 48-51.

¹⁸ *Pisaurum vulgo Pesaro*, in Johan Janssonius Blaeu, *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae*, Amsterdam 1663. Esemplare dall'Archivio Stroppa Nobili. Vedi anche Cecini 1987, pp. 69-74.

In quella fonte è riportato, nuovamente, il terreno identificato nella veduta di Hoefnagel. In Blaeu, a differenza della precedente, si nota che l'area è incassata, verso sud-est, all'interno di un dosso di terreno sul quale si impostano delle alberature; la forma del lotto di terreno parrebbe mantenere un perimetro ellittico. L'opera di Johan Jansonius Blaeu confermerebbe l'esistenza di una particolare conformazione del terreno, con alberature cresciute lungo il perimetro, già visibile nell'opera precedente.

Quell'appezzamento beneficia di una terza fonte topografica: un disegno a penna presente all'interno di un manoscritto anonimo che è stato rintracciato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro¹⁹. Il manoscritto contiene una pianta in forma di schizzo della città, databile ai primi anni del XVII secolo²⁰, ma interpolato sino alla seconda metà di quel secolo attraverso l'aggiunta di alcuni dettagli (Fig. 4)²¹. A differenza dell'opera di Blaeu, la finalità della carta non ha richiesto all'esecutore l'identificazione di singoli edifici con particolari di riguardo. Il disegno evidenzia, nei pressi dell'Area I, una forma insolita, in rapporto alle altre. Essa non è quadrangolare, a differenza di molti isolati di abitazioni, ma ellittica. Non si tratterebbe di un gruppo di edifici, ma nuovamente di quel di terreno che viene incluso in una terza fonte cartografica. Nella legenda ai margini della pianta si legge, per quanto concerne il lotto: *AA. Cappuccini*. L'areale corrisponde a quel lotto agricolo che, dal 1656, apparteneva ai frati Cappuccini.

L'aspetto dell'appezzamento di terreno ritratto nelle tre fonti cartografiche prese in esame e la disposizione stessa delle alberature hanno lasciato scaturire un ragionamento, interno al gruppo di ricerca, che ha portato a confrontare il caso dell'areale sud-occidentale pesarese con ciò che resta dell'anfiteatro marchigiano di *Urbs Salvia*, occupato dalla caratteristica vegetazione che ne ripercorre il perimetro. Si è pertanto deciso di intensificare le analisi documentarie su quel lotto per comprendere se durante l'edificazione delle strutture di età moderna e contemporanea fossero emerse testimonianze di un edificio per spettacoli.

Dallo studio delle fonti si evince che nel 1656 l'area subì importanti interventi per la fondazione di una chiesa e di un convento dei padri Cappuccini. Il terreno apparteneva al granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici e a sua moglie Vittoria Feltria della Rovere, figlia di Federico Ubaldo della Rovere²², che fu signore di Pesaro e Urbino. La famiglia della Rovere governò la città si-

¹⁹ BOP, Anonimo, Ms. 382 (ante 1610), cc. 1-2.

²⁰ Cecini 1987.

²¹ N. Cecini ipotizza che la carta sia stata realizzata nel primo decennio del XVII secolo, poiché manca l'indicazione della chiesa di Sant'Ubaldo, edificata *post* 1610. Vi è però inserito il convento dei Cappuccini, elevato nel 1658. In quest'ultimo caso si tratterebbe di una vistosa aggiunta alla carta, operata qualche decennio dopo la sua realizzazione, dunque, la generica datazione al primo decennio del '600 potrebbe essere condivisibile.

²² Come riportato in un rogito del notaio Pier Maria Janni, datato 18 dicembre 1656.

no alla devoluzione dello Stato di Urbino alla Santa Sede (anno 1631), quando passò sotto il controllo dei cardinali legati pontifici²³.

Il cardinale Luigi Homodei, reggente la città di Pesaro per il papato, ottenuta dal granduca di Toscana la cessione del terreno lo consegnò ai padri cappuccini. Il tutto fu sancito da papa Alessandro VII. Il 17 dicembre dell'anno 1656: «Furono gettate le prime pietre», la prima fu posta dalla regina di Svezia.

Da nessuna fonte riguardante l'erigendo convento dei cappuccini emerge l'eventuale rinvenimento delle strutture dell'anfiteatro, ciò ci lascerebbe interpretare l'areale come una probabile "falsa pista".

Le ricerche documentarie sono comunque procedute, senza preconcetti, valutando anche le successive fonti disponibili. Il cardinale acquistò altre 103 canne di terra per ampliare il convento e i padri cappuccini ne recintarono altre centocinquanta, incorporandole al loro orto²⁴. Il 18 maggio 1658 la fabbrica era compiuta senza che fossero emerse notizie riguardo alla presenza di un anfiteatro. Il preciso posizionamento della chiesa, con convento dei cappuccini (oggi non più esistente), è stato possibile ricorrendo alla mappa della città di Pesaro del catasto gregoriano (in vigore dall'anno 1836)²⁵.

La struttura ecclesiastica si conservò integra sino alla sua demolizione, operata nei primi anni del XX secolo per lasciare spazio al complesso ospedaliero del San Salvatore che, attualmente, resta il principale nosocomio della provincia di Pesaro-Urbino, collocato in un'area fortemente urbanizzata del centro storico. Il terreno riscontrabile nelle opere di Braun, di Blaeu e nella carta adespota è stato localizzato, in cartografia, sovrapponendo la carta tecnica regionale della città di Pesaro a quella del catasto gregoriano. Il luogo corrisponde all'area occupata dall'ospedale San Salvatore e dal corpo di fabbrica ospedaliero esistente lungo via Oberdan (già via del Governatore) (Fig. 3).

È improbabile che durante l'edificazione di un convento, poi di una struttura ancora più invasiva, l'ospedale cittadino, dotata di un reticolo di vani sotterranei, non siano emerse testimonianze riguardanti l'anfiteatro. Probabilmente la grande struttura per spettacoli non si trovava nell'Area I.

Ai fini di questa indagine si è dovuto comunque verificare se fossero emersi ruderi di età romana nel cantiere novecentesco dell'ospedale, e se gli eventuali affioramenti fossero stati annotati nei capitolati di spesa. Presso l'Archivio di Stato di Pesaro, grazie all'ausilio del personale di quell'istituzione²⁶, sono state rintracciate le carte relative ai capitolati di spesa *dell'erigendo Ospedale*

²³ Dal rogito si evince che su una porzione di quel vasto terreno di 359 canne sorgeva una rimessa fatta fabbricare da Federico.

²⁴ Stroppa Nobili 2012, cc. 150, 151, 152.

²⁵ Foglio n. III, R, particelle 1444, 1667 e 864.

²⁶ Gli autori desiderano ringraziare, sentitamente, la direttrice Sara Cambrini e il personale dell'Archivio di Stato di Pesaro per la fattiva, quanto preziosa collaborazione.

dell'unione del San Salvatore²⁷ onde verificare se si facesse menzione di affioramenti archeologici intercettati durante le opere edilizie. I tempi dell'archeologia preventiva non erano maturi, non ci si aspettava di consultare relazioni archeologiche quanto, piuttosto, annotazioni di cantiere.

Il committente dei lavori fu il sig. Dante Oliva, in quel momento presidente della Congregazione di Carità che presiedeva all'erezione dell'opera pia che avrebbe dovuto riunire, in un solo edificio, tutte le strutture di assistenza ospedaliera cittadine, gestite da confraternite religiose. Il faldone riguardante l'edificazione del corpo di fabbrica principale ("Computo metrico e stime") è stato rintracciato e presenta la precisa indicazione delle opere e delle forniture. In documentazione sono annotati gli scavi per le fondazioni e le demolizioni, tra le quali figura l'abbattimento del complesso dei cappuccini che sorgeva presso l'attuale corpo centrale dell'ospedale.

Dalle pagine dedicate alle demolizioni delle strutture preesistenti²⁸ ("con l'uso del martello"), avvenute nel gennaio del 1903, emerge che la ditta riusciva a distinguere – e a circostanziare – ciò che abbatteva. Viene menzionata la demolizione del piano sotterraneo, del piano terreno, del primo e del secondo piano del convento seicentesco. È riportata la demolizione della chiesa. Nei capitoli di liquidazione dell'impresa edile Rifelli è descritto lo scavo generale per l'edificazione del Padiglione centrale, quello tuttora esistente, che si spinse a una quota importante. Dalle stime si apprende che lo sterro per le fondazioni raggiunse la profondità di -2,50 metri dal piano di campagna e profondità maggiori²⁹.

Tra le pratiche è emerso un fascicolo interessante: *Demolizioni di muri vecchi trovati nell'escavo delle fondazioni*. Non si trattava di murature pertinenti alla struttura conventuale, la loro demolizione non era stata preventiva. Le sole demolizioni comportarono un oneroso esborso di 963 lire a fronte di una spesa generica computata per le opere di scavo e demolizione pari a 4355,01 lire. Per l'edificazione dei locali *Portineria e Ambulatorio*³⁰ è riportato: «De-

²⁷ A.S.Pe., fondo Congregazione di carità, Ospedale San Salvatore, Carteggio, anno 1906, busta 63; Archivio della Congregazione di Carità di Pesaro, Titolo Ospedale, anno 1906, n. 11 d'ordine; Ospedale di Pesaro, Progetto di Costruzione. Fabbricati degli Infetti. Computo metrico e Stima; Ospedale di Pesaro. Progetto di Costruzione. Corpo di fabbrica Principale. Computo metrico. Stima Preventiva; Nuovo Ospedale di Pesaro. Liquidazione Impresa Rifelli; Archivio della Congregazione di Carità in Pesaro n. 79, lavori di costruzione del nuovo ospedale anno 1905 n. 10 d'ordine.

²⁸ A.S.Pe., Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, progetto di Costruzione. Corpo di fabbrica Principale. Computo metrico. Stima preventiva, pp. 84-85.

²⁹ A.S.Pe., Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, Liquidazione impresa Rifelli, capo I padiglione principale, scavi, p. 2.

³⁰ A.S.Pe., Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, Liquidazione impresa Rifelli, capo I padiglione principale, demolizioni, capo 2, p. 52.

molizione di muri vecchi della ex chiesa dei Cappuccini». Si comprende che al di sotto dell'attuale corpo principale dell'ospedale si trovassero le fondazioni della chiesa. Esse sono state riconosciute dagli operai in fase di demolizione e il loro abbattimento era stato preventivato. Negli scavi di terra per l'adiacente *Padiglione degli infetti* non vi sono demolizioni, ne consegue che non fu intercettata alcuna struttura. Le demolizioni proseguirono lungo via del Governatore (oggi via Oberdan) interessando capannoni, ex magazzini, scuderie militari roveresche, un ufficio, un capanno porticato, una selleria e mura di delimitazione di proprietà, sino all'attuale piazzale Garibaldi³¹.

Da quanto riportato nel fascicolo, le opere di abbattimento attuate per la successiva edificazione della *Camera mortuaria* e della *Lavanderia* interessarono, invece, le gallerie di contromina dell'adiacente bastione roveresco, databili al XVI secolo. Quei corpi di fabbrica furono riconosciuti dall'impresa come appartenenti alle fortificazioni edificate dai duchi della Rovere: «Demolizione delle fortificazioni corrispondenti all'ingresso delle due contromine (sic.), dove sono costruite: la camera mortuaria e la lavanderia. Queste demolizioni riguardano i due androni di accesso alle contromine³² col piccolo locale adiacente. I detti androni erano perfettamente simili all'interno della copertura, che in uno era fatta con tetto comune; nell'altro era fatta con uno strato di terra dello spessore di m 1,20 muratura durissima di mattoni e pietrame»³³. Le contromine rinascimentali furono successivamente tombate mediante scarichi di terra provenienti da sterri limitrofi: «Tutta la terra proveniente da questo sbanco ha servito per riempire la contromina ove sorge la lavanderia e per formare le aiuole nel piazzale anteriore al fabbricato principale». Dal capitolato emerge un dato finale: «Compenso per demolizioni di muri sotterranei incontrati durante la posa in opera di tutte le condutture pluviali e di fognatura».

Posta l'ampia perizia documentaria e topografica eseguita sull'Area I si escluderebbe, sino a prova contraria, la presenza dell'anfiteatro al di sotto del bastione dei Cappuccini, del nosocomio cittadino e aree limitrofe. Dallo spoglio della documentazione relativa alle tre grandi opere eseguite nel suburbio: edificazione della cinta roveresca (XVI secolo), edificazione del convento dei Cappuccini (XVII secolo), edificazione dell'ospedale cittadino (XX secolo) non sono emerse testimonianze relative alla presenza, nel sottosuolo, di imponenti strutture di età romana. Dalle assistenze archeologiche attualmente in

³¹ A.S.Pe., Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, Liquidazione impresa Rifelli, capo I padiglione principale, demolizioni varie, capo 3, p. 116-120. Di queste strutture è stilato uno schizzo a penna che non riportiamo, poiché si trattava di corpi di fabbrica non di età moderna.

³² I due ingressi alle gallerie di contromina sono perfettamente visibili nella veduta di Blaeu in corrispondenza del bastione dei Cappuccini; cfr. *supra* nota 18.

³³ *Ibidem*, p. 122.

esecuzione presso la corte del nosocomio non emergono dati di rilievo per la cronologia di interesse³⁴.

Area II – Vertice orientale della città, quartiere della Cattedrale

Il secondo areale preso in considerazione, denominato “Area II”, insiste all’interno del vertice orientale della cinta romana che, sebbene non sia più esistente, era anticamente posto sotto l’eloquente toponimo di “Angolo di Sopra”, come riferito dall’erudito settecentesco Annibale degli Abbatini Olivieri, poiché si trovava su un interessante, per quanto sospetto, «alto morfologico»³⁵.

L’Area II è inclusa nell’antico quartiere/quadrante della cattedrale (o di San Terenzio) e si apre immediatamente all’interno delle mura urbane in opera quadrata il cui tracciato è emerso presso via dell’Arsenale.

Le campagne di prospezione, richieste da chi scrive in accordo con la SABAP AN-PU ed effettuate dall’anno 2022 dall’ISPC CNR nell’ambito del progetto posto in campo per la città di Pesaro, hanno interessato gran parte delle aree sgombre da edifici presenti nel quadrante della cattedrale³⁶.

I rilevamenti si sono svolti presso piazze, vie pubbliche (piazzale Collenuccio, via Collenuccio, via dell’Arsenale, piazzale tra via Gavardini e via dell’Arsenale (Fig. 3) e proprietà private, tra le quali si segnalano i giardini di Palazzo Baldassini³⁷ e la corte imbrecciata dell’edificio denominato “Casa del Clero”, presso la Curia arcivescovile³⁸.

L’areale, come il precedente, è stato oggetto di una fase di studio preliminare condotto sulle fonti d’archivio. A differenza dell’Area I, l’Area II dispone di alcuni documenti manoscritti e a stampa, editi e inediti, di indubbia rilevanza, tra i quali figura un manoscritto inedito conservato presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, composto da Carlo Emanuele Montani, erudito pesarese vissuto nel XVIII secolo e intitolato *Memorie storiche ecclesiastiche e civili della città di Pesaro e suo territorio*³⁹.

La prima fonte presa in considerazione dalle indagini risale al tardo XV secolo ed è intitolata: *Chronicon Civitatis Pisauri* di Tommaso Diplovatazio⁴⁰. L’opera si occupa di alcuni fatti rilevanti accaduti alla città, elencati *ad annum*.

³⁴ Dobbiamo queste informazioni al funzionario archeologo della SABAP AN-PU dott. Stefano Finocchi che ringraziamo sentitamente.

³⁵ Olivieri 1779, p. 36.

³⁶ Sacco 2024.

³⁷ Si desidera sentitamente ringraziare l’avvocato Tomaso Albrighetto Baldassini di Seyssel per averci permesso, a più riprese, di accedere ai giardini collocati presso la sua proprietà.

³⁸ Si desidera ringraziare l’Arcidiocesi di Pesaro per la quotidiana collaborazione; per l’accesso alla Casa del Clero un ringraziamento è dovuto a don Marco di Giorgio, vicario generale, don Stefano Brizi, parroco e a don Roberto Sarti.

³⁹ B.O.P., F.M., ms. 2035b, anno 1789.

⁴⁰ B.O.P., F.M., ms 1422, Appendice n. I

Una data di interesse è costituita dall'anno 1296, quando Giovanni Malatesta, podestà di Pesaro, edificò una nuova rocca cittadina nel fondo chiamato *Tentamento*. Il fondo si estendeva presso il vertice orientale della città, andando a includere anche l'areale chiamato "L'Angolo di Sopra", oggi occupato: dai giardini di Palazzo Baldassini, da una parte di Piazzale Matteotti, da una parte di via Don Minzoni e da una parte dell'argine del fossato della quattrocentesca rocca cittadina. Il fondo era prossimo al torrente Genica e parzialmente adibito, verso sud, a "campo vecchio degli ebrei".

Il *Chronicon* attesta come nell'anno:

1296. Hoc anno 1296. Johannes natus Dñi Malateste de Verruculo fuit Potestas & Capitaneus Civitatis Pisauri pro S Rom. Ecclesia, ex eo quod pred. Dñus Malatesta Pater pred. Johannis cotidie cogitabat habere dominium Civitatis Pisauri, & Phani, & aliarum Civitatum. Hic Johannes parietem cum Arce nova iuxta mare construere fecit in Tentamento, quod nunc sft iuxta arcem novam Constantiam; in quo extat lapis cum infrascriptis litteris:

*Anno Dni 1296. Ind. 9. Pont. Dni Bonifatii
FP. VIII. Tempore Notabilis Viri Johannis Nati
Dni Malatesta de Verruculo, Potestatis & Capitanei pro Ecclesia Romana Pensauri Opus laudabile factum fuit*

Nell'anno 1296 Giovanni Malatesta, signore di Gradara, podestà di Pesaro e marito di Francesca da Polenta (di dantesca memoria) eresse una nuova rocca civica presso il fondo del *Tentamento* (*construere fecit in Tentamento*). Dalla cronaca si evince che la fortificazione acquisì il proprio nome dal fondo presso cui essa fu edificata e non viceversa.

Nel 1474, a poco meno di due secoli, Costanzo Sforza, signore di Pesaro, avviò la fabbrica di una ulteriore nuova rocca a breve distanza dalla precedente. Diplovatazio afferma che in quella occasione si distingueva ancora l'epigrafe malatestiana che ricordava l'erezione della fortezza del *Tentamento*, ciò perché il *Tentamento* trovandosi al di fuori dell'area della nuova fortificazione, non fu del tutto abbattuto.

Al termine del secolo XVIII l'erudito Annibale degli Abbatini Olivieri Giordani tornò sull'argomento della rocca civica nell'opera intitolata: *Memorie della Chiesa Pesarese nel secolo XIII*, data alle stampe da Niccolò Gavelli, in Pesaro, nel 1779⁴¹.

Olivieri sostenne che Giovanni Malatesta per erigere la rocca nuova occupò l'edificio dell'antico teatro (o "circo") romano di *Pisaurum*:

(...) Del Teatro fu fatta una Fortezza, alla quale fu dato, non so per qual ragione, il nome di Tentamento. Nel Cronico del Diplovatazio Append. n. 1. si assegna questa fabbrica

⁴¹ Olivieri 1779.

al 1296. per opera di Giovanni Malatesta, detto lo Sciancato, e se ne reca l'iscrizione, la quale fu stampata anche dal Clementini, e da me nelle Memorie di Novilara pag. 33. e vedesi ora murata nel Cortile delle stalle della Corte [si tratta dell'epigrafe trascritta da Diplovatazio]. Durò il Tentamento ad uso di Fortezza forse finché Costanzo Sforza eresse lì presso la nuova Rocca (...). Tengo poi per fermo che la demolizione di questo Forte seguisse, quando il sopraddetto Costanzo Sforza fece, come ò accennato, pochi passi lontano la nuova Rocca, e che il materiale fosse impiegato alla costruzione di questa, restando sol tanto in piedi quel piccolo avanzo, che servì di argine al fosso, che dalla predetta nuova Rocca si stacca, andando al mare. Aveva già dato questo Forte il nome di Tentamento al fondo in cui era posto, come di sopra si mostrò, il qual nome conservò anche dopo, come apparisce dalla partita della Cattedrale nell'appasso del 1560⁴².

Giovanni Malatesta avrebbe sfruttato una struttura per spettacoli di età romana, come basamento per la propria fortificazione. Costanzo Sforza preferì, al contrario, edificare una rocca *ex novo* discosta dalla precedente. Un avanzo delle muraglie del *Tentamento* fu sfruttato dallo Sforza come muraglia d'argine per il fossato.

Olivieri si confuse, dichiarando che il fondo acquisì il toponimo dalla fortificazione. Come attestato da Diplovatazio fu la fortificazione di Giovanni Malatesta a mutare il toponimo dal luogo in cui essa fu fondata.

Accettando, criticamente, le informazioni proposte da Olivieri un antico edificio per spettacoli doveva trovarsi presso il vertice orientale della città, "L'angolo di Sopra", un areale compreso tra la Curia vescovile, la cinta in opera quadrata (via dell'Arsenale), l'attuale proprietà Baldassini e parte del fossato di Rocca Costanza.

Esaminando la questione sotto il profilo topografico l'eventuale anfiteatro si troverebbe nella stessa collocazione di quello di *Ariminum*, rispetto al tessuto urbano.

A dieci anni da Olivieri l'erudito maceratese Giuseppe Colucci approfondì la questione "anfiteatro di *Pisaurum*". Il § 35 del tomo IV delle *Antichità Picene* è intitolato: *Del Teatro degli antichi Pesaresi. Si fa qualche osservazione se fossevi piuttosto l'Anfiteatro*⁴³.

Colucci, di solida formazione scientifica e, soprattutto, scevro dal campanilismo pesarese, affrontò la questione con maggiore senso critico rispetto a Olivieri:

Sebbene il comendato Olivieri nulla ci dice de' suoi sospetti sopra il nome di Tentamento dato a quella fortezza, nondimeno, se non è troppo ardire azzardar nuove ricerche su di cose delle quali con tanta erudizione ha trattato il ch. scrittore, io avanzo una mia congettura, e dico che se si vuole ch' una tale fortezza si costruisse sulle relique dell'antico teatro, sospetterei piuttosto che fosse fabbricata sulle rovine dell'anfiteatro e che da ciò derivasse il nome di Tentamento. Questo nome dato alla fortezza ognuno vede che non è nome che

⁴² Olivieri 1779, p. 63.

⁴³ Colucci 1789, p. 328.

si trovi appropriato a niun'altra fortezza, o ad altro luogo simile ne' tempi di mezzo. Anzi apparisce essere un termine latiniissimo usato da Virgilio e da Gelio per significare sperimento, prova, o cosa simile. Che erano mai gli spettacoli che si davano dagli antichi in questi anfiteatri, se non cimenti, e pugne o delle fiere colle fiere, o di queste cogli uomini, o di uomini, e uomini? Bene sta dunque che questi spettacoli si dicessero anche Tentamenta con un'espressione niente impropria, ma molto espressiva a dimostrare ciò che ivi esegui-vasi. Perché dunque non dovrem credere che, le sì fatte reliquie di edificio pubblico, e queste credute di teatro non fossero piuttosto dell'anfiteatro mal conosciuto per tale dalla poca sperienza di chi ne fece le osservazioni in tempi ne' quali mancava quella critica che oggi dà tanto lume alle cose più oscure che ci vien fatto di scuoprare.

Colucci riflette sulla questione del toponimo. Smentendo Olivieri, il maceratese ritiene a giusta ragione che non fu la fortezza malatestiana a conferire un nuovo toponimo a quell'area, al termine del XIII secolo, ma che la rocca acquisì il proprio nome dal luogo in cui essa fu fondata:

Io per altro rifletterei che se può aver luogo la mia congettura d'effersi detta Tentamento quella fortezza per essere stata fatta sulle rovine dell'anfiteatro, è ben probabile che quel fondo avesse un tal nome anteriormente alla costruzione d'un tal forte, e che dal fondo derivasse il nome al medesimo forte, piuttosto che dal Forte al fondo, come crede il n. autore⁴⁴.

Certamente i lemmi latini: *temptamen, minis* (prova, saggio, tentativo); *temptamentum*, i (prova, saggio, tentativo; “temptamenta civilium bellorum” in Tacito); *tempto, as* (attaccare, assalire, ma anche mettere alla prova) sarebbero rapportabili a un luogo presso il quale potevano tenersi “delle prove”⁴⁵.

Si potrebbe inoltre ritenere che nel Tardoantico presso un anfiteatro ormai destrutturato poté impostarsi un accampamento militare (da *castra tendere* = accamparsi; da *tentorium, ii* = tenda), un ridotto difensivo urbano⁴⁶.

A tal proposito va presa in esame un'ultima fonte documentaria, l'opera inedita di Carlo Emanuele Montani intitolata: *Memorie storiche ecclesiastiche e civili della città di Pesaro e suo territorio*, compilata nell'anno 1789 e coeva al tomo IV dell'opera di Colucci⁴⁷.

Montani esegue una buona collazione di memorie riguardanti la città, dimostrando senso critico sebbene, in alcuni passi, l'autore nello spingersi troppo in profondità sia apparso confuso su alcune questioni.

Nel § 2, intitolato: *Del Tentamento antica fortificazione della Città di Pesaro*, Montani riporta una informazione, presente in Gozze seniore, relativa alla fortificazione cosiddetta del *Tentamento* che sarebbe sorta presso il “circo o teatro” romano, già utilizzato come rocca urbana prima che Giovanni Malatesta erigesse, al termine del secolo XIII, la nuova fortezza.

⁴⁴ *Idem*, p. 330, nota 54.

⁴⁵ Castiglioni, Mariotti 1968. pp. 1459-1460.

⁴⁶ *Idem*, 1463.

⁴⁷ B.O.P., F.M. ms. n. 2035b.

{24}

Sussistono tuttavia gli avanzi del Tentamento, che sono di antica fabbrica Romana, e vengono più ragionevolmente creduti resti dell'antico Circo, o Teatro. Ne bassi secoli non vi ha dubbio, che servirono ad uso di fortificazione per maggiormente guardare la spiaggia (...). Fu ristorata questa fortificazione nel seguente secolo [XIII secolo], o anche accresciuta in tempo ch'era Podestà di Pesaro Giovanni Malatesta, siccome rilevasi dall'iscrizione che riporteremo parlando di lui, e che ora esiste nel Cortile delle stalle della Corte. Nel luogo del Teatro dunque anzi sulla med:^a fabbrica fu eretta una fortezza a cui fu dato il nome di Tentamento. Nella cronica del Diplovatazio Append:^c N:^o si assegna questa fabbrica al 1296: per opera di Giovanni Malatesta detto lo Sciancato, e conferma la stessa cosa anche il Clementini, come si dirà nella di lui vita. Durò il Tentamento finché Costanzo Sforza vi eresse in piccolissima distanza la nuova Rocca. (...) È indubitato, che la demolizione di questo forte se=

{25}

guisse nel tempo indicato, e che il materiale impiegato fosse alla costruzione della nuova Rocca, restando in piedi solo quel piccolo avanzo, che servì di argine al fosso che si stacca dalla pred:^a nuova Rocca andando al mare. Il forte del Tentamento aveva già dato nome al fondo in cui era posto, e conservò anche dopo quel nome come apparisce dalla partita della Cattedrale nell'appasso del 1560: Il solo avanzo di d:^o forte servì ancora a qualche uso molto importante leggendosi nel Consiglio tenuto li 5: Luglio 1528 (...). In piccola distanza da questa fortificazione scorreva allora la Genica prima che fosse ne secoli posteriori portata al luogo dove scorre presentemente. Gli avanzi, che ancor restano di d:^o Tentamento cel dimostrano, e lo prova anche una pergamena dell'archivio dell'Annunziata, con cui il Sindaco di quella Compagnia compra unum petium fenati in curte Pensauri in fundo Tentamenti, sive Gieniche juxta viam, fossum Comunis juxta murum ipsius Comunis, litum maris, res universitatis Ebreorum⁴⁸.

Le informazioni raccolte da Montani, sebbene risentano delle interpretazioni di Olivieri, sono interessanti e, a oggi, non erano state rintracciate e prese in considerazione dalla critica.

Si attesta che nell'Area II, presso il quartiere della Cattedrale una fortificazione era già esistente prima che, nel 1296, il podestà di Pesaro Giovanni Malatesta la riattasse, trasformandola nel cosiddetto *Tentamento*. La struttura difensiva era riconosciuta come impostata su un grande edificio di età romana, un "circo o teatro".

L'edificio si trovava a poca distanza dall'attuale rocca cittadina, *Rocca Costanza*, ma non sorgeva direttamente nel luogo dove quest'ultima fu eretta dagli Sforza, pertanto la struttura di età romana non era collocata al di sotto di *Rocca Costanza*, ma presso un'area limitrofa. La storiografia aveva identificato l'area limitrofa come disposta nel sottosuolo dello stabile scolastico denominato ex Bramante-Genga (Fig. 3). In realtà essa potrebbe essere meglio calibrata al di sotto dell'attuale corte di Palazzo Baldassini, di

⁴⁸ La trascrizione del brano è a cura di Gabriele Stroppa Nobili, che sta curando l'edizione dei manoscritti di Montani. Si desidera sentitamente ringraziare l'Autore per la costante e valida collaborazione, per le informazioni, per la cortesia.

via dell'Arsenale, dell'areale dell'attuale Casa del Clero e abitazioni limitrofe (Fig. 3).

Prossimo alla struttura scorreva il rio Genica che nel toponimo tardoantico porterebbe il retaggio della presenza, nell'area, di alcuni depositi del fisco romano orientale (*ghenikòn*), così come proposto da Antonio Carile⁴⁹.

Montani è l'unico che tratta quella che a suo dire costituirebbe una ulteriore struttura difensiva cittadina, chiamata *La Rocca antica* o il *Castellione*; anche quest'ultima sarebbe esistita presso il quadrante della cattedrale.

Resta forte il sospetto che il toponimo *Castellione*, ossia la *Rocca Antica*, fosse il primigenio toponimo del ridotto difensivo urbano pesarese sorto all'interno dell'anfiteatro in rovina, presso il fondo detto *Tentamento* nel quartiere della cattedrale. Quando Giovanni Malatesta riattò la rocca antica essa poté guadagnare il nome di *Tentamento*.

Interpretando la documentazione pertinente alle "due" fortificazioni (il *Tentamento* e il *Castellione/Rocca Antica*) gli autori del '700 sono in confusione. L'unico dato certo, documentario, è che il *Castellione* sorgeva non lontano da Porta Fano e la porta era situata presso l'allaccio di piazzale Giacomo Matteotti con via Gramsci (Fig. 3).

Non è importante, in questa sede, dirimere se si trattasse di una o più fortificazioni, il tema troverà spazio in un prossimo contributo di approfondimento dedicato alla questione, ciò che emerge è come, con tutta probabilità, sui resti di una grande struttura per spettacoli di età romana, che potrebbe essere interpretata come un anfiteatro, potrebbe essersi impostato nel corso del Medioevo (già nel Tardoantico?) un ridotto difensivo urbano. Come è noto, in letteratura sussistono numerosi esempi in cui durante il periodo tardoantico le strutture per spettacoli, soprattutto gli anfiteatri, furono riusate come ridotti difensivi urbani, attraverso opere fortificatorie (l'anfiteatro di Verona è uno degli esempi più eclatanti)⁵⁰. Peraltro il termine *kastellion*, come grecizzazione di *castellum*, è stato interpretato d'uso corrente tra i ranghi dell'esercito romano⁵¹ (è attestato sino al *limes* romano del Reno) e numerosi sono i casi di fortificazioni tardoantiche, romano-orientali (anche presso la confinante Toscana), poste sotto il toponimo di *castellione*⁵².

Nel Tardoantico il quadrante sud-orientale della città romana potrebbe essere stato oggetto di complessi processi di trasformazione che condussero

⁴⁹ Carile 1985; 1986; 1988.

⁵⁰ Produce una sintesi Andrea Augenti in Augenti 2016, pp. 39-45.

⁵¹ Ravegnani 1982.

⁵² Chirico, Citter 2018, p. 106. La stessa località di Castelleone di Suasa (Ancona), un centro presumibilmente nato dal disfacimento dell'antica città romana di *Suasa*, potrebbe essere un prodotto della difesa romana orientale. Il toponimo potrebbe derivare, pertanto, dallo stesso termine greco *kastellion*, inteso come fortificazione tardoantica sorta a pochi chilometri dalla città romana e ospitante il residuo di quella stessa comunità antica.

all'edificazione della basilica cattedrale paleocristiana⁵³ (esordio del V secolo), alla costruzione di una limitrofa residenza palaziale impostata sui resti di una *domus* (V secolo, contesto archeologico di via dell'Abbondanza)⁵⁴ e alla probabile trasformazione dell'anfiteatro cittadino in ridotto difensivo urbano.

La difesa della città fu, dunque, *ab immemorabili*, delegata al vertice sud/orientale del tessuto urbano, dove ancora oggi si trova la rocca cittadina: Rocca Costanza. Si è però compreso come Rocca Costanza non fu eretta direttamente sull'antico "castello cittadino" (il *Castellione* o *Rocca Antica* / il *Tentamento*), e sui presumibili resti dell'anfiteatro, ma a breve distanza.

Alla luce dei dati sin quei esposti, il nostro gruppo di ricerca ha ritenuto che i resti dell'anfiteatro di *Pisaurum* andassero meglio ricercati all'interno del vertice sud-orientale della colonia romana, in un areale compreso tra la Curia arcivescovile, l'area di piazza dell'Arsenale/via dell'Arsenale e la corte di Palazzo Baldassini, perciò le tre campagne di prospezioni geomagnetiche sono state indirizzate in quell'areale.

I dati che stanno emergendo dalle prospezioni, presentati nel paragrafo che segue, sono confortanti e aprono nuove chiavi interpretative sulla localizzazione dell'anfiteatro di *Pisaurum* e sull'assetto topografico della città nel Tardoantico.

D.S.

2. Indagini geofisiche ad alta risoluzione nelle aree comprese tra la Curia, Palazzo Baldassini e la Rocca della città di Pesaro

2.1. Metodi impiegati per le indagini

Nell'ambito della collaborazione scientifica tra l'Università di Urbino e l'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (CNR-ISPC), e con la partecipazione dell'archeologa Laura Cerri, sono state condotte tre diverse campagne di prospezioni geofisiche nel corso del 2022, 2023 e 2024 in alcuni settori della città di Pesaro.

Le indagini sono state eseguite nell'ambito del progetto PS_RO_ME_22 con l'obiettivo di chiarire alcuni aspetti legati alla topografia urbana dell'antica *Pisaurum*, e in particolare per verificare la presenza in questo settore della città dell'anfiteatro, la cui posizione in quest'area sarebbe supportata da alcune fonti di archivio, come esposto nel paragrafo precedente.

Data la complessità e le criticità del contesto di indagine di tipo urbano,

⁵³ Sacco 2024.

⁵⁴ Sacco, Cesaretti 2021.

allo scopo di individuare resti di strutture di interesse archeologico, ipotizzate all'interno del volume di sottosuolo indagato, la scelta dei metodi geofisici più adatti è caduta sull'impiego del Georadar (Ground Penetrating Radar GPR) e della Geoelettrica (Tomografie Elettriche di Resistività), quest'ultima in configurazione non standard.

Le indagini, nelle aree in studio, sono state concentrate nelle zone selezionate come riportato in Fig. 5, là dove le superfici sono risultate libere da ostacoli e/o ingombri di varia natura. Le acquisizioni sono state effettuate impiegando la strumentazione in dotazione al Laboratorio di Geofisica delle sedi del CNR-ISPC di Roma e Lecce e a L. Cerri, impiegando i seguenti sistemi georadar: (a) il sistema SIR4000 (GSSI) equipaggiato con una antenna bistatica ad off-set costate, digitale e a doppia frequenza da 300/800 MHz (campagna del 2022); (b) il sistema GPR Impulsato Hi Mod (IDS) equipaggiato con antenne da 200 MHz e 600 MHz (campagna del 2023) e (c) il sistema Proceq GS8000 stepped frequency ad onda continua (campagna del 2024). Per quanto riguarda le misure di tomografie elettriche di resistività è stato impiegato il sistema multielettrodico della IRIS Syscal Kid.

I dati acquisiti con queste metodologie sono stati opportunamente elaborati con l'intento di ottenere immagini planimetriche a profondità costanti che rappresentino la distribuzione delle anomalie georadar e di resistività elettrica nel volume di sottosuolo investigato. Per ottenere tali mappe è stata fatta un'accurata selezione delle anomalie situate alle quote del piano di calpestio di epoca romana, quest'ultimo noto dalla documentazione archeologica e di archivio.

Poiché le quote relative riferibili ai rinvenimenti archeologici noti nell'area in esame risultano disomogenee e diversificate nelle diverse aree di indagine a causa dell'irregolarità del piano di calpestio della città attuale, è stata fatta una loro conversione in quote assolute (s.l.m.) che ha permesso di determinare le profondità generali delle strutture archeologiche di epoca romana note in questo settore di *Pisaurum* compreso tra via S. Francesco, Piazzale Matteotti, la Cattedrale e Rocca Costanza.

Per determinare le quote assolute a cui è posto il piano di epoca romana sono state particolarmente utili le quote di rinvenimento delle *domus* di Piazzale Matteotti, del basolato della Flaminia lungo via S. Francesco e delle strutture pertinenti alla basilica paleocristiana di Santa Maria Assunta⁵⁵. Attraverso la conversione in quote s.l.m. è stato possibile determinare che le quote assolute del piano romano in questo settore della città sono collocabili tra 6,5 e 7 m s.l.m. che in termini di quote relative corrispondono a profondità comprese tra -2,5/-3 m e -4/-4,5 m, quest'ultima riferibile all'area del giardino di Palazzo Baldassini che oggi è posta a una quota di 11 m s.l.m.

⁵⁵ Per le quote relative ai rinvenimenti di epoca romana si veda Dall'Aglio 2004, p. 99 n. 31, p. 100 n. 33, p. 101 n. 36, p. 106 n. 54, p. 141-146.

L'analisi complessiva dei risultati ottenuti dalle indagini geofisiche nelle aree investigate mostra la presenza di numerose anomalie di diversa natura proprio in corrispondenza di queste quote. In generale il sottosuolo può essere suddiviso, in prima approssimazione, in due zone sovrapposte; la prima compresa tra le profondità 0-3 m dalla superficie, caratterizzata sia dalla presenza di sottoservizi di diverse dimensioni, che da riflessioni riconducibili a possibili resti di strutture di epoca recente o post classica. La seconda zona, compresa tra le profondità 3-7 m dalla superficie, è caratterizzata dalla presenza di anomalie con forme e orientamento coerenti con l'ipotesi della presenza dei resti dell'anfiteatro, in particolare nella fascia compresa tra 4 e 5,5 m di profondità.

2.2. *Indagini geofisiche con il Ground Penetrating Radar*

Il Ground Penetrating Radar (GPR), più comunemente noto come Georadar, è un metodo che si basa sulla propagazione nel terreno di impulsi elettromagnetici con frequenze comprese tra 15 e 3000 MHz e sulla registrazione di segnali riflessi/diffratti da discontinuità geometriche o variazioni di caratteristiche elettriche del sottosuolo⁵⁶, ed è ormai diventato uno dei metodi geofisici di indagine più frequentemente impiegati per la ricerca di strutture archeologiche sepolte. Infatti, se la profondità e le dimensioni dei corpi da individuare sono compatibili con la penetrazione e la propagazione che gli impulsi sono in grado di raggiungere, l'elevata risoluzione che lo caratterizza, rispetto ad altri metodi geofisici, lo rende capace di individuare le strutture archeologiche con grande dettaglio.

Durante una campagna di prospezione Georadar a fini archeologici, la zona nella quale si presume siano presenti le strutture ricercate viene generalmente investigata secondo profili paralleli. La scelta della interdistanza tra i profili dipende dalle dimensioni medie ipotizzate dei corpi sepolti e deve risultare inferiore o uguale a tali dimensioni. Dopo avere compiuto l'acquisizione in campagna e dopo un'elaborazione dei profili registrati, le anomalie individuate sulle singole sezioni radar (su un piano verticale in corrispondenza delle singole direzioni dei profili di acquisizione) vengono riportate su una mappa, corrispondente in pianta all'area investigata, e correlate con quelle provenienti dai profili adiacenti.

I dati così raccolti vengono memorizzati su computer formando una matrice tridimensionale del sottosuolo investigato (volume del sottosuolo) e successivamente elaborati ricavando sezioni orizzontali a tempi costanti (*time-slices*) dei valori assoluti delle ampiezze dei segnali registrati. In questo modo è possibile

⁵⁶ Finzi, Piro 2000, pp. 125-135; Goodman *et al.* 2006, pp. 367-386; Goodman, Piro 2013; Leucci 2019, p. 217; Leucci 2020, p. 200.

ottenere, per la zona investigata, una visione planimetrica a diversi tempi (o profondità), correlando le anomalie vicine in modo indipendente dalla soggettività dell'interprete (Fig. 6).

2.3. Indagini Georadar (GPR) nelle aree di Pesaro

Le aree selezionate (Fig. 5) sono state investigate, durante le campagne del 2022, del 2023 e del 2024, impiegando il sistema GPR SIR4000 (GSSI) equipaggiato con una antenna bistatica ad off-set costate, digitale e a doppia frequenza da 300/800 MHz, il sistema GPR Impulsato Hi Mod (IDS) equipaggiato con antenne da 200 MHz e 600 MHz e il sistema Proceq GS8000 stepped frequency ad onda continua. Le misure sono state effettuate lungo profili paralleli equispaziati di 0.5 m con una configurazione strumentale adatta ad investigare due diversi spessori in profondità: il primo relativo alla profondità compresa tra 0 e 3 m dalla superficie investigato con l'antenna ad alta frequenza, e il secondo relativo alla profondità compresa tra 0 e 7 m dalla superficie, investigato con l'antenna a media-bassa frequenza. Le tracce radar sono state acquisite in modalità *line scan* con i sistemi SIR4000 e Hi Mod, che consiste nel fare procedere l'antenna lungo la direzione prefissata (profilo) in registrazione continua e in modalità *free path* con il sistema Proceq GS8000 equipaggiato con un GPS per la georeferenziazione dei profili.

Per ogni profilo è stata ottenuta una sezione georadar verticale nella quale, tramite un'opportuna scala cromatica, vengono riportati i valori delle ampiezze delle onde riflesse in funzione del fondo scala dei tempi prescelto.

Durante l'elaborazione dei singoli profili georadar è stata applicata la seguente procedura di analisi dei segnali elettromagnetici: (a) analisi del radar-gramma ed applicazione di una opportuna funzione di guadagno (gain); (b) rimozione del DC drift (effetto di accoppiamento antenna/terreno); (c) ricampionamento delle tracce radar lungo ogni singolo profilo; (d) applicazione del filtro passa-banda su ogni singolo profilo; (e) applicazione del filtro back ground removal su ogni singolo profilo; (f) migrazione. Le elaborazioni sono state effettuate impiegando il software GPR Slice v.⁵⁷

Le *time-slices* sono state calcolate con opportuni intervalli di tempi e successivamente rappresentate come mappe bidimensionali 2D, corrispondenti a diverse profondità di investigazione. Al fine di eliminare il contributo in termini di rumore, che è stato registrato nel corso delle misure e che va attribuito alle particolari condizioni del terreno o a fenomeni di accoppiamento antenna - superficie, le slices calcolate sono state filtrate con un operatore numerico che

⁵⁷ Goodman 2024.

aumenta il segnale relativo ai corpi sepolti ed attenua il segnale del rumore contenuto nella porzione più superficiale del terreno.

La superficie totale che viene rappresentata nelle immagini planimetriche del Georadar si riferisce esclusivamente ai percorsi effettuati dall'antenna (profili di diversa lunghezza) ed è contenuta all'interno dei limiti delle aree investigate.

Le caratteristiche elettromagnetiche dei materiali presenti nel sottosuolo hanno influenzato la profondità di indagine che è risultata essere di circa 3,5 m per le antenne ad alta frequenza e di circa 7 m per quelle a media-bassa frequenza.

2.4. *Rappresentazione ed interpretazione dei risultati GPR*

L'analisi complessiva dei risultati ottenuti nelle aree investigate mostra la presenza di numerose anomalie di diversa natura. Come già preannunciato, il sottosuolo può essere suddiviso, in prima approssimazione, in due zone sovrapposte; la prima compresa nel range di profondità 0-3 m dalla superficie, caratterizzata sia dalla presenza dei sottoservizi di diverse dimensioni, che da riflessioni riconducibili a possibili resti di strutture di epoca postclassica e recente. La seconda zona, compresa nel range di profondità 3-7 m dalla superficie, caratterizzata dalla presenza di anomalie con forme ed orientamento coerenti con l'ipotesi della presenza di resti della struttura di epoca romana ipotizzata nell'area in studio.

Tenendo quindi in considerazione che sono state impiegate frequenze diverse con i sistemi GPR usati e che sono stati registrati set di profili corrispondenti a ciascuna antenna, per ogni percorso effettuato, di seguito vengono presentati e analizzati i risultati ottenuti con le antenne a media-bassa frequenza, che hanno permesso di investigare alle profondità che dovrebbero ospitare i resti delle strutture di epoca romana.

Si fa presente che le immagini ottenute con le antenne ad alta frequenza (usate in abbinamento con la bassa frequenza), presentano i medesimi risultati nel range di profondità 0-3,5 m senza apportare sostanziali differenze, pertanto nel presente contributo l'analisi e l'interpretazione sono state svolte utilizzando i risultati ottenuti con le antenne a media-bassa frequenza.

2.5. *Antenne a media frequenza*

Nella Fig. 7 sono riportate le *time-slices*, relative alle zone investigate, corrispondenti alla profondità stimata di 3-4 m dal piano campagna.

A queste profondità, al disotto del livello che contiene i sottoservizi, si nota una anomalia, G1, intensa con dimensioni stimate pari a 3,8 × 8,5 m dovuta

all'insieme di riflettori disposti su una fascia anomala di minore intensità di forma semicircolare, indicata con G2, che divide in due settori il volume investigato. La porzione scura della zona anomala è caratterizzata da riflessioni diffuse, mentre la porzione di colore chiaro (bianco) testimonia la presenza di una zona caratterizzata da forte assorbimento del segnale GPR, dovuto a materiale di riempimento eterogeneo. Si nota una ulteriore anomalia semicircolare G3 posta ad una distanza dalla G2 pari a 5,7 m.

Nell'area della Curia si nota una anomalia G4 intensa di forma semicircolare con diametro pari a 8,2 m e sezione di 1,2 m.

Nell'area del giardino di Palazzo Baldassini, in corrispondenza della direzione ipotizzata, si nota una distribuzione disomogenea di anomalie, G5, di forte intensità (possibili resti di strutture). Nel settore meridionale del giardino si notano anomalie disomogenee disposte in corrispondenza della direzione ipotizzata, G6. Nella parte centrale del giardino si notano due anomalie lineari di diversa intensità, G7 e G8, posizionate in corrispondenza della arena, che potrebbero dipendere da resti di cunicoli.

Nella Fig. 8 sono riportate le time-slices, relative alle zone investigate, corrispondenti alla profondità stimata di 4-5,5 m dal piano campagna.

A queste profondità oltre alle anomalie già individuate, da G1 a G6, si evidenziano altre tre anomalie nell'area del giardino di Palazzo Baldassini, indicate con G7, G8 e G9 che risultano coerenti con la direzione della struttura ipotizzata nell'area investigata o con strutture ad esso pertinenti, come eventuali gallerie sottostanti l'arena dell'anfiteatro.

S.P.; L.C.; G.L.

3. *Indagini geofisiche con le Tomografie Elettriche di Resistività*

I metodi geoelettrici consentono di caratterizzare il sottosuolo dal punto di vista del parametro fisico resistività elettrica (ρ) e si basano sulla circolazione di corrente elettrica stazionaria (continua o a bassissima frequenza, affinché siano trascurabili i fenomeni di induzione) nel sottosuolo.

I mezzi materiali, infatti, rispondono ad un flusso di corrente in maniera diversa, in base al valore che assume il parametro fisico della resistività. Tipicamente, la resistività che i litotipi offrono alla circolazione di corrente elettrica dipende dal contenuto d'acqua interstiziale, dalla temperatura, dal contenuto di gas disciolti nell'acqua, dalla presenza di ioni liberi.

La stima dei valori di resistività si realizza mediante un quadripolo elettrico costituito da due elettrodi A e B, detti di corrente, e da due elettrodi M ed N detti di potenziale. Attraverso gli elettrodi A e B viene inviata nel sottosuolo una corrente di intensità I nota e tramite gli elettrodi M e N si misura la differenza di potenziale DV . I quattro elettrodi costituiscono, nel loro insieme,

il dispositivo elettrodico di misura, che può presentare diverse geometrie di disposizione sul terreno, ognuna caratterizzata da un parametro K che prende il nome di “fattore geometrico”. Le tecniche di misura consistono in mappe, in profili di resistività, in sondaggi elettrici verticali (SEV) e in pseudosezioni e tomografie elettriche 2D e 3D. La scelta del dispositivo è influenzata dalla volontà di ottenere informazioni 3D.

Nel caso delle indagini a Pesaro, nell'area del Giardino Baldassini, è stato impiegato il dispositivo dipolare assiale (dipolo-dipolo) che, tramite una particolare procedura di campagna, consente di ottenere una griglia regolare di valori di resistività apparente distribuiti nella sezione verticale sotto il profilo di indagine.

È importante notare che le pseudosezioni generate dai dati di campagna non possono essere utilizzate come rappresentazioni finali della resistività del sottosuolo, ma devono essere elaborate ulteriormente in modo da poter sostituire alle resistività apparenti la corretta geometria nella distribuzione ed i valori della resistività reale. I dati acquisiti in campagna vengono quindi elaborati con specifici software, per risalire alla resistività del volume indagato, che si ottiene utilizzando una tecnica iterativa di inversione.

I dati acquisiti sono stati trasferiti sul PC mediante il software Prosys e successivamente elaborati con il software ERTLlab (Geostudi Astier).

3.1. *Rappresentazione planimetrica delle ERT ottenute nell'area di Pesaro*

Per l'area investigata con le tomografie elettriche di resistività è stata applicata una procedura di elaborazione che permette di gestire le sezioni, dopo le inversioni tomografiche, nel volume investigato, interpolandole orizzontalmente a profondità costante, ottenendo immagini planimetriche definite *depth-slice* che si riferiscono al range di profondità da 1.5 m a 7.5 m dalla superficie. Il modello di distribuzione del parametro fisico resistività elettrica, misurata in Ohm x m, alle profondità di 3 – 4 m e 4 – 5.5 m, interessate dalla presenza delle anomalie del georadar, sono mostrate nelle Figg. 9 e 10.

L'area del giardino di Palazzo Baldassini risulta caratterizzata da anomalie di resistività con valori compresi tra 250 e 500 Ohm x m, dovute a possibili resti di strutture. Alcune di queste anomalie risultano sovrapponibili a quelle ottenute con il metodo georadar e coincidono con la direzione della struttura archeologica ipotizzata.

G.L.

4. Conclusioni preliminari

La complessità e le criticità di un contesto di indagine di tipo urbano, come quello preso in esame a Pesaro, non consentono di ottenere dai dati geofisici risultati inequivocabili, non solo per la presenza dei sottoservizi nel sottosuolo, ma anche per la frammentarietà delle aree di indagine che non permette di avere una visione generale omogenea e continua dei dati.

L'analisi complessiva dei risultati ottenuti mostra la presenza di numerose anomalie di diversa natura a quote compatibili con l'età medievale, ma nel volume di sottosuolo compreso tra le profondità di 3-7 m dalla superficie, che corrispondono alle quote di età romana, sono effettivamente presenti anomalie che per forme e orientamento possono essere relazionate all'ipotesi della presenza di un anfiteatro, in particolare nella fascia compresa tra 4 e 5,5 m, ed è proprio su questa porzione più profonda, del volume di sottosuolo investigato, che si è concentrata l'elaborazione e l'interpretazione dei dati geofisici descritti nel presente contributo.

In considerazione dei risultati ottenuti con entrambi i metodi di indagine utilizzati emergono alcune anomalie che sulla base delle profondità, dell'andamento e della posizione possono essere, con una certa probabilità, riferibili alla struttura dell'anfiteatro, in particolare alle porzioni pertinenti i muri anulari delle sostruzioni della cavea e allo spazio dell'arena. Secondo l'ipotesi ricostruttiva proposta le dimensioni dell'anfiteatro sarebbero di 122 × 100 m circa, ma la struttura potrebbe estendersi anche oltre l'area indagata attraverso le prospezioni geofisiche e avere dimensioni massime pari a 160 × 120 m, occupando lo spazio di circa 4 *insulae*.

L'ulteriore analisi geostatistica dei dati ottenuti con il GPR e le ERT consente di poter meglio correlare le anomalie presenti nelle varie mappe⁵⁸. La correlazione che si propone è stata realizzata per le anomalie stimate a 4 m di profondità (Fig. 11), una quota che non dovrebbe essere stata alterata da successivi accumuli postclassici.

L'ipotesi della presenza dell'anfiteatro in questo settore dell'antica *Pisaurum* sarebbe avvalorata anche dalla posizione ai margini della città e in prossimità delle mura e del mare, una collocazione ricorrente nell'urbanistica di età romana per questo tipo di edifici, e dai due assi viari, un cardine e un decumano (minori), corrispondenti rispettivamente all'attuale via Baldassini e al prolungamento del tratto di decumano che insisterebbe tra via del Seminario e via dell'Abbondanza⁵⁹, che verrebbero a coincidere con due dei quattro ingressi principali (*aditi*) dell'anfiteatro in corrispondenza del diametro maggiore e minore.

⁵⁸ Leucci 2020, p. 200.

⁵⁹ Dall'Aglio, Di Cocco 2004, p. 94, n. 16; pp. 123-124.

L'anfiteatro fu spogliato tra Tardoantico e XIII secolo e, presumibilmente, i suoi spazi furono riutilizzati come ridotto difensivo urbano (il *kastellion / castellione / Rocca Antica*), destinazione d'uso perpetuata dalla fortezza malatestiana, per essere definitivamente smantellato nel XV secolo, a quanto consta dal vaglio critico delle fonti documentarie rintracciate.

Per tale motivo le anomalie riferibili alle strutture associate al plausibile anfiteatro, risulterebbero disomogenee e discontinue e non permettono di ottenere un grado di certezza assoluta nella loro interpretazione.

Posto lo stato delle nuove ricerche di topografia urbana avviate nell'ambito del progetto PS_RO_ME_22 l'ipotesi che nell'area compresa tra la Curia pesarese, Palazzo Baldassini e il settore nord-ovest del fossato di Rocca Costanza possano conservarsi i resti dell'anfiteatro romano pare plausibile sia alla luce della documentazione d'archivio, che dai dati emersi dalle prospezioni.

Resta evidente come soltanto la verifica diretta nel terreno attraverso uno scavo archeologico mirato, che ci riserveremo di proporre alle diverse proprietà, in accordo con la SABAP AN-PU, permetterebbe di avvalorare o smentire le proposte scientifiche formulate attraverso il presente saggio.

D.S.; S.P.; G.L.; L.C.

Riferimenti bibliografici / References

- Agnati U. (1999), *Per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Augenti A. (2016), *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari: Laterza.
- CIL = Bormann Eugen, MCMI, *Corpus Inscriptionum Latinarum, voluminis undecimi*, Georgium Reimerum.
- Carile A. (1985), *Terre militari e titoli di funzione bizantina nel «Breviarum»*, in *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*, a cura di A. Vasina, S. Lazard, G. Gorini, A. Carile, V. Fumagalli, P. Galetti, G. Pasquali, M. Montanari, B. Andreolli, T. Bacchi, Roma: Fotocromo Emiliana, 1985, pp. 81-94.
- Carile A. (1986), *L'area alto-adriatica nella politica bizantina fra VII e IX secolo*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo Medioevo*, Atti del Convegno nazionale di studi storici, (Comacchio, 17-19 maggio 1984), Bologna: Nuova Alfa Editoriale, pp. 379-402.
- Carile A. (1988), *Katholika' / Catholica / La Catolga*, in *Cattolica un arsenale dell'Esarcato*, a cura di A. Carile, M.L. De Nicolò, Milano: Oemme, pp. 7-23.
- Castiglioni L., Mariotti S. (1968), *Il vocabolario della lingua latina*, San Casciano Val di Pesa: Loescher.
- Cecini N. (1987), *La bella veduta*, Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.

- Chirico E., Citter C. (2018), *I beni pubblici e della corona dall'Impero romano ai Longobardi: il caso di Roselle (Grosseto)*, in *Città e campagna: culture, insediamenti, economia (secc. VI-IX)*, a cura di C. Giostra, Mantova: SAP Società Archeologica, pp. 97-120.
- Ciampichetti B., Trebbi D. (1984), *Pesaro: storia di una città*, Pesaro: Bramante.
- Colucci G. (1789), *Antichità Picene, IV*, Fermo: dai Torchi dell'Autore con licenza dei Superiori.
- Degli Abbati Olivieri Giordani A. (1779), *Memorie per la storia della Chiesa pesarese nel secolo XIII*, Pesaro: In Casa Gavelli.
- Dall'Aglio P.L., De Donatis M., Franceschelli C., Guerra C., Guerra V., Nesci O., Piacentini D., Savelli D. (2017), *Geomorphological and Anthropic Control of the Development of some Adriatic Historical Towns (Italy) since the Roman Age*, «*Quaestiones Geographicae*», 36 (3), pp. 111-123.
- Dall'Aglio P.L., Di Cocco I., a cura di (2004), *Pesaro romana: archeologia e urbanistica*, Bologna: AnteQuem.
- Finzi E., Piro S. (2000), *Radar (GPR) Methods for Historical and Archaeological Surveys*, in *Non-destructive Techniques applied to Landscape Archaeology*, a cura di M. Pasquinucci, F. Tremont (=The Archaeology of Mediterranean Landscape series), Oxford: Oxbow Books Ltd, pp. 125-135.
- Goodman D., Schneider K., Piro S., Nishimura Y., Pantel A.G. (2006), *Ground Penetrating Radar Advances in Subsurfaces Imaging for Archaeology*, in *Remote Sensing in Archaeology*, a cura di J. Wiseman e F. El-Baz, New York: Springer Science, pp. 367-386.
- Goodman D., Piro S. (2013), *GPR Remote sensing in Archaeology*, Berlin: Springer.
- Leucci G. (2019), *Non-destructive Testing for Archaeology and Cultural Heritage: A Practical Guide and New Perspective*, Milano: Springer.
- Leucci G. (2020), *Advances in Geophysical Methods Applied to Forensic Investigations: New Developments in Acquisition and Data Analysis Methodologies*, Milano: Springer.
- Passeri F., *Discorso per l'Accademia di Pesaro sopra l'antica Pianta della nostra Città*, collezione privata, ms. inedito.
- Ravegnani G. (1982), *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna: Edizioni del Girasole.
- Sacco D., Cesaretti G. (2021), *Pesaro in Late Antiquity. New perspectives on the City's Transformation between the 5th and the 6th centuries AD*, in *Abitare nel Mediterraneo Tardoantico III*, a cura di I. Baldini, C. Sfameni, Atti del III Convegno Internazionale del Cisem (Bologna 28-31 ottobre 2019), Bologna: SAP Società Archeologica, pp. 285-294.
- Sacco D. (2024), *La basilica paleocristiana di S. Maria Assunta presso la città di Pesaro: nuovi dati, preliminari, proposti dal riavvio delle ricerche*, in *Archeologia Cristiana in Italia. Ricerche, metodi e prospettive (1993-2022)*, a cura di M. Braconi, M. David, V. Fiocchi Nicolai, D. Nuzzo, L. Spera,

- F.R. Stasolla, Atti del XII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Roma, 20-23 settembre 2022), Quingentole: SAP Società Archeologica, pp. 375-390.
- Stroppa Nobili G., a cura di (2012), *Carlo Emanuele Montani Memorie Storiche Ecclesiastiche e Civili della Città di Pesaro e suo territorio, II*, Pesaro: Franco Andreatini Editore.
- Trevisiol A. (1999), *Fonti letterarie ed epigrafiche per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Zicari I. (1968), *Pisaurum*, in *RE*, Suppl. XI, p. 1092.

Fonti archivistiche

- Pesaro, Archivio di Stato (d'ora in poi A.S.Pe.), *Fondo Congregazione di carità*, Ospedale San Salvatore, Carteggio, anno 1906, busta 63:
- Archivio della Congregazione di Carità in Pesaro, lavori di costruzione del nuovo ospedale anno 1905, n. 10 d'ordine.
 - Archivio della Congregazione di Carità di Pesaro, Titolo Ospedale, anno 1906, n. 11 d'ordine.
 - Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, progetto di Costruzione. Corpo di fabbrica Principale. Computo metrico. Stima preventiva.
 - Ospedale di Pesaro, Progetto di Costruzione. Fabbricati degli Infetti. Computo metrico e Stima.
 - Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, Liquidazione impresa Rifelli, capo I padiglione principale, scavi.
 - Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, Liquidazione impresa Rifelli. Liquidazione Impresa Rifelli; capo I padiglione principale, demolizioni, capo 2.
 - Ospedale di Pesaro, fondo Congregazione di carità Ospedale San Salvatore, Liquidazione impresa Rifelli, capo I padiglione principale, demolizioni varie, capo 3.
- Pesaro, Biblioteca Oliveriana (d'ora in poi BOP.), *Fondo Manoscritti* (d'ora in poi FM.), manoscritti (d'ora in poi ms.):
- 204;
 - 382;
 - 456 (Francesco Fabbri, Historia della vita di S. Terenzio);
 - 1422 (Tommaso Diplovatazio, *Chronicon Pisauri*)
 - 20235b (Carlo Emanuele Montani, Memorie storiche ecclesiastiche e civili della città di Pesaro e suo territorio).

Appendice / Appendix

Fig. 1a. Medaglione celebrativo in bronzo (Costanzo Sforza, signore di Pesaro 1447-1483) conservato presso la Biblioteca Olivieriana di Pesaro (si ringrazia l'Ente Olivieri per aver autorizzato la riproduzione dell'immagine).



Fig. 1b. Particolare del frontespizio del volume a stampa intitolato *Memorie della Chiesa Pesarese* di Annibale degli Abbati Olivieri Giordani, stampato da Gavelli nel 1779.



Fig. 2. Joris Hoefnagel (Anversa, 1542 - Vienna, 1600), *Pezaro*, 1578, acquerello (23,4 × 34,2 cm), n. inv. 22416, Vienna, Albertina Museum; [https://sammlungenonline.albertina.at/?-query=search=/record/objectnumbersearch=\[22416\]&showtype=record](https://sammlungenonline.albertina.at/?-query=search=/record/objectnumbersearch=[22416]&showtype=record) (si desidera ringraziare l'Albertina Museum per il file e per il consenso alla riproduzione dell'opera).



Fig. 3. Incisione di Johan Janssonius Blaeu nell'opera a stampa *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae* dell'anno 1663 (copia presente nell'Archivio Stroppa Nobili, che si desidera ringraziare per l'autorizzazione all'edizione).



Fig. 4. BOP, Anonimo, Ms. 382 (ante 1610; su concessione della Biblioteca Oliveriana, è vietata la riproduzione).

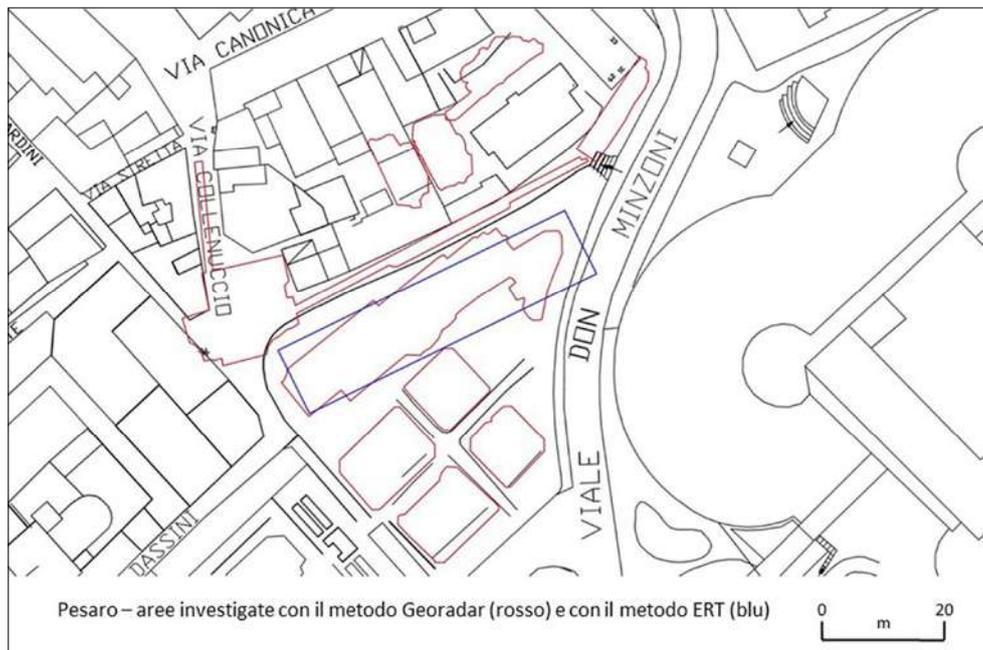


Fig. 5. Localizzazione aree investigate con i metodi GPR (in rosso) e ERT (in blu).

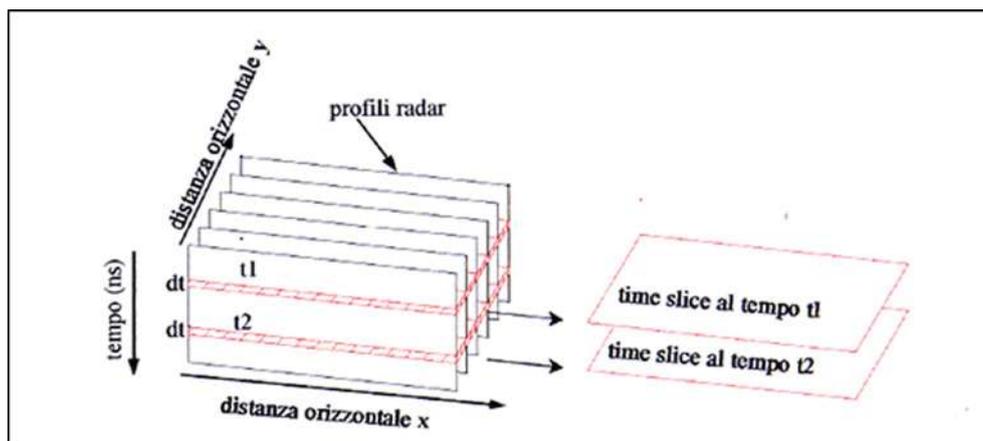


Fig. 6. Schema di calcolo delle *time slices*; l'ampiezza visualizzata nelle *time slices* rappresenta la media dei quadrati delle ampiezze degli eventi riflessi nella finestra temporale dt .



Fig. 7. GPR *time-slices* nel range di profondità stimata 3-4 m dalla superficie. Le frecce indicano alcune anomalie dovute alla presenza di riflettori disposti con un andamento coerente con l'ipotesi di ubicazione della struttura dell'anfiteatro. Le linee tratteggiate in grigio scuro indicano la direzione della viabilità di epoca romana; mentre le linee tratteggiate in rosso rappresentano l'andamento delle mura romane.



Fig. 8. GPR *time-slices* nel range di profondità stimata 4-5,5 m dalla superficie. Le frecce indicano alcune anomalie dovute alla presenza di riflettori disposti con un andamento coerente con l'ipotesi di ubicazione della struttura dell'anfiteatro o con strutture ad esso pertinenti.

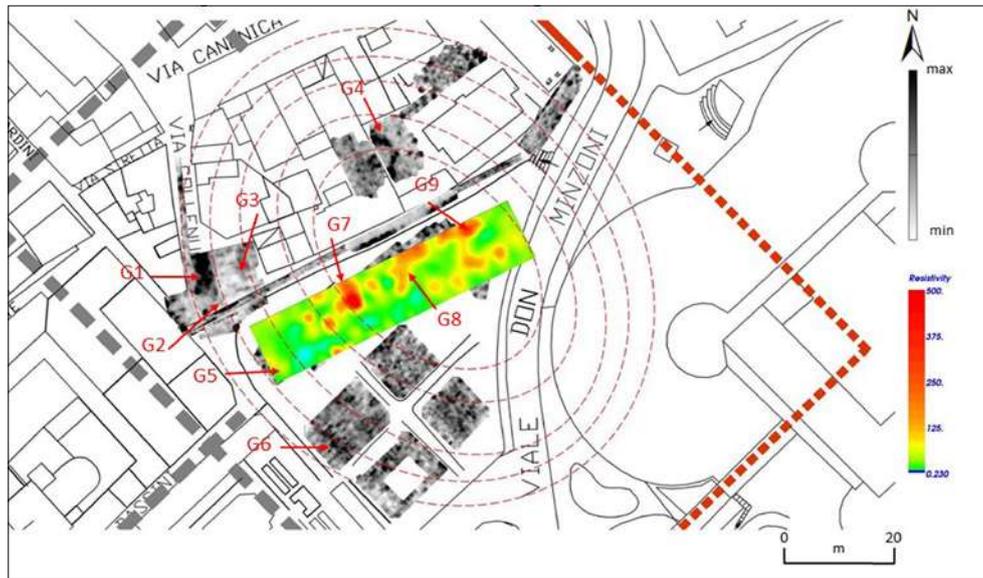


Fig. 9. GPR *time-slices* nel range di profondità stimata 3-4 m dalla superficie e ERT depth slice alla profondità di 4,0 m. Le frecce indicano alcune anomalie dovute alla presenza di resti di strutture disposte con un andamento coerente con l'ipotesi di ubicazione dell'anfiteatro o con altre strutture ad esso pertinenti.

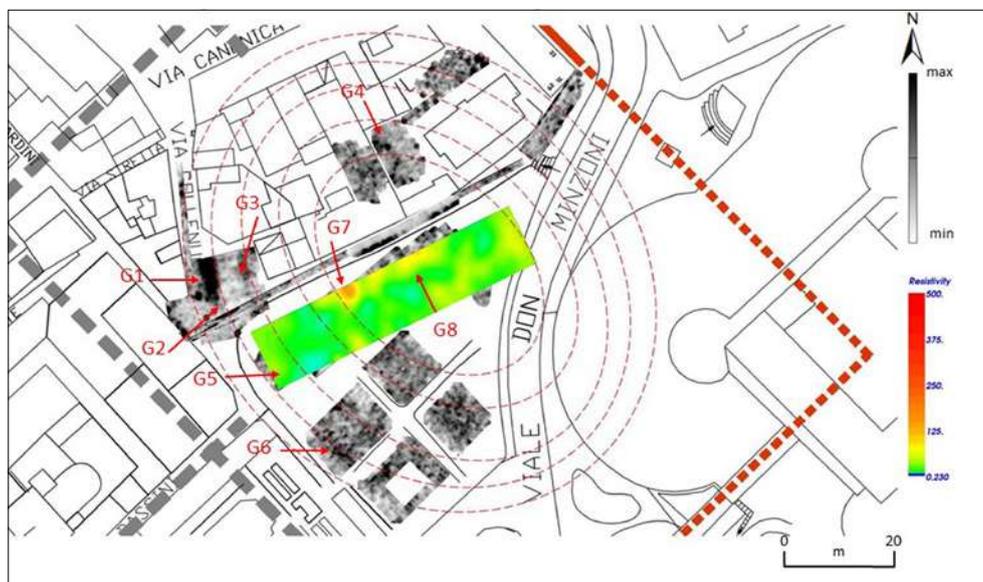


Fig. 10. GPR *time-slices* nel range di profondità stimata 4-5,5 m dalla superficie e ERT depth slice alla profondità di 5,5 m. Le frecce indicano alcune anomalie dovute alla presenza di resti di strutture disposte con un andamento coerente con l'ipotesi di ubicazione dell'anfiteatro.

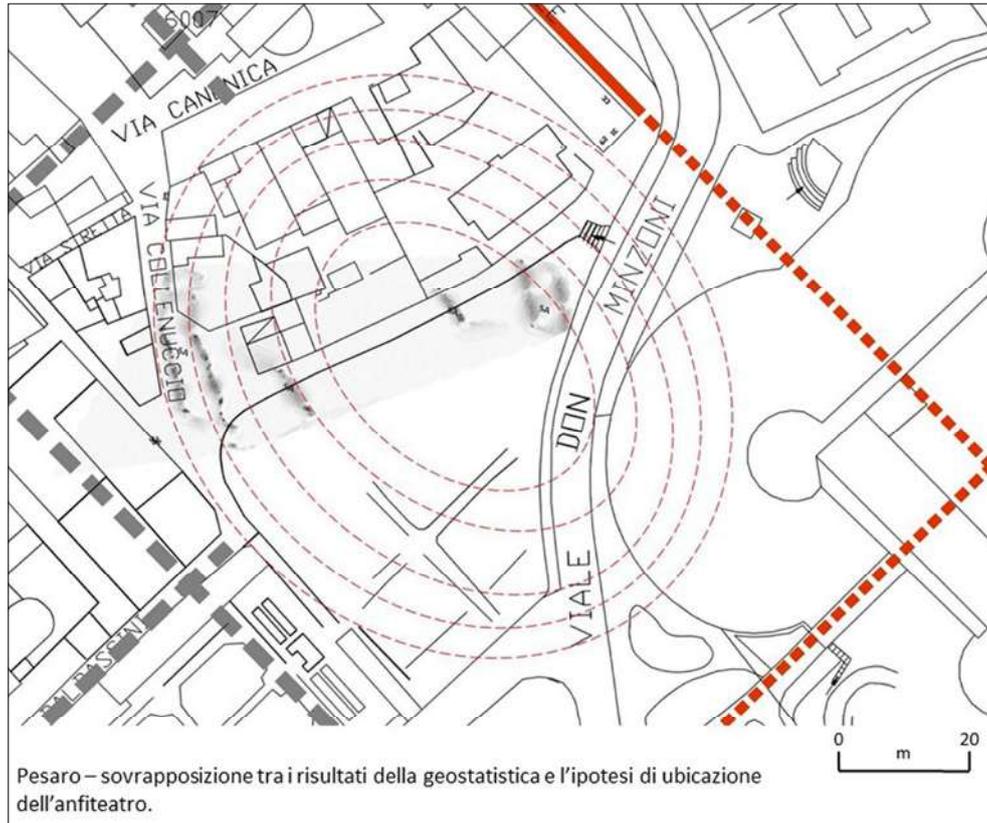


Fig. 11. Pesaro, risultato della geostatistica ottenuto utilizzando le anomalie del GPR e delle ERT relative alla profondità stimata di 4,0 m.

Ai confini settentrionali di Fermo bizantina: la bassa val di Chienti in età altomedievale

Andrea R. Staffa*

Abstract

Partendo dal Convegno 2023 di Ascoli Piceno *Sulle orme dei Longobardi fra Marche e Umbria* (Ascoli Piceno, 4-6 maggio 2023) (Staffa 2024B, Staffa 2024C), sulla persistenza del controllo romano-orientale nelle Marche meridionali sino al VII secolo, e ricollegandosi agli *Atti del II Convegno di Archeologia Medievale delle Marche* (Macerata, 26-28 maggio 2024) (Staffa 2025), in cui si illustrano le fasi bizantine di Fermo (secc.VI-inizi VIII), si approfondisce l'assetto tardoantico-altomedioevale della val di Chienti, unita alla Diocesi Fermiana, nell'evidente crisi di *Pausulae* e della sua diocesi. Si ricostruisce la continuità del popolamento, legata alla persistenza della struttura amministrativa romano-orientale, leggibile anche in beni fiscali altomedievali, forse riverberatasi nei *ministeria* della Chiesa Fermiana oppure rimasti sotto il controllo degli imperatori, spesso passati sotto il controllo di grandi abbazie (emblematica la capillare presenza del monastero ravennate di Sant'Apollinare in Classe), ed alla sopravvivenza di nuclei abitati, sedi di pievi, che sopravvivono nel tessuto di villaggi medievali, che caratterizza ancor oggi l'area.

We start with 2023 Ascoli Piceno conference *In the Footsteps of the Lombards between Marche and Umbria* (Ascoli Piceno, May 4–6, 2023) (Staffa 2024B, Staffa 2024C), on the

* Già funzionario archeologo del Ministero della Cultura, Soprintendenza Archeologia dell'Abruzzo, e-mail: ar.staffa@virgilio.it.

persistence of Roman-Oriental control in southern Marche until the seventh century, and link to the *Proceedings of the II Conference of Medieval Archaeology of Marche* (Macerata, May 26/28, 2024) (Staffa 2025), in which the Byzantine phases of Fermo (6th-early 8th centuries) are illustrated. The late ancient-early medieval layout of the val di Chienti, united with the Fermana Diocese in the obvious crisis of *Pausulae* and its diocese, is explored. The continuity of settlement is reconstructed, linked to the persistence of the Roman-Oriental administrative structure, also legible in early medieval fiscal goods, perhaps reverberating in the *ministeria* of the Ecclesia Fermana, or remaining under the control of the emperors, often passed under the control of large abbeys; the widespread presence of the Ravenna monastery of Sant'Apollinare in Classe is emblematic. The survival of settlements, seats of parish churches, emerges in the fabric of medieval villages that still characterizes the area today.

1. Introduzione

Nel contributo presentato al *II Convegno di Archeologia Medievale nelle Marche* organizzato a Macerata nel maggio del 2024¹ sono state illustrate le fasi bizantine di *Firmum* (secc. VI-inizi VIII)², un'area ed un centro a cui già nel 1998 Enrico Zanini aveva attribuito il «ruolo di importante avamposto rispetto alla regione pentapolitana»³, con diocesi «ben organizzata e salda», documentata a fine VI secolo dall'azione dei vescovi Fabio e Passivo, proseguita dai successori, fra cui Gioviano che partecipa al Concilio Lateranense del 649, con presuli quasi tutti dai territori bizantini d'Italia⁴. Una situazione già all'Allevi parsa caratterizzata nel VI secolo da una «stabilità della residenza vescovile, che conferma [...] la qualifica di città»⁵ bizantina, come a suo tempo sottolineato da E. Zanini, quando segnala che «di questo passaggio occorre [...] cogliere le forti implicazioni economiche ed amministrative [...], sociali e culturali»⁶. Di tale persistenza testimoniano le vicende della diocesi,

¹ Secondo incontro, fortemente voluto dall'amico Umberto Moscatelli, di una serie iniziata nel 2019, a cui si collegano i preziosi contributi di Moscatelli 2020A; 2020B.

² Staffa 2025 c.s.

³ Zanini 1998, p. 268.

⁴ Allevi 1983, pp. 980, 985-986, nota 40; Pacini 1999 (ed. 2000), p. 23; Duchesne 1903, p. 372; la presenza del Vescovo Giovanni al concilio del 649 (*Concilium Lateranense a. 649*; Marano 2024), conferma che Fermo era ancora bizantina. Nel mandare alle stampe questo studio voglio ricordare quell'importante centro di cultura che proprio a Fermo è costituito dalla Biblioteca Civica Romolo Spezioli, che mi ha fornito prezioso supporto ed aiutato in ogni modo, in particolare la direttrice Maria Chiara Leonori, la bibliotecaria Cecilia Giacinti, ed il personale tutto.

⁵ Allevi 1983, pp. 977-980, vedi anche pp. 981-984 per altre sopravvivenze del «mondo romano-bizantino»; Pacini 1997 (ed. 2000), p. 23.

⁶ Zanini 2011, pp. 183-184. Aspetti evidenti in Ascoli bizantina: Staffa 2024B. Il tema *Fermo bizantina* torna a quarant'anni da Allevi 1983, in Cipolletti 2017, pp. 28-29.

giunta in queste fasi ad una estensione quasi eccezionale, altrimenti non comprensibile, fra i fiumi Potenza e Tronto, l'Adriatico ed i Monti Sibillini (Fig. 1)⁷, con ciò forse riprendendo i contorni dell'antico comitato bizantino⁸, del quale era erede ancora nel 776 *Lupo comes de Firmo*, dopo il duca Trasbuno, menzionato in una epigrafe del 769 da San Paolino di Falerone⁹; ben potrebbe documentarlo la sua estensione a sud di Amandola e Comunanza sino ad Arquata in alta Val Tronto¹⁰, lungo il diverticolo *Surpicanum-Firmum* della *Tabula Peutingeriana*¹¹, per i Bizantini strategico, ove troviamo a San Giorgio all'Isola una struttura fortificata forse proprio di queste fasi, il *Castellum S. Giorgi*, con chiesa poi farfense nel IX secolo¹². Così la diocesi ricomprese tutto o parte dei territori di ben sette centri urbani ed abitati minori in crisi, *Cupra Maritima* e *Castrum Truentinum* a sud¹³, *Falerio Picenus* ad ovest, *Pausulae*, *Novana*, nonché parte degli agri di *Urbs Salvia* e *Potentia* a nord¹⁴, non sopravvissuti all'età carolingia, a parte la seconda divenuta villaggio (*Turris ad Trunctum*)¹⁵. Evento non possibile senza precise scelte del potere romano-orientale, risalenti alla Guerra Gotica, tanto che nessuno di questi centri è menzionato da Procopio, in cui compaiono solo *Firmum*, *Asculum*, *Ancona*, e *Auximum*¹⁶.

Il controllo romano-orientale di Fermo assicurava nel medio Adriatico uno scalo importante sulle rotte Ravenna - Costantinopoli, come a sud anche *Aternum*, di cui sono note le fasi di VII secolo ed i rapporti con l'antistante Dalmazia¹⁷; scelta destinata a garantire quella persistente organica strutturazione del centro e dell'approdo che ben potrebbe essere fra i motivi dell' «egemonia territoriale raggiunta dalla [...] città nei secoli VII-VIII, in seno alla più ampia compagine del Ducato di Spoleto» già segnalata da F. Pirani¹⁸. Vicende che nel suo territorio, quindi lungo la Val di Chienti, divenutane frontiera a nord, erano destinate ad assicurare una continuità del popolamento sinora insospetta-

⁷ Pacini 1989 (ed. 2000), p. 162; 1997 (ed. 2000), p. 27.

⁸ Staffa 2021; 2022B, Delogu, Staffa 2024A; 2024B; 2024C.

⁹ Paci 2001; Staffa 2024C, pp. 531-32, fig. 15.

¹⁰ Pirani 2010, pp. 10-11, pianta n. 2.

¹¹ Vedi da ultimo Staffa 2024C.

¹² *Chronicon Farfense*, I, p. 362; *Liber Largitorius*, I, n. 386, p. 212, a. 996; *Bolla papa Innocenzo III*, a. 1198; *Quinternone di Ascoli Piceno*, I, n. 51, pp. 182-203, p. 192, a. 1291; *Castrum de Isola Perita*; *Bolla papa Innocenzo III* a. 1198; *Rationes Decimarum - Marchia*, n. 7464, p. 560, a. 1299; Mauro 1998, pp. 420-421. Sul confine Fermano/Ascolano nelle fonti di X-XI secolo: Pacini 1997 (ed. 2000), pp. 34-35, nota 51.

¹³ Staffa 2009; 2024A e da ultimo Moscatelli 2024, pp. 120-121.

¹⁴ Lanzoni 1927, pp. 395-397; Prete 1984, pp. 18-19; Pacini 1997 (ed. 2000), pp. 26-27; Sahler 2007, p. 51; Pirani 2010, pp. 41-42.

¹⁵ Staffa 2006A, pp. 365-375; Staffa 2009, pp. 61-77.

¹⁶ Polverini 1987, pp. 47-48.

¹⁷ Staffa 2006D; 2021C; 2022C.

¹⁸ Pirani 2010, p. 38.

ta, in questa sede sia pur sommariamente delineata. Uno degli ambiti di studio privilegiati, la val di Chienti, proprio dell'amico Umberto, al quale dedichiamo oggi questo volume, ed alla cui analisi confidiamo voglia tornare, davanti a tanti temi e problemi, già da lui nelle sue importanti ricerche affrontati, a cui ho voluto in questa sede ricollegarmi.

2. Continuità del popolamento in val di Chienti fra Tarda Antichità e Medioevo

2.1. Premessa

Le ricerche storiche ed archeologiche degli ultimi cinquant'anni, fra cui quelle di F. Allevi, D. Pacini e proprio U. Moscatelli, a cui si è aggiunta nel 2024 la Carta archeologica della Provincia di Macerata, edita da Università di Macerata e Soprintendenza ABAP Ascoli Piceno-Fermo-Macerata, consentono di focalizzare in val di Chienti, fra tarda antichità, altomedioevo e medioevo, una persistenza del popolamento negli stessi ambiti, sia pur con inevitabili progressivi "aggiustamenti" (Fig. 2). Una situazione di continuità che si traduce nella persistenza di preesistenti *vici* e nella trasformazione in villaggi di grandi ville, trovando riscontro anche nella diffusa persistenza della toponomastica prediale, dall'amico Umberto già segnalata in passato¹⁹, sino alle fasi dell'incastellamento²⁰.

2.2. Il territorio di Macerata

Vari elementi confermano la presenza in area già nelle fasi altomedievali di forme di popolamento ancora non ben focalizzate: già nel 1968 E. Saracco Previdi ricordava il rinvenimento nel 1931, a profondità di 13 m fra via Gramsci e via Matteotti, presso il Palazzo degli Studi, già convento di San Francesco, di una statua di Cerere collegata alla presenza sul punto più alto della città di un complesso romano, forse una grande villa, in contesto di più

¹⁹ Moscatelli 1994, p. 107 e anche Fumagalli 1983; 1985; da ultimo Moscatelli 2020B. Vedi infine un'analogia persistenza di questo quadro toponomastico ascolano, anch'esso rimasto bizantino sino al VII secolo, ove sono circa 180 i prediali a lungo in uso, spesso sino ad oggi, a definire insediamenti anche di rilevante importanza, oltre ad una trentina oggi non più ubicabili (Staffa 2024C).

²⁰ Sull'incastellamento nelle Marche: Bernacchia 2002; 2002-2003; 2006; Gnesi *et al.* 2007; Moscatelli 2009; Sacco 2016; 2017; 2020; Moscatelli 2019; Sacco 2020; Staffa 2023.

antico luogo di culto, chissà se con fasi tardoantiche, e poi confluita fra i beni fiscali del Ducato di Spoleto (Fig. 3)²¹.

All'interno del *ministerium S. Iuliani* della Chiesa Fermana troviamo infatti nel 1055 un *fundus Macerata*²² e fra i beni farfensi confermati da Ottone I del 967 ed Ottone III del 998 una *terram de Maceriatinis*²³, termini che suggerirebbero rovine imponenti, forse di un preesistente complesso antico. Nel 1055 la situazione insediativa è già articolata, con un *castellum* all'interno del *fundus* e ben tre luoghi di culto, «*ipsa ecclesia [...] de Macerata, [...] ecclesia Beato Sancto Gregorio et de Sancto Sebastiano*» e due culti di origine precedente, Gregorio Magno (+ 603) e San Sebastiano, attestato a Roma nella *Depositio Martyrium* del 354 d.C. e *Passio* del V secolo.

Tornando al convento preesistente al Palazzo degli Studi ricordiamo che nel XIII-XIV secolo gli insediamenti francescani si insediano spesso presso strutture religiose più antiche, come a Fermo presso la chiesa di San Leone²⁴. Anche a Macerata, nei pressi della pieve di San Giuliano, esisteva ancora nel XII secolo l'altra chiesa di Sant'Angelo, culto diffuso nel Piceno nelle fasi bizantine e longobarde²⁵, e la distanza fra pieve e convento sarebbe di soli 350 m. Nel sec. XIII esisteva in città anche una chiesa di San Giorgio, principale santo militare del mondo bizantino, culto diffuso nel Piceno e nell'Italia adriatica nelle fasi bizantine (secc.VI/VIII)²⁶.

Intanto la Chiesa Fermana, che concederà nel 1116 agli abitanti di *Podium S. Iuliani-Macerata* lo statuto di libero comune²⁷, stipula nel 1108 un patto con i figli di Grimaldo, che ottengono «*Castellum Sancti Iuliani, sive castrum filiorum Adam, sive castrum Inlicis*», fra Chienti e Potenza, con l'impegno che, «*pro Maceratam vel per poiium novum quod facturi sunt*» non le toglieranno né terre né uomini²⁸. E. Saracco Previdi sottolinea che questo «*podium novum*» sorgerà sulla sommità del colle, vicino al *Podium Sancti Iuliani* a nord-est²⁹, i due ambiti già nel 1128 definiti *Castellum Macerate* e *Castellum*

²¹ Saracco Previdi 1968, pp. 53-54; *CA Macerata 2014*, p. 286, n. 023.042; più prudente in Saracco Previdi 1973, p. 40, nota 30, ma l'ipotesi resta valida. Sulle problematiche dei beni fiscali fra fine dell'antichità ed alto medioevo vedi Gasparri 2011; Lorè, Buhner Thierry, Le Yan 2017; Bougard, Lorè 2019; sulla Toscana: Citter 2020; Cantini 2020; da ultimo per Ascoli e Piceno: Staffa 2024B; 2024C.

²² Compagnoni 1661, pp. 26-27; Foglietti 1879, n. II, p. 2-3; Saracco Previdi 1973, pp. 42-43.

²³ R.F., III, n. 404, pp. 108-114, p. 111, a. 967; R.F., n. 425, pp. 135-37, a. 998; Pacini 1967 (ed. 2000), p. 315.

²⁴ Staffa 2025.

²⁵ Compagnoni 1661, p. 146; Saracco Previdi 1973, p. 51; Staffa 2021A, p. 207; Staffa 2024C, pp. 535-536.

²⁶ Staffa 2021A, pp.204-205; 2024C, p. 534.

²⁷ *L.I.F.*, I, n. 15, pp. 18-21, a. 1116.

²⁸ *L.I.F.*, I, n. 29, pp. 51-53, a. 1108; Saracco Previdi 1973, pp. 45-46, doc. in nota 58 con riferimento a Foglietti 1879, n. XXIII, pp. 36-37.

²⁹ Saracco Previdi 1973, pp. 45-46.

*de Podio Sancti Iuliani*³⁰, richiamandone aspetti importanti, presenza di castello e pieve, davanti alla quale è stipulato il patto del 1116, e poi la presenza di un gastaldo³¹. Pur davanti al suo inciso «la presenza di un gastaldo non qualifica pubblicisticamente il *podium*» e su tale base una presenza pubblica in età precedente non può essere esclusa; anche perché, a fronte del nucleo insediativo intorno a San Giuliano, sopravvivono equilibri altomedievali, non solo nella menzione ancora nel 1128 della *curtis de Macerata*³², ma anche nel fatto che la nuova comunità continuò a lungo ad essere indicata nelle carte con le denominazioni delle due entità che l'avevano formata.

2.3. Il territorio di Morrovalle

Nell'assetto della Chiesa Fermata l'area era nel *Ministerium de Valle* (aa. 995-1207 e nel suo ambito sono probabili sia l'esistenza di un nucleo insediativo risalente all'antichità³³, che la presenza di una pieve, anche se la *Plebs S. Donati de Murro* compare solo nel 1290, quando riveste però grande importanza (Fig. 2)³⁴. A testimoniare un assetto del popolamento diverso da quello medievale non era all'interno di Morrovalle, ma a sud delle sue mura meridionali, dove era una *Porta S. Donati*; di qui si giungeva all'area nota, forse in ricordo di avanzi di affreschi, con il toponimo "Pittura di San Donato", "La Pittura" nell' IGM, oggi Borgo Pittura, ove è probabile fosse l'antica pieve³⁵. Anche al convento dei Cappuccini (sec. XVI) preesisteva, come forse a Macerata, una chiesa di San Michele, divenutane cappella, nella cui area affioravano materiali romani³⁶. Una rilevanza pubblica sarebbe testimoniata dalla presenza di beni fiscali, la «*curtem de Caminatis in loco qui dicitur Murrus*», conferita a Farfa da Ottone I nel 967, Ottone III nel 998, e Enrico III nel 1084³⁷, alla cui azione potrebbero essere riferibili forme di riassetto del quadro

³⁰ *L.I.F.*, II, n. 206, pp. 385-386, a. 1128; Saracco Previdi 1973, p. 48.

³¹ *Liber Iurium – Fermo*, I, n. 30, pp. 53-55, posteriore al 1178.

³² Saracco Previdi 1973, pp. 47-48, documento in *L.I.F.*, II, n. 206, pp. 385-386, appena citato.

³³ Pacini 1976 (ed. 2000), p. 149. Dall'interno di Morrovalle, Scuola Media "L. Canale", già convento degli Zoccolanti, fonti archivistiche segnalano il rinvenimento di statue, forse d'età romana (Di Cintio 2017, pp. 60-62, fig. 3; *CA – Macerata 2024*, p. 339, n. 033.006).

³⁴ Menzionata ben otto volte in *Rationes Decimarum – Marchia*, nn. 5902, 6190, 6191, 6400, 6641, 6764, 7112, 7229; Pacini 1989 (ed. 2000), p. 175.

³⁵ Pacini 1989 (ed. 2000), pp. 175-176. Si tratta di un'area in espansione urbanistica, su cui è bene vigilare.

³⁶ Galiè 1982, tav. s.n.; *CA – Macerata 2024*, p. 338, n. 033.005.

³⁷ *Ottonis I diplomata*, n. 337, pp. 454-460, a. 967; *Ottonis III diplomata*, n. 277, pp. 697-699, a. 998; *Chronicon farfense*, II, pp. 171-177, a. p. 177, Diploma di Enrico III a. 1084; vedi Pacini 1967 (ed. 2000), p. 311.

insediativo antico; già nell’XI secolo di parte dei beni farfensi si impadronisce la Chiesa Fermiana³⁸.

2.4. Il territorio di Montecosaro

Il sito dell’insediamento noto come *Mons Causarius*, per l’esistenza nel punto più alto di una sede di giudizio³⁹, era lungo il percorso viario di origine antica da *Firmum* ad *Auximum*⁴⁰, ricordato nel 1062 fra i confini del patrimonio donato da Gualtiero alla Chiesa Fermiana nel *ministerium de Sancto Helopidio maiore*: «*de capo viam que venit da Asula (torr. Asola) et vadit in Monte Causarum, et pergit in fluvio Clenti et vadit in Colle Mando et pergit in Ete Morta et vadit in Sancto Helpidio Maggiore, et per ipsam viam qu vadit in Tenna et comodo pergit sub Monte Sancto Sabino (San Savino in Vissiano, a nord di Fermo), et vadit in Loto Vivo*» (Ete Vivo)⁴¹. Vari rinvenimenti, sia dal centro medievale, area della chiesa settecentesca di Santa Maria Assunta poi ridedicata anche a San Lorenzo, e dalla vicina località Fonte San Pietro-Cimitero, necropoli d’età romana, confermano che doveva trattarsi di area abitata già in antico (Fig. 2)⁴². Anche la Pieve di San Lorenzo, citata nel 947⁴³, non era nell’abitato medievale, ma esterna verso est, sul luogo ove furono rinvenute verso il 1939 le fondazioni della torre, sito ancora indicato a livello popolare come “Pervecchia”, sciolto dal Pacini in Pieve Vecchia (Fig. 4)⁴⁴. Eloquente anche una concessione di terra nel 1008 da parte della Chiesa Fermiana a tale Arduino, con titolo «*Precaria Ardoini territorio Montis Cosari*», ma situata «*in fundo Caulalle a vocabulo Causaria*» fra i confini «*da pede rigo de Sancto Laurentio*»⁴⁵. Alla riorganiz-

³⁸ *Chronicon Farfense*, I, p. 256: «*episcopus Firmanus tenet (terre) [...] in plebe Sanct Helpidii et in Murro*»; Pacini 1967 (ed. 2000), p. 311.

³⁹ Du Cange – *Glossarium*, II, p. 241: «*qui causam habet, ratione et causa nititur*»; Allevi 1995 (ed. 2005), pp. 416-419.

⁴⁰ Giorgi 1999, pp. 168, 171.

⁴¹ *L.I.F.*, I, n. 20, pp. 30-32, a. 1062.

⁴² *CA – Macerata 2024*, pp. 326-328, pp. 325-326, nn. 028.004/5/7: vari rinvenimenti; n. 028.006: resti rinvenuti durante la ricostruzione nel 1723 della Collegiata di Santa Maria Assunta, poi dedicata a Santa Maria e a San Lorenzo, a seguito dell’abbandono della pieve extraurbana; n. 028.012: tre sepolture ad inumazione d’età imperiale. Sull’area in età romana si veda da ultimi: Pambianchi *et al.* 2024.

⁴³ R.F., III, n. 354, pp. 56-58, p. 57: l’abbazia di Farfa concede al visconte Rodoaldo vari beni nella media valle del Chienti, fra cui alcuni «*infra plebem sancti Laurentii*», struttura non ricompresa nella concessione; in questi pressi a fine X secolo il Vescovo di Fermo le sottrae beni (R.F., V, n. 1280, pp. 26970 e ss.; Allevi 1995 (ed. 2005), p. 437).

⁴⁴ Pacini 1995, pp. 100-111, nota 52; Allevi 1995 (ed. 2005); Pacini 1989 (ed. 2000), p. 261.

⁴⁵ *L.I.F.*, II, n. 309, pp. 591-592, a. 1008, indicazione in rubrica più tarda; Pacini 1976 (ed. 2000), p. 88. La pieve di San Lorenzo è ancora menzionata nel 1054, quando i fratelli Paolo e Grifo chiedono al vescovo Ermanno concessione di vari beni, fra cui «*qui est de plebe Sancti Laurentii infra ministerio de valle*» (*L.I.F.*, II, n. 212, pp. 396-399).

zazione del popolamento rimase esterna anche un'altra antica chiesa, San Giovanni "Vecchio", sita «lungo il pendio collinare ... a levante», verso sud, ove si conserva la via San Giovanni⁴⁶ (Figg. 2, 4), culto riprodotto anche all'interno di Montecosaro medievale, ove esisteva, all'interno dell'omonima porta castellana, nella sua parte più alta del cassero, l'altra chiesa di San Giovanni *in Sculto*, ambedue ancora menzionate nel 1054 e 1166⁴⁷. F. Allevi aveva a suo tempo collegato *Scultum* al termine tardoantico, bizantino e longobardo di *Sculcula*, attestato in val di Tronto nel *Castellum de Sculcula*, realizzato nel VI secolo presso una preesistente villa romana in loc. Villa Laureati di Porto d'Ascoli⁴⁸.

Allevi segnalava l'area fra Morrovalle e Montecosaro come sede della «*Curtis [...] de Pretorio et Torziano*», donata nel 995 alla Chiesa Fermana⁴⁹, ad est sia della *Curtis de Posuli*, anch'essa donata nel 995, che della *Curtis de Campolungo* confermata da Corrado II nel 1037 al monastero ravennate di Sant'Apollinare in Classe (vedi *infra*)⁵⁰. Amplissima ne era l'estensione ed eloquenti i confini, «*da capu fine ipso munisterio de Spartiano*», da D. Pacini qui ubicato⁵¹, «*de pede ipso litore maris, et a tertio latere fine fluvio Clenti, a quartum lato fine Sancti Salvatoris*», in val Potenza⁵², per cui il riconoscimento appare plausibile.

Un ambito strategico Montecosaro (Fig. 4), a valle del quale, all'incrocio fra la via *Firmum-Auximum* ed il percorso antico che risaliva il Chienti, nel

⁴⁶ Allevi 1995 (ed. 2005), pp. 423-424.

⁴⁷ Bassi 1992, pp. 10, 12, e ss.; Allevi 1995 (ed. 2005), pp. 418, 423; *L.I.F.*, II, n. 212, pp. 396-399, a. 1054: concessione di «*rem iuris sancte Firmane Ecclesie qui est de plebe Beati Sancti Laurentii, et de proprietate Sancti Domini et Sancte Marie et Sancti Johannis et Sancti Poli et Sancti Salvatoris et Sancti Philippo et Sancti Johannis*»; II, n. 229, pp. 426-428, a. 1166: «*pe-data[...]Sancti Johannis[...]et Sancti Johannis de Sculto*; Allevi 1995 (ed. 2005), pp. 423-424.

⁴⁸ Staffa 2024C, p. 521, con fonti e bibliografia.

⁴⁹ *L.I.F.*, I, n. 107, pp. 228-231, p. 230, a. 995; Allevi 1995 (ed. 2005), p. 407. Un secolo dopo (a. 1054), in *L.I.F.*, II, n. 212, pp. 396-399, fra i beni concessi ai fratelli Paolo e Grifo dal vescovo Ermanno, è «*alia petia (terrae) in fundo Pretorio, infra isto dicto munisterio[...]de Valle*» (*ibidem*, II, n. 328, pp. 588-590; nello stesso 1054 altro terreno donato al vescovo Ermanno da Angelo «*infra munisterio de Clenti*» ha fra i confini «*de capo finem via qui venit da Sancto Domino (ibidem, II, n. 212, pp. 396-399, a. 1054): «rem[...]de plebe Beati Sancti Laurentii e de proprietate Sancti Domini» et pergit in Murro (Morrovalle), «da pede fine fluvio Clenti[...] ab alio lato fine rigo qui venit da Sparziano*».

⁵⁰ *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, Einleitung: Konrad II*, ed. H. Bresslau, Hannover und Leipzig 1909, n. 239, pp. 327-330, p. 328, a. 1037; già segnalato in Lanzi 1792, p. 17.

⁵¹ Pacini 1976 (ed. 2000), pp. 87-88; 2000A, p. 595, tav. V; era nel 995 confine verso ovest della *Curtis de Pretorio e Tortiano* (*L.I.F.*, I, n. 107, pp. 228-231, p. 230, a. 995: «*de capo fine ipso munisterio de Spartiano*», spingendosi poi ad oriente quasi sino a Montecosaro (*Liber Iurium - Fermo*, II, n. 309, pp. 591-592, a. 1008: «*Precaria Ardoini territorio Montis Cosari*», concessione di beni «*in fundo Caulalli a vocabulo Causaria infra Munisterio de Sparsano*»; Pacini 1976 (ed. 2000), p. 88).

⁵² Allevi 1995(ed. 2005), p. 428.

1144 come «*via antica que venit a mare*»⁵³, si insedia il «*Monasterium sanctae Mariae iuxta fluvium Clentis*», sorto nell’VIII-IX secolo su un sito occupato dall’età romana⁵⁴ proprio nell’area del preesistente impianto centuriale nord-ovest/sud-est di *Cluana*⁵⁵, situazione che potrebbe essere alle origini del relativo compatto dominio di beni fiscali, e che compare con la vicina «*Curtem sancti Martini de Aquatine*» in un elenco di beni dissipati dall’abate di Farfa Campone (aa. 936/962)⁵⁶, poi confermati all’abbazia da Ottone I nel 967 e Ottone III nel 998⁵⁷. Anche qui, come per le *Curtis de Campolungo e de Pretorio*, doveva trattarsi di beni di origine pubblica, chissà se non addirittura risalenti all’amministrazione romano-imperiale dell’area, come si evince dalla loro conferma imperiale, sancendo con la loro estesa presenza la rilevanza dell’area, tanto che nell’XI secolo Santa Maria a Pie’ di Chienti era una delle prepositure farfensi più importanti delle Marche⁵⁸. Eloquente la tradizione locale sul fatto che il monastero fosse in origine occupato da monaci orientali⁵⁹, all’interno di una ben articolata rete viaria a suo servizio, lungo il tracciato *Firmum-Auximum* e nell’impianto centuriale sopra segnalato (Fig. 4)⁶⁰, in una cessione al vescovo Azzo di Fermo nel 1109 di terreni «*in fundo Campo Favale in ipso Plano de Clenti*»⁶¹ (Fig. 4): «*da capo via da Lasiula qui vadit in Clenti*», tracciato che da San Lorenzo scendeva lungo il fosso Pontigliano sino al Chienti, in parte erede anche di antico asse centuriale, «*de pede via da Sancta Maria qui vadit in Clenti, ab uno lato fine Clenti, ab alio lato via da Lasiula qui vadit in Santa Maria*», forse poco ad ovest la parallela via di San Giovanni.

Proprio qui in loc. Cavallino, ove è riconoscibile la *Vallis Sancti Laurentii in ministerio de Clenti* del 1011⁶², diretto riferimento alla vicina pieve, è

⁵³ Ovidi 1908, n. XXXX, p. 54 e ss., a. 1144; Giorgi 1999, p. 169, nota 17: «*via antica que venit da mare*» (Ovidi 1908, pp. 55, 64, 66, 87, 89, 92); Sahler 2006, p. 55, nota 136. Era un diverticolo della via Flaminia, da qui proseguiva per Tolentino risalendo la valle del Chienti.

⁵⁴ Galiè 1988, p. 13; Paci 1995, n. 1; Giorgi 1999, p. 184, G3; Digeva 2016, p. 99, n. 82; *CA Macerata* 2024, p. 330, n. 024.034.

⁵⁵ Giorgi 2019, p. 169.

⁵⁶ R.F., III, n. 380, p. 84; Pacini 1967 (ed. 2000), pp. 291-293; Castignani 2015, pp. 39-40; Avarucci, Monelli, Papetti 1999.

⁵⁷ *Conradi I, Heinrici I, Ottonis I diplomata*, a cura di Th. von Sickel, Hannover 1879-1884, pp. 454-460, a p. 457, a. 967; *Ottonis III diplomata*, a cura di Th. von Sickel, Hannover 1893, n. 277, pp. 697-699, a p. 698, a. 998. San Martino oggi scomparsa doveva essere in località L’Abbadia, complesso di edifici abbandonati 600 metri a sud-est di Santa Maria, ove sorgeva nel 1959 “un’altra chiesetta”, a nord-est di cui sono resti d’abitato d’epoca romana (Moscatelli-Vettorazzi 1988, p. 49, n. 9; Paci 1995, p. 2, n. 2; Giorgi 1999, p. 184; *CA – Macerata* 2024, p. 330, n. 028.033).

⁵⁸ Il *praepositus* Johannes è a Farfa nel 1060 per la visita di papa Niccolò (R.F., V, n. 1307, p. 295); Pacini 1967 (ed. 2000), p. 292; 1989 (ed. 2000), pp. 312-313.

⁵⁹ Castignani 2015, pp. 41-42.

⁶⁰ Antongirolami *et al.* 2024, p. 229; Giorgi 1999, p. 169.

⁶¹ *Liber Iurium – Fermo*, III, n. 384, pp. 700-701, a. 1109.

⁶² *Liber Iurium – Fermo*, II, n. 285, pp. 519-521, a. 1011; Pacini 1989 (ed. 2000), p. 172.

stata indagata sul Fosso Pontigliano una necropoli con fasi di VI-VII secolo, spentasi ad inizi dell'VIII, quando viene meno il controllo romano-orientale dell'area⁶³. Il sepolcreto, ben 350 sepolture, è stato riferito alle ultime fasi di uno o più insediamenti, ancora inseriti «in una maglia insediativa di ascendenza romana serratamente occupata, caratterizzata da [...] agglomerati rustici e piccoli abitati funzionali allo sfruttamento agricolo»⁶⁴. È segnalata anche l'interessante presenza di «gruppi con pochi spiccati caratteri culturali allogeni» e può a tale proposito ricordarsi, pur essendo scarsi gli elementi riferibili ad armi⁶⁵, che già in area emiliano-romagnola è stato supposto lo stanziamento di soldati *castrensiani* o *limitanei* su terre militari destinate al loro sostentamento, beni caratterizzati da prestazioni pubblicistiche legate alla *douleia*, ossia il servizio (militare), superstiti in vari toponimi *Duliolo*⁶⁶. Certamente presenti anche nel Piceno, sia nei centri di *Asculum* e *Firmum*, che a *Castrum Truentinum* ed in altri capisaldi lungo le principali strade⁶⁷, questi corpi militari dovettero giocare un ruolo importante nel mantenimento del dominio romano-orientale, come in altre parti dell'Italia bizantina⁶⁸; non stupisce quindi trovare un simile toponimo non lontano, presso l'abitato altomedievale di San Severino Marche, nel titolo della chiesa di San Lorenzo *in Doliolo* con cripta già del secolo VI, antico monastero il cui patrimonio comprendeva chiese sino a Pollenza e Macerata⁶⁹. Interessante in proposito il fatto che, a nord di Montecosaro, lungo la strada antica verso il Potenza, troviamo ancora in una donazione del 1059 alla Chiesa Fermana di 200 moggi di terra, nell'area del Fosso Fogliano, l'antico «*fundus Follianus*», una «*aeclesia S. Savini*» ubicata poco ad est, forse a segnalare, come ad Ascoli e Fermo⁷⁰, la presenza di fasi di VI-VII secolo analoghe a quelle della necropoli, a presidio del cosiddetto «Passo di Montecosaro» sull'Asola⁷¹.

⁶³ Profumo 2013, pp. 392-393; Antongirolami *et al.* 2024; *CA – Macerata 2024*, pp. 327-328, n. 028.020.

⁶⁴ Antongirolami *et al.* 2024, p. 229; vedi anche Valenti 2019, p. 109.

⁶⁵ Puntalino in bronzo con agemina dalla t. 147 ed elemento di una cintura di sospensione di una *spatha*, fine VI secolo, e decorazione punzonata, riferibile a una cintura di tipo longobardo con orizzonte di metà VII secolo, da livello sconvolto.

⁶⁶ Carile 1983, pp. 139-140; Cosentino 2011, pp. 93-94; per Dogliola in Abruzzo: Staffa 2023B, pp. 229-230.

⁶⁷ Staffa 2022B, pp. 229-230; 2024B per Ascoli ed Ascolano; Staffa 2024C, per il Piceno.

⁶⁸ Staffa 2022B.

⁶⁹ Rossi-Pinelli 1980, pp. 164-194, in particolare pp. 166 n. 10, 174, 177.

⁷⁰ Staffa 2021, pp. 206-209; Staffa 2022B, pp. 257, 263-264, 272, nota 9; 2024B, p. 425, 433, 441-448.

⁷¹ *L.I.F.*, III, n. 35, pp. 633-634, a. 1059; Allevi 1995 (ed. 2005), p. 414; fra i confini «*a tertio latere strata de Asula, qui fuit de patri Dactumi et perveniente a Folliano et perveniente ad Caula*».

3. *Riassetto altomedievale della bassa val di Chienti*

3.1. *Dall'antica Pausulae alla pieve di San Claudio*

Due situazioni territoriali sono nel Fermano esemplificative di dinamiche più ampiamente diffuse, *Falerio Picenus*, *kastrum* già bizantino ricordato ancora fra VII ed inizi VIII secolo⁷², e soprattutto *Pausulae*⁷³, già nel V secolo sede di diocesi, poi scomparsa, colpita duramente dalla vicende della Guerra Gotica⁷⁴ e forse anche dalla grande alluvione del 589, come la vicina Ascoli (Fig. 5)⁷⁵. L'ubicazione della città, cruciale con la vicina *Ricina* per le origini di Macerata⁷⁶, è stata infine accertata proprio a seguito della ricerche di Umberto Moscatelli che in questa sede onoriamo: integrando ai pochi dati dalle fonti antiche un risolutivo esame del terreno, è infatti giunto a situarla già nel 1981 subito ad est di San Claudio al Chienti⁷⁷. Ubicata già in *Tabula Peutingeriana* su un importante crocevia viario fra la via *Urbs Salvia-Pausulae-Potentia*⁷⁸, ancora menzionata nel 1092, «*de pede via qui venit da Sancto Claudio perveniente in Colle Fradaldi et pervenit in fluvio Potentino*»⁷⁹, ed il ricordato percorso di fondovalle Chienti, ancora nel 1144 «*via antica que venit a mare et pergit iuxta Sorciano maggiore, et vadit in sanctum Clodio*»,⁸⁰ *Pausolas* compare ancora nella *Cosmografia dell'Anonimo Ravennate* (aa. 670-700)⁸¹. In una lettera del 602 di Gregorio Magno a Giovanni, suddiacono della Chiesa Ravennate, sulla nomina del nuovo abate del monastero di Santi Giovanni e Stefano, è ricordato il «*Monasterium in Piceni provincia situm*»⁸², forse pro-

⁷² Moscatelli 2024, p. 121; Staffa 2024C, pp. 531-532.

⁷³ Sui confini del territorio di *Pausulae* vedi da ultimi: Branchesi 2009, pp. 59-60; Perna-Capponi 2012, p. 150, nota 11.

⁷⁴ Ughelli, *Italia Sacra*, II, p. 198 e Lanzoni 1927, I, pp. 213, 395, ricordano un vescovo *Claudius* nel 465.

⁷⁵ Staffa 2024B, pp. 456-458.

⁷⁶ Lanzoni 1927, pp. 395-397; Moscatelli 1984, pp. 42-45; Prete 1984, pp. 18-19.

⁷⁷ Moscatelli 1981, specie pp. 47-48; 1994C e Moscatelli, Vettorazzi 1988; l'ipotesi di ubicare qui *Pausulae*, era stata già proposta nel XVIII secolo dal vescovo di Fermo A. Borgia (Moscatelli 1981, p. 51, nota 28), un'area ove sono estese superstiti tracce di centuriazione (Alfieri 1968; Moscatelli 1981, pp. 48-49); vedi anche Galiè 1989, pp. 47-55, Giorgi 1999 e da ultima C. Capponi, *Corridonia*, in *CA Macerata 2024*, pp. 241-248, figg. 19-26.

⁷⁸ Moscatelli 1984, pp. 29-36, 57, fig. 6.

⁷⁹ *L.I.F.*, III, n. 362, pp. 654-655, a. 1092.

⁸⁰ Ovidi 1908, n. XXXX, p. 54 e ss., a. 1144; Sahler 2006, p. 55, nota 136.

⁸¹ *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, V, 1, p. 326, *Guidus*, 21.19, p. 462, 70.12, p. 506, su cui da ultimo Moscatelli 2024, p. 118; Lanzi 1792, p. 11.

⁸² *Gregorii I Magni Papae, Registrum*, XII, 6, a. 602, relativa alla nomina, morto da poco l'abate Claudio di Gregorio, caro amico del nuovo abate del monastero dei Santi Giovanni e Stefano di Ravenna.

prio a San Claudio⁸³, in un momento in cui la svanita diocesi era ormai stata assorbita dalla Chiesa Fermana.

Scavi condotti nel 1980-82 alle spalle della chiesa rimisero in luce resti di un edificio absidato a pianta centrale, con transetto di dimensioni simili alla sua navata, nel quale è sembrato possibile «riconoscere elementi caratteristici dell'architettura religiosa di epoca tardoantica, più specificamente paleocristiana»⁸⁴, rimasto in uso anche in età altomedievale (Fig. 6). Edifici di culto a pianta centrale sono dal IV secolo d.C. numerosi sia in Oriente che in Occidente, e quindi l'intervento ricostruttivo di XI secolo, in sostituzione dell'originario impianto, potrebbe averne raccolto l'eredità⁸⁵. Le fonti sono però scarse e non precedenti l'XI secolo: nel 1089 compare il *Ministerium* fermano *de Sancto Claudio*⁸⁶; nel 1092 il luogo è caposaldo sulla strada romana *Urbs Salvia-Pausulae-Potentia*, fra i confini di una donazione alla Chiesa Fermana di terreni «*in Ministerio de Sancto Iuliano*»; nel 1176 è infine precisato il suo carattere di pieve⁸⁷; scarse fonti, contrastanti con il carattere eccezionale del complesso superstite sul sito, a cui era annesso persino un *palatium*, residenza vescovile nel 1254, «*apud ecclesiam Sancti Claudii de Cliento in palatio ejusdem ecclesiae*», ricordano come nella relativa «*camera domini episcopi*» avvenuta nel 1258 la vendita di un terreno⁸⁸.

⁸³ Proposta in Compagnoni 1661, p. 17; Catalani 1783, p. 43; Lanzi 1782, p. 15; Barsanti 1992, p. 394; Pacini 1989 (ed. 2000), pp. 183-184, nota 100 e Sahler 2006, pp. 50, 54, ambedue possibilisti, ma esclusa in Rossi 1896, pp. 23-44; Pacini ne ricorda la dipendenza «per qualche tempo, sia pur senza diritto» da Sant'Apollinare (vedi accordo del 1185, *infra*). San Claudio fu il più antico patrono di Fermo, poi compatrono con San Savino (Allevi 1983, pp. 106-1008).

⁸⁴ Percossi, Verrekye 2004: scavi 1980-1982 della Soprintendenza Archeologica delle Marche, che rimettevano alla luce strutture d'epoca romana e resti di edificio absidato a pianta centrale, nel quale «semberebbe di poter riconoscere elementi caratteristici dell'architettura religiosa di epoca tardoantica, più specificamente paleocristiana».

⁸⁵ In Carnevale 1999, p. 35, ed altre sedi si vorrebbe che qui nel Fermano fosse esistito un *Palatium* carolingio, ma nell'atto portato a supporto, ossia la conferma a Farfa da parte del duca Ildebrando di Spoleto nel 787 dei beni confiscati ai coniugi Rabennone ed Aletruda (R.F., II, n. 144, pp. 121-22), non vi è alcun riferimento alla val di Chienti, (così in Carnevale 1999, p. 35, nota 14; vedi da ultimo Hartmann 2024; il primo incontro fra il duca e Rabennone, «*ipse rabenno exinde hic in palatio nos interpellasset et iudicium exinde cum eodem hermifrido habuisset*», avviene infatti «*hic in palatio*», ossia nello storico *palatium* altomedievale dei duchi a Spoleto, come ribadito in conclusione: «*Datum iussionis Spoleti in Palatio, anno in dei nomine ducatus nostri xiiii*»; il complesso spoletino doveva essere in un'importante *insula* del centro antico, presso la basilica di Sant'Eufemia in origine sua cappella, a cui fu aggiunto nel X secolo un convento di monache benedettine, poi trasformato in palazzo vescovile (sec. XII: Toscano 1983, pp. 526-527, 535). Nel Fermano unici *palatia* noti, dal XII-XIII secolo, sono a Fermo il *Palatium Communis* ed il *Palatium episcopi* (L.I.F., III, p. 848).

⁸⁶ L.I.F., II, n. 210, pp. 392-394, a. 1089, II, n. 248, pp. 461-462, a. 1089.

⁸⁷ L.I.F., III, n. 362, pp. 654-655, a. 1092, rif. a Pacini 1963 in Sahler 2006, p. 55, nota 133=L.I.F., I, n. 30 pp. 53-55, a. 1176; sulla sua importanza vedi Pacini 1976 (ed. 2000), p. 103.

⁸⁸ A. 1254: Catalani 1783, p. 183; Rossi 1896, p. 52; a. 1258: Asf, AD, 21 maggio 1258, Sahler 2006, p. 62, nota 180; Cappelli 2023, p. 26.

Merita ricordare alcune delle conclusioni di qualificati studiosi⁸⁹, che lo indicano fra quei «quattro edifici ecclesiali il cui impianto architettonico a pianta centrale, con emergenza di tre absidi nella parete di fondo e due absidi contrapposte, si sottrae ad una classificazione nell'ambito di schemi tradizionali», con San Vittore alle Chiuse presso Genga, Santa Croce dei Conti a Sassoferrato, e Santa Maria delle Moje presso Iesi⁹⁰. In tale modello è stato ravvisato «un riflesso “occidentalizzato” di modelli greco-bizantini», segnalando anche confronti fra le sue due torri ed alcune torri ravennati di X-XI secolo (Fig. 7), fra cui Sant'Apollinare in Classe, con cui la Chiesa Fermana ebbe significativi rapporti (vedi *infra*)⁹¹. Sul monumento è tornata in anni recenti I. Sahler⁹²: pur numerosi i confronti per questa tipologia, risalente nel tempo anche per secoli, fra cui anche il c.d. Hisham's Palace nei pressi di Gerico⁹³, la studiosa propone per confronti di stile e tecnica costruttiva una datazione negli anni 1010-1040⁹⁴, segnalando come figura di vescovo che ben avrebbe potuto ideare l'intervento quell'Uberto figlio del conte Tebaldo che trasferisce potere e ricchezza della famiglia alla sua Chiesa⁹⁵. Il luogo di culto dovette ereditare elementi del preesistente centro e dell'esteso nucleo di beni fiscali ad esso connessi, alla Chiesa Fermana forse passato quale erede dell'amministrazione romano-orientale, come documenta anche il fatto che San Claudio ebbe un ruolo ed un patrimonio ben superiore a quello di tutte le altre pievi della diocesi, con il suo santo divenuto anche il più antico patrono di Fermo⁹⁶. La corresponsione da parte dei concessionari del censo annuale relativo alle terre «*infra privilegio de S. Claudio*», in particolare nel 1165 «*in fundo vel in Ca-*

⁸⁹ Si ricordano i principali: Serra 1922-23; Serra 1926; Cecchelli 1935; De Angelis d'Ossat 1942; Cecchelli 1965; Krönig 1965; 1988; Barsanti 1992; Cherubini 1992, pp. 264-264, 301-304, 307-308; Sahler 1998; 2006.

⁹⁰ Barsanti 1992, pp. 377-378, con bibliografia precedente a nota 1; vedi anche rassegna in Sahler 1998; 2006, pp. 21-25; i confronti fra San Claudio e Santa Croce a Sassoferrato si sono fatti più stringenti con la riscoperta nel 2002 di una torre circolare a nord-ovest; anche qui dunque una coppia di torri (Sahler 2006, p. 14; Cerioni 2003).

⁹¹ Barsanti 1992, p. 395, nota 43: torri di Sant'Agata, Santa Maria Maggiore, Sant'Apollinare in Classe.

⁹² Sahler 1998; 2006.

⁹³ D.S. Whitcomb, *Dimitri Baramki: Discovering Qasr Hisham*, «Journal of Palestine Studies», 2013, pp. 78-82; T. Ḥamdān, D.S. Whitcomb, *The Mosaics of Khirbet el-Mafjar: Hisham's palace*, Chicago, The Oriental Institute of the University of Chicago, 2015.

⁹⁴ Sahler 1998, p. 243; 2006, pp. 63-65.

⁹⁵ Sahler 2006, specie pp. 64-65, che ha affrontato in modo esauriente fonti documentarie e studi editi, da cui una valutazione plausibile, più convinta nel 2006; su questo grande vescovo e suoi rapporti con le classi dirigenti locali: Saracco Previdi 2006, p. 61; Staffa 2024C, pp. 538-539.

⁹⁶ *L.I.F.*, I, n. 30, pp. 53-55, *post* a. 1178: doveva offrire al vescovo a Natale una vacca, non richiesta agli altri 30 tributari; citato in Sahler 2006, pp. 57-58, nota 150, vedi pp. 59-62 sulle vicende della pieve, anche come residenza vescovile.

stro Casale», avveniva infatti *annualiter* con solenne cerimonia «*super altare S. Claudii*», a conferma dell'importanza del luogo⁹⁷.

3.2. Una struttura curtense altomedievale nell'area dell'antica città: la Curtis de Posuli

Sempre nel territorio di *Pausulae* è menzionata nel 995, in una donazione alla Chiesa Fermiana da parte di *Trasone [...] filius quidem Trasonis*, una importante struttura curtense, la *Curtis de Posuli*, che ne conserva nel nome il ricordo⁹⁸, con ampi confini «*fine Campo de Meso, de pede ipso munisterio de Valle, ab alio lato fluvio Clenti, ab alio lato fluvii Potentie*», e ricompreso nel suo ambito anche «*ipso castello quod hedificatum est [...], cum ipsa ecclesia*»⁹⁹. Che la *Curtis* fosse sul sito della città è confermato dal fatto che, quando quasi un secolo più tardi (a.1089) il *fundus Posoli* ricompare in una concessione del vescovo di Fermo Azzo ai fratelli Cono e Paganello, esso ricadeva «*infra Ministerio de Sancto Claudio*», che comprendeva solo territori a nord del Chienti¹⁰⁰. Lo stesso titolo della carta del 995, «*Donatio de curte Posuli in pertinentiis Casalis*», già da Umberto segnalata come fondamentale per la ricostruzione della topografia postantica dell'area¹⁰¹, vi documenta forme di riassetto altomedievale, con popolamento ruralizzato, ormai inquadrato in un'economia curtense, dipendente però da un vicino centro demico, noto come *Casale*, già menzionato nel 977 nel più antico documento dal *Liber Iurium*, transazione fra vescovo di Fermo Gaidolfo e Mainardo, ultimo dei conti fermiani ad esercitare le sue funzioni (Fig. 8)¹⁰².

⁹⁷ *L.I.F.*, II, n. 344, pp. 615-617, a. 1165; concessione a Corrado de Rigo ed ai figli di Morico, da cui erano «*excepta decima et mortuorum et castellaniam*»; Sahler 2006, p. 57, nota 148.

⁹⁸ *L.I.F.*, I, n. 107, pp. 228-231, a. 995: «*Donatio de curte Posuli in pertinentiis Casalis*»; Moscatelli 1981, p. 44.

⁹⁹ Vedi anche Pacini 1976 (ed. 2000), pp. 93-95.

¹⁰⁰ *L.I.F.*, II, n. 210, pp. 392-394, a. 1089; è il documento in Rossi 1896, pp. 99-100, riferito al 1118 (seguito da Barsanti 1992, p. 392, nota 36), citato anche in Sahler 2006, p. 52, nota 118, anche se in questo l'espressione del documento, più che alla chiesa, si riferisce all' «*idest ipso molendino in fundo Plano a vocabulo Sancto Claudio infra ministerio de Sancto Claudio*», a cui collega anche «*idest unu cursu de molendinu per ipsa terra de Sancto Claudio...*», un assetto agrario comunque consolidato da secoli.

¹⁰¹ Moscatelli 1981, p. 44.

¹⁰² *L.I.F.*, I, n. 48, pp. 90-99, p. 92, a. 977; Moscatelli 2019, pp. 129-130; 2021, pp. 174-174. Funzioni comitali poi passate nel 996 al successore di Gaidolfo Uberto; fra i beni che il vescovo esclude per la loro rilevanza dalla cessione ne sono alcuni «*quecum ipse suprascripte curte et loca Casali pertinent vel subiacent*»; eloquente il fatto che sia menzionata solo la *Curtis de Casale* e non San Claudio; questo il documento citato in Sahler 2006, p. 52, nota 114, p. 56, nota 139; Cappelli 2023, p. 26 (riferimento ad un generico *Casale* e non ad un *Casale Sancti Claudii*), ed infatti questo *Casale* non è quello intorno a San Claudio del XII-XIII secolo, ma il più antico *castellum* sulla collina vicina.

Interessante anche una cessione del 1117 al vescovo Azzo da parte di Farolfo di due moggi di terra *infra ministerio de Valle*, in cambio dei quali ottiene: «*rem iuris sancte vestre Firmane Ecclesie, idest in fundo Cassale, idest ipsum gironem, terra per mensuram unius starii et medietatem alterius starii, et extra gironem, idest infra pertinentias ipsius castris, terra per mensuram modiorum duorum adunata*»¹⁰³. L'ambito è di nuovo *fundus*, ma al suo interno resta l'*ipsum gironem*, l'antico *castellum* di origine altomedievale, in rapporto al quale è descritto il terreno concesso, parte all'interno e parte «*extra gironem, [...] infra pertinentias ipsius castris*»¹⁰⁴. Che al suo interno si definisse ormai una «*terra per mensura unius starii et medietatem alterius starii*», antica misura di capacità corrispondente a metri quadrati di superficie seminativa, e dunque produrvi cereali, testimonia che il *castrum*, certo realizzato in legno e materiali deperibili, era ormai fatiscente (Fig. 8). Per Pacini Casale era «una antica contrada ad ovest della Palombaretta», una collina circa 1,2 km a nord-est di San Claudio, alla quota IGM 212 m s.l.m., ed ove la Chiesa Maceratese ha conservato sino ad oggi estese proprietà, ove fu nel 1998 costruito un suo seminario¹⁰⁵; in occasione di quei lavori vennero alla luce resti di un abitato piceno (secc. VI-III a.C.) e poi romano, sinora unica testimonianza una sepoltura¹⁰⁶. Fu V. Galiè a supporre l'ubicazione del *Castrum de Casale* e la cosa è del tutto plausibile¹⁰⁷, considerato che nei suoi pressi, «*in pertinentiis Casalis*», era ancora nel 995 la succitata *Curtis de Posuli*, forse agli estremi confini nord-est del territorio di Corridonia, al di là del Chienti, in località Ranciaro, da cui sono segnalati vari rinvenimenti¹⁰⁸.

3.3. L'imponente patrimonio di Sant'Apollinare in Classe in val di Chienti

Nella sua intestazione la donazione del 995 è l'antefatto necessario a comprendere un'altra carta del 1185¹⁰⁹, che segnala il ruolo strategico svolto presso

¹⁰³ *L.I.F.*, II, n. 284, pp. 517-518, a. 1117, su cui si legga Sahler 2006, p. 56, nota 140, con riferimento a Pacini 1963, p. 137, ma in cui sono testi «*Albertus Grimaldi, Teniosus Grimaldi, et Conus de ipso Cassale*», non un *comes Casalis*.

¹⁰⁴ In Sahler 2006, p. 56, nota 141: «la designazione “*Castrum q(uonda)m Casalis S. Claudii*” è sempre in uso dal 1212 in poi», con riferimento a Pacini 1963, p. 178, n. 275 = *L.I.F.*, II, n. 236, pp. 437-439, a. 1222, documentando la scomparsa del *castellum* altomedievale (Sahler 2006, pp. 56-57, nota 143).

¹⁰⁵ Pacini 1989 (ed. 2000), p. 176; Galiè 1989, pp. 59-69; Sahler 2006, pp. 56-57, nota 143. Qui è stato costruito il Seminario Diocesano Missionario “Redemptoris Mater”.

¹⁰⁶ Percossi Serenelli, Frapiccini 1999; Perna, Capponi 2012, p. 151; *CA Macerata 2024*, pp. 281-282, n. 023.022.

¹⁰⁷ Galiè 1989, pp. 62-67 (*CA Macerata 2024*, p. 282); lo studioso assimila tuttavia *Castellum de Casale* e, vicino ma distinto, Casale San Claudio.

¹⁰⁸ *CA Macerata 2024*, p. 246, n. 015.015, Galiè 1989, p. 59; Capponi 2015, p. 20, fig. 1, n. 42.

¹⁰⁹ *L.I.F.*, I, n. 33, pp. 60-63, a. 1185.

l'antica *Pausulae* ed in val di Chienti dal monastero ravennate di Sant'Apollinare in Classe, una delle grandi strutture monastiche del mondo bizantino adriatico. Fondato nel VI secolo dall'arcivescovo Giovanni (aa. 575-595)¹¹⁰, potente lungo l'intera costa adriatica sin addirittura al X/XIII secolo, il monastero fu per secoli parte di una «fitta trama di rapporti politici, commerciali e culturali [...] fra Occidente latino ed Oriente greco»¹¹¹. Nei territori a nord di Fermo, bizantina sino agli inizi dell'VIII secolo¹¹², possedeva una vera e propria «*terra Sancti Apollinaris*», citata in atti del 1062, 1083, 1185 e 1210, testimonianza di ben più antica acquisizione di beni di probabile origine fiscale, forse al monastero pervenuti come per la Chiesa Fermana già durante le fasi romano-orientali dell'area¹¹³. In passato l'Allevi sottolineava l'antichità di tale situazione, ricordando che, quando Ottone I concede nel X secolo al monastero di Sant'Adalberto sull'isola del Pireo, fondato nel 1011, beni già appartenuti a Sant'Apollinare, di cui il nobile ravennate San Romualdo era stato monaco, il monastero è compensato con altri «*ex phiscali possessione in Firmensis monarchie partibus*», certo non «cercati a Fermo se qui già da qualche tempo non si fosse spinto lo stesso monastero classense»¹¹⁴. A ciò aggiungiamo il fatto che nel suo titolo «*Conventio abatis de Classe super Casale*», il documento del 1185 segnala stretti rapporti con la principale sede di potere pubblico dell'età precedente, il citato *Castrum de Casale*¹¹⁵. Che nel territorio di *Pausulae* persistesse nel X secolo ampia messe di beni «*ex phiscali possessione*», probabilmente ricollegabili ad aree rimaste pubbliche anche dopo la fine dell'antichità, in una delle zone della val di Chienti oggetto in antico di

¹¹⁰ *Gregorii I Magni Papae, Registrum*, XII,6, a. 602, relativa alla nomina del nuovo abate del monastero dei Santi Giovanni e Stefano di Ravenna, morto da poco l'abate Claudio, di Gregorio amico.

¹¹¹ Abulafia 1985; Barsanti 1992, p. 395, nota 47 e da ultimi Cosentino 2021; Gelichi 2021; Marazzi 2023. Sulla rete di collegamenti bizantini poi ereditata da Venezia, a cui Fermo e le aree limitrofe restarono sempre legate, vedi Tomei 1995, pp. 104-105, 130, 226; Brogiolo 2001; Brogiolo, Delogu 2005; Staffa 2005; Martin, Peters Custot, Prigent 2011; Gelichi 2011; Cirelli, Giorgi, Lepore 2019.

¹¹² Staffa 2025.

¹¹³ *L.I.F.*, II, n. 225, pp. 416-419, p. 418, a. 1062; I, n. 33, pp. 60-63, a. 1185; situazione ben presente già ad Allevi 1983, pp. 1011-1013; vedi Cameli 1998; Cameli 2008, pp. 133-136; «non è da escludere che (questi beni) fossero di epoca molto precedente»; vedi anche Sahler 2006, p. 51 e Bondi 2012, pp. 212-215, 256, figg. 35, 40». In Pacini 1989 (ed. 2000), p. 183, nota 102, se ne considera un'origine a fine del X sec., con riferimento a Vasina 1967, ma ivi (p. 346), beni di Sant'Apollinare sono a Fano già nel 782, per cui l'evidenza tarda dei beni fermi è dovuta a scarsa documentazione. La distribuzione delle proprietà del monastero interessa i territori dell'Italia adriatica rimasti bizantini sino all'VIII secolo. Ben più a sud dipendeva dalla Chiesa Ravennate ad inizi XIV secolo persino la Chiesa Ortonese in Abruzzo (Staffa 2011, p. 651).

¹¹⁴ Tabacco 1965, pp. 91 e ss.; *Petri Damiani, Vita Beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957, cap. XXX, p. 65; Allevi 1983, pp. 1011-1013.

¹¹⁵ *L.I.F.*, I, n. 33, pp. 60-63, a. 1185.

ampie assegnazioni centuriali¹¹⁶, lo testimonia anche un diploma di Corrado II del 1037, che conferma a Sant'Apollinare in Classe «*in comitatu autem Firmiano[...] curtem unam integram qui vocatur Campolongo*», alla summenzionata *Curtis de Posuli* adiacente¹¹⁷, «*cum omnibus sibi pertinentiis, nec non etiam castrum unum cuius vocabulum est Pausuli*», richiamo al sito dell'antica città, conservandosi ancor oggi il toponimo Campolungo sulle prime colline subito a nord¹¹⁸. Il diploma del 1037 vi aggiunge «*alterum vero castrum, ubi turris aedificata est et est vocabulo Petrorii*», il cui toponimo (da *praetorium*) è forse riferimento ad una delle grandi ville tardoantiche, già oggetto nel IV secolo d.C. di prime forme di riassetto difensivo¹¹⁹; potrebbe esserne confermata la sua estensione, forse proveniente da più antichi beni fiscali: «*a primo latere de supradictis curtis fluvius qui vocatur Tenna, a secundo latere commitato Kamerino, a tertio latere fluvio Potentino, a quarto vero latere litore maris*». Che l'area della *Curtis de Campolongo*, con *Castrum Petrorii*, fosse la stessa della *Curtis de Posuli* del 995 è confermato dal fatto che nella carta del 995 con essa troviamo, sempre donata alla Chiesa Fermana, anche l'altra «*Curtis mea de Pretorio et Torziano, cum ipso castello quod ad ipsa supradicta curte pertinet*»¹²⁰, ubicata ad est della prima verso Morrovalle e Montecosaro¹²¹, anch'essa estesa sino al mare, «*de pede ipso litore maris*», a sud sino al Chienti, «*et a tertio latere fine fluvio Clenti*», a nord sino al Potenza, «*a quartum lato fine Sancti Salvatoris*»¹²².

Vista la presenza di queste tre estese *Curtes de Pretorio, de Campolongo, e de Posuli*, l'ultima sul margine est dell'antica città scomparsa, sorge spontanea la domanda se la preesistenza nell'area di ben due distinti ambiti centuriali, quello nord-ovest/sud-est già ricordato ad oriente nell'*ager di Cluena*, ed il secondo nord/sud non esteso oltre San Claudio¹²³, non possa essere stata all'origine della sopravvivenza in zona di estesi beni pubblici, chissà se divenuti nel VII secolo “terre militari”¹²⁴, ed in età altomedievale confluiti nelle due *curtes*

¹¹⁶ Alfieri 1968, pp. 215-225; Moscatelli 1981; Giorgi 1999, pp. 169-172.

¹¹⁷ Nei pressi della parte est della città, loc. Ranciaro (*CA Macerata 2024*, p. 246, n. 015.015), si conservò a lungo il toponimo Torre di Campolungo ed ancora nel XVIII secolo si vedevano resti di “muraglie” ed una “strada selciata”, scomparsi per la deviazione del Fosso Burghiella e per la costruzione della linea ferroviaria (Galiè 1989, p. 59; Capponi 2015, p. 20, fig. 1, n. 42).

¹¹⁸ *Konradi II, Diplomata*, ed. H. Bresslaus, Hannover und Leipzig 1909, n. 239, pp. 327-330, p. 328, a. 1037; già segnalato in Lanzi 1792, p. 17, riferito per svista al 1039 in Sahler 2006, p. 60, nota 171; beni confermati anche da Enrico III del 1047 (*Heinrici III, Diplomata*, p. 181-183, n. 144).

¹¹⁹ Vedi per Ascoli: Staffa 2024c, pp. 509-511, con bibliografia precedente.

¹²⁰ *L.I.F.*, n. 107, pp. 228-231, p. 229, a. 995.

¹²¹ *L.I.F.*, I, n. 107, pp. 228-231, p. 230, a. 995; vedi Allevi 1995 (ed. 2005), p. 407.

¹²² *L.I.F.*, I, n. 107, pp. 228-231, p. 230, a. 995.

¹²³ Alfieri 1968, pp. 215-225; Moscatelli 1986; Moscatelli, Vettorazzi 1988; Giorgi 1999, p. 169, lungo il Fosso Bagnolo (vedi fig. 2).

¹²⁴ Cosentino 2011; 2022.

de Pretorio e de Campolongo. L' articolazione della seconda è confermata dalla menzione di una *turris* sulla strada antica da *Pausulae* alla val Potenza, nel 1022 «*via que pergit de turre de Campolungo veniente in via Donicam perveniente in fluvio Potentino*» (Madonna del Monte di Macerata)¹²⁵. «*Edificata [...] iuxta castellum de Posule*», dipendente da Sant'Apollinare, è inoltre nel 1054 una chiesa di altro culto bizantino, la «*ipsa ecclesia Beati Sancti Paterniani*», protettore di Fano nella Pentapoli, venerato anche a Grottammare¹²⁶. Il sito di *Pausulae* è ancora nel 1070 fra i confini di beni permutati fra Grimaldo e vescovo di Fermo Udalrico, insieme a beni ancora di Sant'Apollinare in Classe, «*per fines...de tres partes terra de Sancti Apolinaris, et in alia petia da Posole*»¹²⁷, mentre *Curtem integram que vocatur Campolongo et Castrum qui vocatur Pausoli* sono ancora ricordati nel diploma di Ottone IV del 1210¹²⁸. Questi beni di Sant'Apollinare si spingevano a nord-ovest sino all'area di Macerata, ove, nella donazione di Adelmo al vescovo Uldarico nel 1058 di terreni nei *ministeria de addicto Sancto Iuliano e Camerino*¹²⁹, è menzionato a nord del *Podium S. Iuliani* un *fundus Lotonarius*¹³⁰, nel 995 uno dei confini ovest della «*Curtis...de Pretorio et Torziano*»¹³¹. Il Pacini riconosceva a suo tempo tale *fundus*, nei cui contorni erano nel 1055 «*ipsa torre de Lutornario et cum ipso Poio*», presso Santa Maria della Pace¹³²; lo stesso insediamento (*Castellum de Lotoneri*) è donato nello stesso anno con il vicino *Castellum de Turre* da Montanello alla Chiesa Fermana¹³³, atto integrato però nel 1060 da una «*concordia super Turre e Luteneri*», mediante cui il vescovo Uldarico acquisisce sui due anche i diritti spettanti da lungo tempo a Sant'Apollinare¹³⁴.

¹²⁵ *L.I.F.*, I, n. 27, pp. 46-48, a. 102; III, p. 819, riferimento alla Madonna del Monte.

¹²⁶ *L.I.F.*, I, n. 36, pp. 68-70, a. 1054. Su San Paterniano a Grottammare vedi Staffa 2023A, p. 190.

¹²⁷ *L.I.F.*, II, n. 27, pp. 496-499, p. 498, a. 1070; Colucci, *Antichità Picene*, 2, p. 72.

¹²⁸ Diploma di Ottone IV del 1210, in *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1747, IV, Appendice, coll. 299-304, col. 301.

¹²⁹ Pacini 1989 (ed. 2000), p. 177, probabile prima menzione della *plebs S. Iuliani*, citata come tale nel 1225.

¹³⁰ *L.I.F.*, III, n. 385, pp. 702-704, a. 1058; Pacini 1976 (ed. 2000), p. 97.

¹³¹ *L.I.F.*, I, n. 107, pp. 228-231, p. 230, a. 995.

¹³² *L.I.F.*, III, n. 357, pp. 643-646, a. 1055: donazione di Rampa, con consenso del marito Montanello, al vescovo Ermanno di Fermo, della parte di sua proprietà del castello di *Pope-tianum* nel Camerinese e dei due castelli di Ceresito e Posolano (Pacini 1976 (ed. 2000), p. 97, ricorda il Fosso Tenerè, Lu Tenerè, da *Lotonarius*, a nord del Trodica).

¹³³ *L.I.F.*, I, n. 85, pp. 181-183, a. 1055, Pacini 1976 (ed. 2000), p. 97; fra i suoi confini è da capo *fine Camerino*, mentre ad est era anche l'altro *Castellum de Ceresito*, in contrada Fonte Cereseto

¹³⁴ *L.I.F.*, I, n. 105, pp. 224-226, a. 1060: *Concordia inter episcopum et abbatem Sancti Apolinaris super Turre et Loteneri*, intervenuto per la sua dipendenza di Santa Maria de La Cerbaria, con confini inequivocabili (Pacini 1989 (ed. 2000), p. 263; Allevi 1991, p. 10, nota 17): «*a primo latere fluvio Clenti, a secundo latere aqua qui dicitur Trutica*», Fosso Trodica, «*perveniente in fluvio Clenti, a tertio latere ipso fine et senaita que venit de collina de Collina*»,

La *Terra Sancti Apolinaris*, estesa nel 1083 sin quasi al mare *infra ministerio de Clenti*¹³⁵, si estendeva verso Fermo anche ben più a sud del fiume, ricordata nel 1062 *infra ministerio de Santo Elpidio maiore*, e nel 1185 a sud di Porto Sant'Elpidio verso il Tenna, chiesa di San Pietro *in Butrio*, confermata al monastero da Ottone IV nel 1210¹³⁶; dai confini indicati, «*ab uno latere fluvius Tenne usque ad medium, secundo latere litus maris*», doveva essere sul tratto finale del Tenna¹³⁷.

3.4. *La Convenzione del 1185 fra abate di Sant'Apollinare in Classe e vescovo di Fermo: eclissi del castrum de Casale, centro di potere altomedievale presso l'antica Pausulae*

Torniamo ora alla «*Conventio abatis de Classe super Casale*» del 1185 fra vescovo di Fermo e abate Berardo, la cui importanza è confermata dagli arbitri, due grandi dignitari della Chiesa marchigiana, Rinaldo vescovo di Iesi e Guido abate di Santa Croce al Chienti¹³⁸, e che già nel titolo si ricollega alla carta del 995, «*Donatio de curte Posuli in pertinentiis Casalis*». L'abate classense riconosce definitivamente al vescovo la giurisdizione sia su San Claudio¹³⁹, sia sugli *homines* del vicino «*castellum videlicet castrum de Casale*», a nord, ove il vescovo doveva aver avuto consolidata giurisdizione, probabilmente quale erede come già visto di proprietà di origine pubblica, se non finanche di un capisaldo del potere romano-orientale. Questo centro di potere pubblico, forse sul sito di una preesistente villa tardoantica, trova rilievo persino nel percorso che porta gli *Homines* [...] *habitantes in Monte Sancti Iuliani*, uno

una delle alture a nord del Chienti, «*et pergit da ivo de Colle Blancone et perveniente in fluvio Clenti*»; Santa Maria *de la Cerbaria* è ubicabile in loc. Cervare di Morrovalle.

¹³⁵ *L.I.F.*, II, pp. 417-419, a. 1062: concessione di 100 moggi di terra *infra ministerio de Santo Elpidio maiore*, fra i cui confini è «*de alio lato terra Sancto Apolinaris*»; II, pp. 508-510, a. 1083: concambio fra Gozo ed Azzo vescovo di Fermo, fra 100 moggi e diritto di riscuotere le decime «*in fundo Franco Campulo infra ministerio de Clenti*», e «*pro quia nos dedimus aliam decimationem quam nos habemus de pars Sancti Appollinaris*».

¹³⁶ Diploma di Ottone IV del 1210, in *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1747, IV, Appendice, coll. 299-304: «*Monasterium sancti Petri de Butrio cum fundo Turris et cum palude, que dicitur Rota*»; Galiè 1989, p. 37; Cameli 2008, p. 135. Per la *terra Sancti Apollinaris* qui esistente vedi *L.I.F.*, II, n. 225, pp. 416-419, a. 1062.

¹³⁷ Quanto fosse stato esteso nella zona il patrimonio di Sant'Apollinare emerge da quanto ancora confermato nel 1210: «*Quidquid habet prefatum monasterium, in curte sancti Elpidii, et sancti Iuliani, et Montis Luponis, et Murivallis*».

¹³⁸ *L.I.F.*, I, n. 33, pp. 60-63, a. 1185; Sahler 2006, pp. 61-62.

¹³⁹ Traccia di tali diritti restava nel 1134 il riconoscimento del vescovo di Fermo Liberto, a cui la chiesa era direttamente soggetta, all'abate di Sant'Apollinare del tempo, e per esso a Santa Maria in Porto a Ravenna, di «*cunctas oblationes que in quarta ebdomada mensis augusti [...] annualiter ad ecclesiam sancti Claudii delate fuerint*», risultando (Rossi 1896, pp. 47-48, doc. n. III, pp. 100-102; Barsanti 1992, p. 392, nota 36; Sahler 2006, pp. 57-58, nota 145).

dei due nuclei costitutivi di Macerata, ad acquisire nel 1116 lo stato di Comune autonomo, come per Civitanova prima del 1075 e per *Montis de Ulmo* nel 1115¹⁴⁰. Nel 1137 il giuramento di fedeltà al vescovo di Fermo Liberto da parte di Bonomo da Poggio San Giuliano viene infatti reso proprio «*in castello quod dicitur Casale*», intersecando così la parabola ascendente del nuovo centro comunale con quella discendente del centro di potere altomedievale¹⁴¹. Un potere ed un insediamento che nel corso del XII secolo vanno sgranandosi, così che, in una concessione del 1165 da parte del vescovo Baligano di Fermo ai fratelli Suppo e Cassale, i beni concessi sono ormai «*ipsas res in fundo vel in castro Casale*»¹⁴², utilizzo insieme dei termini *fundus/castrum* che indica ormai perdita di rilevanza¹⁴³. Quanto fosse stato però importante ben emerge dal fatto che, poco dopo il 1178, nell'elenco dei «*Firma servitia debitalia ominum castaldorum Ecclesie*» (*Firmanae*) il *Gastaldius de castello Casalis* è secondo al solo *Gastaldius de Podio Sancti Iuliani*¹⁴⁴.

Intanto, sul sito di San Claudio era tornato a coagularsi popolazione, quel «*Casalis Sancti Claudii*» che compare in una *Promissio* del 1215 dei suoi «*homines castri quondam*», ossia un tempo castello ma oggi ridotto a «*[Casalis] Sancti Claudii*», ancora però stipulata «*apud dictum castrum Casalis*»¹⁴⁵. Questi *homines* assicuravano al vescovo Ugo, che del vetusto *castrum* avrebbero presto ripristinato le mura, entro tre anni sino a dieci piedi d'altezza, e soprattutto che sarebbero tornati ad abitarvi (!), impegnandosi a restare fedeli alla Chiesa Fermana¹⁴⁶. Un intento, quello del vescovo di ripristinare l'antico *castellum*, ormai velleitario, tanto che nella sequenza di beni confermati alla Chiesa Fermana nel 1219 da papa Onorio III l'abitato è ormai quello intorno a San Claudio, il *Casalis Sancti Claudii*, in sequenza «*Podio Sancti Iuliani sive Macerata, Casali Sancti Claudii, Monte Ulmi, Sancto Iusto*»¹⁴⁷. Da una bolla dello stesso papa del 1222 al cancelliere del Marchese di Ancona, per intimarne la ricostruzione, apprendiamo infine che l'«*olim quoddam Ecclesie sue castrum quod Casale dicitur*» dai Maceratesi era stato distrutto, certo per

¹⁴⁰ Civitanova: concessione non pervenuta (*L.I.F.*, p. 16, nota 1), ma vedi *ibidem*, n. 84, giugno 1075, *Conventio de Civitate Nova* fra gli *Aldonenses* e il vescovo Pietro appena subentrato ad Ulderico; *Montis de Ulmo*, oggi Corridonia: *L.I.F.*, I, n. 35, pp. 65-68, a. 1115; Macerata: *L.I.F.*, I, n. 15, pp. 18-21, a. 1116, Saracco Previdi 1973, p. 46, nota 58.

¹⁴¹ *L.I.F.*, II, n. 280, pp. 512-513, a. 1137, I, n. 13, pp. 14-18, a. 1138: «*Castellum Sancti Iuliani, noviter castello Macerate conjuncto*»; ancora in quell'anno gli abitanti *de Podio Sancti Iuliani* debbono servizi al vescovo di Fermo (I, pp. 56-58).

¹⁴² *L.I.F.*, II, n. 344, pp. 615-617, a. 1165.

¹⁴³ Nel 1154 è ancora menzionato un *fundus Casalis*, fra i cui confini «*da capo vallatum Sancti Claudii*» (*L.I.F.*, III, n. 380, pp. 692-694; Sahler 2006, p. 52, nota 115).

¹⁴⁴ *L.I.F.*, n. 30, pp. 53-55, a. posteriore al 1178.

¹⁴⁵ *L.I.F.*, II, n. 236, pp. 437-439, a. 1222.

¹⁴⁶ *L.I.F.*, II, n. 236, pp. 437-439, a. 1222.

¹⁴⁷ *L.I.F.*, I, n. 115, pp. 249-252, a. 1219.

impedirne un recupero vescovile¹⁴⁸; episodio di definitiva liquidazione di assetti del passato che ben ricorda le distruzioni, alla foce del fiume Tronto nel 1248 del *castrum* farfense *de Montecretaceo* da parte del potente Stato comunale di Ascoli e negli essi anni dell'altro *Castellum* vescovile *de Castro* a nord di Porto Sant'Elpidio, da parte degli Elpidiesi¹⁴⁹. Un percorso giunto al suo epilogo nel 1227, quando nella *Adsignatio castrorum*, consegna dei suoi castelli da parte del vescovo Rinaldo al nunzio di papa Rolando, l'antico centro di potere altomedievale è ormai ricompreso nella Macerata comunale, «*castrum vero Macerate, cum castro Casalis quod continetur ibidem*»¹⁵⁰.

3.5. *Definitivo venir meno dell'assetto altomedievale del popolamento nell'area dell'antica Pausulae e collegamento di San Claudio a Montis de Ulmo (Corridonia)*

Mentre il «*Casalis Sancti Claudii*» si riduceva a poche case la pieve andò incontro ad un destino diverso, certo per diretta decisione della Chiesa Fermiana, entrando a far parte nel XIII secolo del territorio di *Montis de Ulmo*, oggi Corridonia, ove i vescovi conservarono per secoli potere e scomparsa pieve di San Donato, legata, come in altri casi, all'assetto antico-altomedievale dell'area (Fig. 9)¹⁵¹. La «*Curtis [...] in loco qui noncupatur Ulmo*» è confermata da Ottone I nel 968, insieme alla *Curtis S. Ilari*, sita secondo l'Allevi vicina alla

¹⁴⁸ *L.I.F.*, I, n. 177, pp. 341-342, a. 1222; Compagnoni 1661, pp. 94-95, Lanzi 1792, pp. 20-21. Dovette forse finire danneggiata anche San Claudio (Barsanti 1992, pp. 392-393: «tale evento causò verosimilmente ingenti danni al settore nord, con il crollo di parte delle volte del piano superiore, [...] sostituite da un tetto ligneo». In Compagnoni 1661, p. 185 e Rossi 1896, p. 29 si fa confusione fra l'antico *castellum* altomedievale ed il casale sorto intorno a San Claudio.

¹⁴⁹ *Castrum de Montecretaceo*: Staffa 2024C, pp. 521-522, con riferimenti precedenti; *Castellum Castris*: distrutto da parte degli Elpidiesi, schieratisi con Federico II (Pirani 1999), poco prima di metà XIII secolo (*L.I.F.*, III, n. 441, pp. 771-774, a. 1248), forse menzionato per la prima volta nell'897 in un diploma di Lamberto (Schiaparelli 1906, nn. 2-4, pp. 106 ss.; Pacini 1976 (ed. 2000), pp. 144-145), con caratteri di sede di potere pubblico, tanto che poco dopo il 1178 nella struttura della Chiesa Fermiana è un *vicecomitatum de castello Castris* (*L.I.F.*, I, n. 30, pp. 53-55, a. 1178); è menzionato nell'accordo del 1185 fra vescovo di Fermo e abate di Sant'Apollinare (vedi *supra*), ed è ubicabile a nord di Porto Sant'Elpidio presso Villa Barucchelli (Galiè 1994).

¹⁵⁰ *L.I.F.*, I, n. 140, pp. 290-292, a. 1227; nel Catasto di Macerata dell'a.1268 è ancora un *fundus Casali* (Foglietti 1881, p. 7; Sahler 2006, p. 52, nota 117). Il territorio comunale di Macerata ancor oggi qui giunge a ricomprendere proprio l'altura ove il *Castrum de Casale* è apparso ubicabile, a monte di San Claudio, parte del comune di Corridonia (Fig. 8).

¹⁵¹ Pacini 1989 (ed. 2000d), p. 26; nel 1217 la chiesa possedeva alcuni beni in *fluvio Gremonis* (Gremone) a sud-est di Montolmo, «*a capite terra quam tenet ecclesia Sancti Donati*» (*L.I.F.*, II, n. 233, pp. 432-433), ma una plausibile ubicazione appare nei pressi del cimitero, ad ovest del complesso dei «Cappuccini Nuovi». Nel 1290-'92 del «*plebanus plebis S. Donati de Monteulmo*» neanche si precisa il nome, a testimoniare una carica consolidata da lungo tempo (*Rationes Decimarum – Marchia*, p. 484, n. 5684).

scomparsa Porta Salliana, all'abbazia di Santa Croce al Chienti¹⁵², già nell'897 proprietaria in zona anche del *Fundus Michilianus*, donatole dall'imperatore Lamberto¹⁵³. Che esistessero nel IX-X secolo ben due *curtes* ed un *fundus* di pertinenza pubblica testimonia la rilevanza di un insediamento in posizione importante sul tracciato della via romana da *Urbs Salvia* a *Pausulae*, con singolare impianto ortogonale notato da F. Allevi all'incrocio fra le due vie Garibaldi e Velluti¹⁵⁴, dunque un nucleo antico-altomedievale a sud di *Pausulae*. Mentre nel 968 compare ancora il «*locus qui noncupatur Ulmo*» nel 1066 compare una consorteria feudale con preminenti i fratelli Atto e Garuceno, che ottiene dal vescovo di Fermo Uldarico e dall'abate di Santa Croce al Chienti beni all'abbazia in precedenza sottratti, fra cui «*ipsum castellum qui vocatur Monte et tertia parte de ipsa ecclesia Sancti Petri*», il cui «*prepositus*» è ancora menzionato nelle decime papali del 1290-'92¹⁵⁵; l'insediamento di *Montis de Ulmo* diviene nel 1115 Comune autonomo, un anno prima di *Podium S. Iuliani* – Macerata¹⁵⁶. Uno dei suoi ingressi conservò sino al 1303 il nome di “Porta di Possole” (Fig. 9)¹⁵⁷ e di qui la strada *Urbs Salvia-Pausulae* scendeva al Chienti, sino al Mulino di San Claudio (a. 1140)¹⁵⁸; lungo il tracciato, «*via que venit de Torricella ed vadit in Sancto Claudio*»¹⁵⁹, sono in loc. Il Crocefisso resti di due mausolei, uno dei quali forse questa *torricella*¹⁶⁰. Buonaventura da Pausola, nel 1256 sindaco di Montolmo, doveva provenire proprio dal sito della città, forse dall'area della *Curtis de Posuli* in località Ranciaro¹⁶¹; in atti

¹⁵² Allevi 1991, p. 41: «fino al termine dell'Ottocento ha dato il nome all'intera contrada sottostante», oggi nota come “Porta Seiano”; *Conradi I, Heinrich I et Ottonis I diplomata*, a cura di T. Sickel, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884, n. 367, p. 504; su Santa Croce vedi Borri 2004.

¹⁵³ Schiaparelli 1906, p. 106; Pacini 1976–ed. 2000, p. 144; Allevi 1991, pp. 39-40. È in località Cigliano subito a sud del Chienti e ad est di Montolmo (Lanzi 1792, CV, p. 150; *CA Macerata 2024*, p. 248, n. 015.023).

¹⁵⁴ Allevi 1991, pp. 33-34.

¹⁵⁵ *L.I.F.*, II, n. 242, pp. 447-449, a. 1066, «*Precaria Actonis filius quondam Petri de Monte Ulmi*»; *Rationes Decimarum – Marchia*, nn. 6746, 7117, pp. 524, 541.

¹⁵⁶ *L.I.F.*, I, n. 35, pp. 65-68, a. 1115, I, n. 15, pp. 18-21, a. 1116.

¹⁵⁷ Lanzi 1792, pp. 26-27.

¹⁵⁸ *L.I.F.*, II, n. 292, pp. 533-534, a. 1140: il vescovo di Fermo Liberto concede a Bartolotto e Guarmusa il terreno per la costruzione di un mulino, «*in riva Clenti infra privilegio Sancti Claudii, idest alveus molendino levando et ponendo et faciendo quicquid ad molendino pertinet, [...] a primo lato via que venit da Torricella et vadit in Sancto Claudio*».

¹⁵⁹ *Carte abbazia di Fiastra*, III, p. 82, n. 58; Galiè 1989, pp. 69 e ss.; Pacini 1976 (ed. 2000), p. 149; la via antica è ancora menzionata nel 1207 fra i confini di un terreno «*in fundo Cerreto infra ministerio Vallis*», ultima menzione di tale storico *ministerium*.

¹⁶⁰ Lanzi 1792, XV, p. 150; Capponi 2015, p. 7, fig. 1, n. 94; *CA Macerata 2024*, p. 248, n. 015.024.

¹⁶¹ Lanzi 1792, pp. 27-28, 20, *CA Macerata 2024*, p. 246, n. 015.015 (vedi *supra*); ancor oggi il confine comunale fra Macerata e Corridonia giunge a San Claudio, poi ancora verso nord a ricomprendere la contrada Ranciaro, ed infine torna a sud sino al Chienti.

giudiziari-notarili confluiti nel 1322 in un processo contro Fermo sono ultime menzioni di un territorio ormai rurale, «*viam et alios fines de Possola*» e «*in fundo terrae talliate de Possole*»¹⁶².

4. Conclusioni

Nell'area di *Pausulae*, allo spegnersi delle fasi antiche, sono in primo luogo un importante punto di riferimento religioso, poi pieve di San Claudio, ma anche forme di popolamento altomedievale, la *Curtis de Posuli* (a. 995), il *Castellum videlicet castrum Casalis*, a lungo principale sede di potere pubblico nell'area, ed il «*castrum [...] cuius vocabulum est Pausuli*», ancora nel 1037 confermato al monastero di Classe da Corrado II, situazione con ogni evidenza derivante dalla persistenza di un ampio nucleo di beni ancora a quell'epoca pubblici; ancora ricordato nel 1070 come *Posole*, forma persino più vicina all'antico *Pausulae*, e poi nel 1089 come *fundus Posuli*, nel *Ministerium de Sancto Claudio*, va spegnendosi solo dal XIII secolo. Una ruralizzazione dell'antico insediamento che lo avvicina ad altri nuclei di popolamento antico-altomedievale superstiti in val di Chienti nel perdurante assetto romano-orientale dell'area. A parte alcuni *vici* (Corridonia-loc. Antico, Montecosaro, Civitanova), tali forme di continuità sono legate, come altrove in Italia, alla trasformazione di ville abitate sino al VI-VII secolo in nuclei demici differenti, villaggi altomedievali aperti, *villae/casalia*, eloquente qui il citato *Castrum Casalis*, ancora punti di riferimento del territorio¹⁶³, in un sostanziale ritorno del popolamento alla «comunità di villaggio» picena, sino alla conquista romana, «la forma di aggregazione più diffusa»¹⁶⁴.

I vescovi di Fermo, al controllo romano orientale dell'area subentrati, disposero per secoli di una vera e propria amministrazione civile, a San Claudio un vero e proprio palazzo, ed altre sedi nei centri principali, Ripatransone, Sant'Elpidio a Mare, Montesanto (oggi Potenza Picena), Montecosaro, Amandola, e forse Montolmo (Corridonia)¹⁶⁵; ospitavano, in genere insieme, pieve ed, altra tipica istituzione fermana, il *ministerium*, di cui si è a lungo dibattu-

¹⁶² Lanzi 1792, p. 28: finì infine il «castello di Pausoli o Posoli intorno al secolo XV distrutto».

¹⁶³ Vedi fra gli altri: Brogiolo 1996; Chavarria Arnau 2004; Sfameni 2005; Sfameni 2007; Volpe, De Felice, Turchiano 2010; Cavalieri 2011; Valenti 2019; Brogiolo, Chavarria Arnau 2020, pp.140-152; Cavalieri, Sfameni 2022, nel cui ambito per l'Abruzzo: Staffa 2022A, con bibliografia precedente; per il Piceno: Staffa 2024C; per l'Umbria: Di Giuseppantonio, Guerrini, Orazi 2003, *Appendice*, pp. 1397-1415.

¹⁶⁴ Naso, Tagliamonte 2014, p. 31; Staffa 2024C.

¹⁶⁵ Pacini 1989 (ed. 2000), pp. 264-265, nota 401.

to, menzionata per la prima volta nell'884¹⁶⁶, ma con termine che sembra in questi anni subentrare al precedente *territorium*¹⁶⁷.

Nell'analizzarla conviene partire dalla recente valutazione di F. Pirani, che nel 2010 riconosceva nei *ministeria* «le cellule di una robusta impalcatura amministrativa, capillarmente diffusa dalla valle del Potenza fino a quella del Tronto», proprio l'area rimasta sotto controllo bizantino per buona parte del VII secolo¹⁶⁸, constatandone spesso, anzi quasi sempre, la coincidenza con le pievi, capillarmente diffuse¹⁶⁹. Interessante in proposito è anche l'utilizzo nelle fonti del termine *isuria – clausura*, dal bizantino κλεισόυρα-*kleisura*, luogo recintato, ma anche «unità militare ed amministrativa di rango inferiore ai temi»¹⁷⁰, attestato nel Fermano ancora nel 1011 in un *fundus Closura ad vocabulo Loriano*, a nord del Tenna, e soprattutto nel 1122 e 1133, «*in loco ubi dicitura a la isura Uwoni*», a Fermo, e «*da capo la isura veccla*»¹⁷¹. Il termine si conservò sino al IX-XI secolo, anche sul confine fra Impero d'Oriente e Califato Abbaside, ad indicare «piazzaforti di particolare importanza strategica, [...] piccoli governatorati, chiamati *clisure*» o anche «comandi militari indipendenti»¹⁷²; la sua sopravvivenza nel Fermano testimonierebbe l'unificazione, forse anche qui avvenuta sotto Eraclio I (610-641), fra amministrazione civile e militare, caratteristica del VII secolo, come recentemente ribadito¹⁷³. A confermarlo si ricordi la presenza a tutto il VII secolo di materiali d'importazione, a sud di Fermo presso Cupra, ad Ascoli, e nel territorio¹⁷⁴, in relazione a cui

¹⁶⁶ L.L., p. 63, n. 63, marzo 884: enfiteusi dell'abate di Farfa a Raimperto di «*ipsas res vestras in ministerio Albuli, in fundo Establo*»; Pacini 1976 (ed. 2000), pp. 142-143.

¹⁶⁷ Eloquente il caso del *Ministerium Trointense*, con Pacini 1976 (ed. 2000), p. 143, che segnala la sua menzione nell'884 come *Territorium* in ben quattro atti del *Liber Largitorius* (I, nn. 61, 62, 64, 65, pp. 62/64) e poi fra 903 e 973 come *Ministerium*, evidente sinonimo del precedente (*ibidem*, nn. 73, 74, 222, 335, pp. 68-69, 144, 181, aa. 900, 917, 946-973).

¹⁶⁸ Staffa 2022B, Staffa 2024C.

¹⁶⁹ Pirani 2010, pp. 13, 39; sintesi degli studi in Franca 2009-2010, pp. 52-53; 2014. Anche per E. Taurino (1970, pp. 662, 686) era un'organizzazione tipicamente altomedievale ed un termine, *ministerium*, di carattere pubblicistico, anche se poi li considera poco plausibilmente «frutto della distrettuazione longobarda».

¹⁷⁰ Allevi 1983, p. 1014; Diehl 1958, p. 140.

¹⁷¹ L.I.F., III, n. 366, pp. 662-664, a. 1011; Carte fiastrensi, n. XX, p. 32, a. 1122, XXVI, p. 38, a. 1133; Allevi 1983, pp. 1014-1015, nota 81.

¹⁷² Glykatzi-Ahrweiler 1960, pp. 81-88, con fonti bizantine a nota 12; Güneş 2018.

¹⁷³ Güneş 2018: in queste fasi altomedievali «the kleisoura districts form part of the empire's frontier defense policy».

¹⁷⁴ Cupra Marittima: Staffa 2024A, pp. 22, 14, fig. 4, nn. 3, 4, 5, 6, contenitori orientali, probabilmente dall'area del Mar Nero, già apparsi «ispirati, per le anse alla LRA 1 e per il corpo alla LRA 3» (Frapiccini, Galazzi, Salvucci 2019, p. 388, figg. 3.3-3.6), importati al porto di Cupra nel VII-VIII secolo. Ascoli: Cirelli 2024; Staffa 2024B: forma Hayes 109 in sigillata africana dallo scavo del 2019 al Villaggio del Fanciullo 4 km a valle di Ascoli, anfora di Samo (sec. VII) ed altre Late Roman Amphora 4 dalla Palestina, e LRA 3 dall'area egea, da una fognatura antica sotto la Cattedrale.

non è escluso fossero attivi dopo la metà VI secolo mercanti romani-orientali, come a Ravenna¹⁷⁵.

Riscontro di rapporti consolidati nel tempo è anche la persistenza nel sistema monetale fermano dell'aureo bizantino, nella penale del diploma di Carlo III dell'883, con cui viene fondata l'abbazia di Santa Croce al Chienti poi consacrata nell'887, ancora calcolata in moneta bizantina, «*mille mancosos aurei Obrizzi*»¹⁷⁶, fenomeno non sfuggito a P. Toubert, che aveva ben presenti «des transactions effectuées en bezants et en romanati dans les marches de Chieti et de Fermo» ancora nell'XI-XII secolo¹⁷⁷. Eloquente il *Liber Iurium*, con penali in «*bisanti aurei quingenti*», «*aureos bisantios C*», «*bizanti aurei legitime monete quingentos*», «*bisantios de auro purissimo duo milla*», e «*byzantios CCC purissimi auri*», in atti del 1034,1053,1061,1063 ed addirittura 1128¹⁷⁸. Una struttura amministrativa quella romano-orientale, ereditata dalla Chiesa Fermana¹⁷⁹, che fu interesse dell'amministrazione carolingia recuperare e rilanciare, una presenza franca a Fermo, che fu rilevante, con «penetrazione [...] fra gli strati sociali più elevati, nel Fermano molto più evidente rispetto ad altre aree della Marca», a giudicare dall'«orgoglio con cui fino a gran parte del secolo XI molte stirpi dell'aristocrazia rurale rivendicavano la propria ascendenza franca»¹⁸⁰. Dovette associarsi quell'incontro fra aristocrazie locali e franche che avviene negli stessi anni a Ravenna, ove personaggi dell'amministrazione carolingia vanno emergendo anche con matrimoni in alcune delle principali

¹⁷⁵ Cirelli 2024; che qui fossero attivi, come a Ravenna, «nuovi arrivati dall'oriente bizantino», era già ipotizzato in Allevi 1983, p. 984, mentre sui commerci, che proseguono sino all'VIII secolo fra aree bizantine e longobarde, vedi da ultimo Gasparri 2021.

¹⁷⁶ M.G.H., *Karoli III Diplomata*, a cura di P.F. Kehr, Berolini 1937, n. 84, a. 883, pp. 135-137, Diploma dell'imperatore Carlo III, di autenticità discussa (Allevi 1983, p. 1017, nota 87), confermato però dall'Atto di consacrazione del vescovo Teodosio di Fermo dell'887 (Ughelli, *Italia Sacra*, II, coll. 683-687).

¹⁷⁷ Toubert 1973, I, p. 622; Allevi 1983, pp. 1016-1017.

¹⁷⁸ *L.I.F.*, I, n. 54, pp. 111-114, a. 1034: concambio fra Longino e Uberto vescovo di Fermo di *Castellum de Stablo* e *Castellum de Monticelli*; I, n. 64, pp. 134-136, a. 1053: enfiteusi ai Tasselgardii della chiesa di San Gregorio *de Colonia* (Ripatransone); I, n. 39, pp. 73-76, a. 1061: promessa al vescovo di Fermo da parte di Giovanni e della moglie Amelgarda, della metà del *Castellum Trevecianum territorio Montis Actoni* (Montottone); I, n. 52, pp. 105-108, p. 108, a. 1063: donazione da parte dei fratelli Giselberto e Trasmondo al vescovo di *Turris ad Trunctum* di quanto si conservava alla foce de Tronto del bizantino *κάστων τρουεντινον* - *Castrum Truentinum* (*Descriptio orbis romani*, p. 54, n. 619; Alfieri 1977, p. 96; Staffa 2024C, pp. 520-522; Moscatelli 2024, p. 121); *L.I.F.*, II, n. 206, pp. 385-386, a. 11289: *Promissio* di Rustico al vescovo fermano Liberto, che non parteciperà ad azioni miranti a danneggiare i beni della Chiesa Fermana a *Podium Sancti Iuliani* e Macerata.

¹⁷⁹ Fumagalli 1994, pp. 17-26; Pacini 1989 (ed. 2000), pp. 74-75. Articolato e condivisibile Bernacchia 2002, pp. 132-133, che dei *ministeria*, diciamo *territoria*, segnala possibile doppia origine, come distretti pubblici (*territoria*) in età carolingia, aggiungiamo noi forse già bizantina, ed altri simili più tardi, distretti del territorio signorile del vescovo di Fermo.

¹⁸⁰ Pirani 2010, pp. 38-39.

famiglie dell'aristocrazia ravennate, ben collegatasi sin dal VII secolo agli arcivescovi, divenuti sin dalla donazione di Ludovico il Pio eredi degli esarchi bizantini, come forse a Fermo lo stesso vescovo¹⁸¹. Eloquenti in merito sia la persistenza per secoli di grandi domini del monastero ravennate di Sant'Apollinare in Classe, che la fondazione nell'888 dell'abbazia imperiale di Santa Croce al Chienti, che ben ricorda quella nel 871 in Abruzzo di San Clemente a Casauria. Situazione di continuità della quale testimonia nel Capitolare Olonense di Lotario I dell'825 la destinazione di Fermo a sede per il Ducato di Spoleto di uno degli «*apta loca*» destinati all'istruzione di giudici e notai che affiancavano nell'amministrazione duchi e conti, «*in Firmo de Spoletinis civitatibus convenient*»¹⁸².

Una lunga tradizione amministrativa risalente alle fasi romano-orientali dell'area, tale da rendere Fermo centrale nelle logiche dell'amministrazione carolingia sull'Adriatico, quasi analoga per importanza alla stessa Ravenna, come evidente nella partecipazione del vescovo di Fermo Giso all'incoronazione a Re d'Italia di Ludovico II, a Roma nell'844, situazione in cui l'acquisita autonomia di Fermo dovette risultare fortemente consolidata, come ben emerge nel più tardo diploma dell'874 dall'espressione «*ambos Spolitanos ducatus*», con cui intese all'epoca ben distinguere il ducato di Fermo dall'originario ducato di Spoleto¹⁸³.

Riferimenti bibliografici / References

- Aa.Vv. (1995), *Montecosaro. Percorsi di Storia*, Montecosaro: Comune di Montecosaro.
- Abulafia D. (1985), *Byzantium and the Adriatic (1155-1173)*, «Papers of the British School at Rome», 52, pp. 195-216.
- Alfieri N. (1968), *La centuriazione nelle basse valli del Potenza e del Chienti*, in «Studi Maceratesi», 4, pp. 215-225.
- Alfieri N. (1977), *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il medioevo*, in *Thèmes de recherches sur les villes antiques* d'Occident, Actes du Colloques internationaux du Centre National de la Recherche

¹⁸¹ Carile 1983; Schoolman 2018.

¹⁸² *Hlotarii Constitutiones Olonnenses*, a. 825, n. 6, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, II, pp. 248-250; importanza sottolineata in Allevi 1983, pp. 1077-1078 e Pirani 2010, pp. 38-39; vedi anche Pacini 2000b, p. 4.

¹⁸³ M.G.H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I, *Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris Diplomata*, P. Kehr (a cura di), Monaco 1980, pp. 289-290, n.4; Pacini 2000B, pp. 43-44; Pirani 2010, p. 39: «nei secoli IX e X [...] le scritture delle cancellerie regie e imperiali sembrano suggerire un consolidamento del ruolo amministrativo di Fermo».

- Scientifique, 542 (Strasbourg, 1er-4 octobre 1971), Paris: Éditions du Centre national de la recherche scientifique, pp. 88-96, anche in Alfieri 2000, pp. 87-96.
- Alfieri N. (2000), *Scritti di Topografia antica sulle Marche*, a cura di G. Paci, «Picus», suppl. VII.
- Allevi F. (1983), *Nell'alto medioevo fermano per un dramma di amore e morte*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86, pp. 961-1117.
- Allevi F. (1991), *All'ombra dell'Olmo*, in *Montolmo e centri vicini. Ricerche e contributi*, Atti del XXV Convegno di Studi Maceratesi (Corridonia 18-19 Novembre 1989), «Studi Maceratesi», 25, pp. 3-58.
- Allevi F. (1995, ed. 2005), *Montecosaro nella continuità del suo tempo remoto*, in Aa.Vv. (1995), ripubblicato in F. Allevi, *Tra storia, leggende e poesia. Scritti editi e inediti* (a cura di C. Castignani e R. Cicconi), Pollenza: Comune di San Ginesio, 2004, pp. 397-405.
- Antongirolami V., Finocchi S., Fusari S., Marchetta I. (2024), *Necropoli tardoantica in località Montecosaro Scalo nella bassa Valle del Chienti (VI-VII secolo): un approccio pluridisciplinare*, in Delogu, Staffa 2024, pp. 229-246.
- Asam = Archivio della Soprintendenza archeologica delle Marche, fondi Avb (Archivio Vecchio Brizio), Avs (Archivio Vecchio), As (Archivio Nuovo).
- Avarucci G., Monelli G., Papetti S. (1999), *S. Maria a Piè di Chienti*, Montecosaro.
- Avf = Archivio Vescovile di Fermo.
- Barsanti C. (1992), *Riflessi bizantini nell'architettura monastica delle Marche*, in Simi Varanelli 1992, pp. 377-396.
- Bassi A. (1992), *A Montecosaro della Marca nell'Anno 1568*, Civitanova Marche: Centro del Collezionismo di Montecosaro.
- Bernacchia R. (2002), *Incastellamento e distretti rurali nella Marca anconitana, secoli X-XII*, Spoleto: Fondazione CISAM.
- Bernacchia R. (2002-2003), *Sulla struttura materiale del castrum marchigiano nei secoli X-XIV*, in «Castella Marchiae», 6-7, pp. 150-165.
- Bernacchia R. (2006), *Santa Vittoria in Matenano e l'incastellamento nella Marca Fermana del X secolo*, in Atti del Convegno internazionale (Farfa-Santa Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003), a cura di R. Dondarini, San Pietro in Cariano: Il Segno dei Gabrielli Editori, pp. 339-356.
- Bondi M. (2012), *Paesaggi monastici: i monasteri nel Ravennate tra fonti scritte e dati archeologici (VIII-XIII secolo)*, Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Storia Medievale, Tesi di dottorato, Relatore P. Galetti.
- Borri G. (2004), *Documenti per la storia del monastero di S. Croce al Chienti*, in «Studia Picena», LXIX, pp. 7-87.
- Bougard F., Lore' V. (2019), *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge (VI^e-début du XI^e siècle)*,

- Atti del IX Seminario del Centro interuniversitario di storia e archeologia dell'alto medioevo (Roma, École française, 10-12 ottobre 2016), Turnhout: Brepols.
- Branchesi F. (2009), *Pausulae*, in «Supplementa Italica», n.s. 24, pp. 49-96.
- Brogiolo G.P., a cura di (1996), *La fine delle ville: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del 1° Convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera – Brescia, 14 ottobre 1995), Mantova 1996.
- Brogiolo G.P. (2001), *L'Adriatico altomedievale in una nuova prospettiva storiografica*, in *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della Mostra (Brescia, Musei di S. Giulia 2001), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, M. Jurkovic, I. Matejic, A. Milosevic, C. Stella, Milano: Skira, pp. 21-25.
- Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. (2020), *Archeologia postclassica. Temi, strumenti, prospettive*, Roma-Bari: Carocci.
- Brogiolo G.P., Delogu P. (2005), *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, in Atti del Convegno di Studi (Brescia, 11-13 ottobre 2001), a cura di G.P. Brogiolo, P. Delogu, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Brogiolo G.P., De Marchi P.M., a cura di (2020), *I Longobardi a nord di Milano. Centri di potere tra Adda e Ticino*, IV Incontro per l'Archeologia Barbarica, (Cairate - VA, 21 settembre 2019), Mantova: All'Insegna del Giglio.
- CA – Macerata 2024 = *Carta Archeologica della Provincia di Macerata (CA-M)*, a cura di R. Perna, S. Finocchi, C. Capponi, Macerata: EUM Edizioni Università di Macerata.
- Cameli M. (1998), *Il Monastero di S. Savino sul monte Vissiano presso Fermo (secc. VI-XVI)*, «Studia Picena», LXIII, pp. 33-91.
- Cameli M. (2008), *Monachesimo autonomo e Monachesimo di importazione nella Marca meridionale nei secoli centrali del Medioevo*, in *Il monachesimo nelle Marche*, Atti del XLII Convegno del Centro Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra - Tolentino, 18-19 novembre 2006), «Studi Maceratesi», 42, pp. 105-158.
- Cantini F. (2020), *Centri e strutture del potere in età longobarda: alcune riflessioni alla luce del convegno di Cairate*, in Brogiolo, De Marchi 2020, pp. 299-307.
- Cappelli F. (2023), *Una pieve in val di Chienti tra storia, metastoria e magia*, in Atti del LVII Convegno del Centro Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 19-20 novembre 2022), «Studi Maceratesi», 57, pp. 11-33.
- Capponi C. (2015), *Il territorio di Pausulae in età romana*, in *Le Marche centro-meridionali fino al sec. XVIII*, Atti del XLIX Convegno del Centro Studi Storici Maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 30 novembre – 1 dicembre 2013), Macerata: Centro Studi Storici Maceratesi, pp. 1-26.
- Carile A. (1983), *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato fra VII e IX secolo*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano, 1983*, Atti del Convegno della Deputazione di storia patria per le Marche

- (Ancona, Osimo, Jesi, 17-20 ottobre 1981), 86, Ancona: Deputazione di storia patria per le Marche, pp. 115-145.
- Carnevale G. (1999), *La scoperta di Aquisgrana in val di Chienti*, Macerata: Queen edizioni.
- Carte abbazia di Fiastra = Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra. I. Documenti degli anni 1006-1180*, a cura di A. De Luca; *II. Documenti degli anni 1181-1200*, a cura di A. De Luca; *III. Documenti degli anni 1201-1216*, a cura di G. Avarucci; *IV. Documenti degli anni 1217-1230*, a cura di C. Maraviglia, Spoleto 1997.
- Castignani C. (2015), *Pieve di S. Lorenzo a Montecosaro*, in *I Monti Azzurri. A Pier Luigi Falaschi per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di G. De Rosa, Ariccia (RM): Aracne, pp. 37-55.
- Catalani M. (1783), *De Ecclesia Firmana ejusque Episcopis et Archiepiscopis commentarius*, Firmi: Typ. Paccaroni.
- Cavalieri M., Sfameni C. (2022), *La villa dopo la villa. Trasformazione di un sistema insediativo ed economico in Italia centro-settentrionale tra tarda Antichità e Medioevo*, Atti del convegno di Studi (Roma, Accademia Belgica, 19-20 dicembre 2020), a cura di M. Cavalieri, F. Sacchi, Louvain: UCLouvain – Presses Universitaires.
- Cecchelli C. (1935), *Sguardo generale sull'architettura bizantina in Italia*, «Studi Bizantini e Neoellenici», IV, pp. 1-64.
- Cecchelli C. (1965), *Edifici paleocristiani ed altomedievali delle Marche*, in Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura (Marche, 6-13 settembre 1959), Roma: Centro di studi per la storia dell'architettura, pp. 112-124.
- Cerioni C. (2003), *L'Abbazia di Santa Croce a Sassoferrato (AN). Stratigrafia degli elevati e caratterizzazione dei materiali lapidei*, «Archeologia dell'architettura», VIII, pp. 123-148.
- Cherubini A. (1992), *Territorio e abbazie nelle Marche*, in Simi Varanelli 1992, pp. 249-362.
- Cirelli E. (2024), *Tra Bizantini e Longobardi: economia e circolazione di prodotti mediterranei nelle Marche altomedievali (secoli VI-VIII)*, in Delogu, Staffa 2024, pp. 313-328.
- Cirelli E., Giorgi E., Lepore G., a cura di (2019), *Economia e territorio. L'Adriatico centrale fra tarda Antichità e alto Medioevo*, BAR International Series, 2926, Oxford: BAR Publishing.
- Citter C. (2020), *From res Caesaris to crown property. Rusellae and Tuscany between AD 300-900*, in Brogiolo, De Marchi 2020, pp. 285-298.
- Colucci, *Antichità Picene* = G. Colucci G., *Delle Antichità Picene*, I-XXXI, Fermo: dai Torchi dell'Autore per Giuseppe Agostino Paccaroni, 1796-1796.
- Compagnoni P. (1661), *La Reggia picena ovvero de' presidi della Marca: Historia universale. Parte prima*, Macerata: stamperia degli heredi di Agostino Grisei e Gioseppe Piccini.

- Cosentino S. (2011), *Documentazione, tipologia e funzionalità delle terre militari nell'Italia bizantina*, in Varaldo 2011, pp. 89-106.
- Cosentino S., edited by (2021), *A companion to Byzantine Italy*, Leiden-Boston: Brill.
- Cosentino S. (2022), *La "Descriptio Orbis Romani" come fonte per la storia dell'insediamento nell'Italia post-giustiniana*, in Marazzi, Raimondo, Hyeraci 2023, pp. 15-20.
- De Angelis D'Ossat G. (1942), *Le influenze bizantine nell'architettura romanica*, Roma: Fratelli Palombi.
- Delogu P., Staffa A.R. (2024), *I Longobardi fra Marche e Umbria*, in *Sulle orme dei Longobardi fra Marche ed Umbria. Ascoli, Castel Trosino, Spoleto*, Atti del Convegno nazionale di studi (Ascoli Piceno, 4-6 maggio 2023), Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Descriptio orbis romani* = H. Gelzer (a cura di), *Georgii Cyprii Descriptio Orbis Romani*, Lipsia: B. G. Teubner, 1890.
- Di Cintio C. (2017), *Morrovalle (MC)*, in «Picus» XXXVII, 2017, pp. 51-64.
- Diehl C. (1958), *I grandi problemi della storia bizantina* (con introduzione di A. Saitta), Bari: Editori Laterza.
- Di Giuseppantonio P., Guerrini P., Orazi S. (2003), *Trasformazione dell'insediamento rurale nel territorio dell'Umbria: il caso delle villae*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'altomedioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002 – Benevento, 24-27 ottobre 2002), 1-2, Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 1377-1420.
- Du Cange – *Glossarium* = Du Change Du Fresne C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis, editio nova*, a cura di L. Favre, Paris: Léopold Favre, Imprimeur-Editeur, 1883-1887.
- Duchesne I. (1903), *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, «Mélanges de l'école française de Rome», 23, pp. 83-116.
- Foglietti R. (1879), *Documenti dei secoli XI e XII per la storia di Macerata*, Macerata: Stabilimento Tip. Bianchini.
- Foglietti R. (1881), *Il catasto di Macerata dell'anno 1268*, Macerata: Stabilimento Tip. Bianchini.
- Franca E. (2009-2010), *Fermo fra tarda antichità ed altomedioevo*, Tesi di laurea in "Economia, società e sistemi insediativi", relatore Paola Galetti, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2009-2010.
- Franca E., (2014), *Potere e distretti in area fermana tra VI e X secolo*, «Marca Marche», 2 (2014), pp. 129-146.
- Fumagalli V. (1983), *Le Marche tra Langobardia e Romania*, in *Istituzioni e società nell'altomedioevo marchigiano*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86, pp. 37-40.
- Fumagalli V. (1994), *Per i venticinque anni del Centro di studi storici maceratesi*, in *Per i venticinque anni di attività del Centro di studi storici maceratesi*, «Studi Maceratesi», 25.1, pp. 17-26.

- Galiè V. (1982), *Insedimenti e strade romano-medievali tra il Potenza e il Chienti e lungo il Litorale*, in «Studi Maceratesi», 16, pp. 41-120.
- Galiè V. (1988), *Insedimenti romani e medievali nei territori di Civitanova e Sant'Elpidio: ipotesi di ricostruzione topodemografica nell'ambito del «Cluentensis vicus» e di «Cluana»*, Macerata: Tipografia San Giuseppe di Pollenza.
- Galiè V. (1989), *La città di Pausulae e il suo territorio*, Macerata: Tipografia San Giuseppe di Pollenza.
- Galiè V. (1994), *Castello di Castro: un centro abitato protoetrusco-piceno-romano-medievale in contrada Sprofondati Marina di Porto Sant'Elpidio*, Macerata: Tipografia San Giuseppe di Pollenza.
- Gasparri S. (2011), *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in *Between taxation and rent. Fiscal problems from Late Antiquity to early Middle Ages*, a cura di P.C. Díaz, I.M. Viso, Bari: Edipuglia, pp. 71-85.
- Gasparri S. (2021), *I negotiatores nell'Italia longobarda e carolingia*, in *Le marché des matières premières dans l'Antiquité et au Moyen âge*, a cura di D. Boisseuil, C. Rico, S. Gelichi, Rome: Publications de l'École française de Rome, pp. 393-403.
- Gelichi S. (2011), *Un mare ancora bizantino? L'Adriatico tra Ravenna e Venezia nell'alto Medioevo*, in Martin, Peters-Custot, Prigent 2011, pp. 7-45.
- Gelichi S. (2021), *The Venetiae: the Exarchate and the Pentapolis*, in Cosentino 2021, pp. 360-386.
- Giorgi E. (1999), *La bassa valle del Chienti: il territorio di Cluana in età romana*, in *Campagna e paesaggio nell'Italia antica*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, «Atlante Tematico di Topografia Antica», 8 (2000), pp. 165-184.
- Glykatzi-Ahrweiler H. (1960), *Recherches sur l'administration de l'empire byzantin aux IX-XIème siècles*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 84-1, pp. 1-111.
- Gnesi D., Minguzzi S., Moscatelli U., Virgili S. (2007), *Ricerche sugli insediamenti medievali nell'entroterra marchigiano*, «Archeologia Medievale», XXXIV, pp. 113-140.
- Güneş A.G.C. (2018), *X. Yüzyıldaki Bizans Taktikonlarına Göre Bizans-İslâm Güçlerinin İlk Karşılaşma Alanları - First Encountering Areas of the Byzantine-Islamic Forces According to the Byzantine Tacticons in Xth Century: Kleisouras and On Military Tactics in the Kleisouras*, «Journal of History Studies», 10-1, pp. 85-100.
- Hartmann F. (2024), *Le Marche imperiali: una questione di metodo*, in *Il Maceratese e le Marche centro-meridionali tra Papato e Impero (secc. XI-XII)*, Atti del LVIII Convegno di Studi Maceratesi (Montecosaro 18-19 novembre 2023), «Studi Maceratesi», 58, pp. 9-26.
- Krönig W. (1965), *Note sull'architettura religiosa medievale delle Marche*, in Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura (Marche, 6-13 settembre 1959), Roma: Centro di studi per la storia dell'architettura, pp. 205-232.

- Krönig W. (1988), *San Claudio al Chienti. Eine Romanische Doppelkapelle in den Marken*, in *Baukunst des Mittelalters in Europa: Hans Erich Kubach zum 75. Geburtstag*, a cura di F. J. Much, H.E. Kubach, Stuttgart: F.J. Much 1988, pp. 437-444.
- Lanzi L.A. (1792), *Della condizione e del sito di Pausula, città antica del Piceno*, Firenze: Stam. G. Pagani.
- Lanzoni F. (1927), *Le diocesi d'Italia: dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, 1-2, Faenza: Stabilimento grafico F. Lega.
- L.I.F. = *Liber Iurium dell'episcopio e della città di Fermo (977-1266)*, a cura di D. Pacini, G. Avarucci, U. Paoli, Ancona: Fondazione Cassa di risparmio di Fermo, 1996.
- L.l. = G. Zucchetti, a cura di (1913), *Liber largitorius vel notarius Monasterii Pharphensis*, Roma: E. Loescher.
- Loré V., Bühner-Thierry G., Le Jan R. (2017), *Les ressources en compétition (400-1000)*, Turnhout (Brepols), pp. 7-20.
- Marano Y.A. (2024), *Una chiesa di frontiera. Gli episcopi dell'Italia centrale tra la tarda antichità e l'età longobarda*, in Delogu, Staffa 2024, pp. 269-302.
- Marazzi F., a cura di (2023), *Bizantini. Luoghi, simboli e comunità di un Impero millenario*, volume edito in occasione della Mostra (Napoli, 21 dicembre 2022 – 10 aprile 2023; Torino, 10 maggio – 28 agosto 2023, Milano: Electa.
- Marazzi F., Raimondo C., a cura di (2019), *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra VIII e XIV secolo*, Atti del convegno (Squillace, 11-14 aprile 2019), Campobasso: Voltturnia edizioni.
- Marazzi F., Raimondo C., Hyeraci G., a cura di (2023), *La Difesa militare Bizantina in Italia (secc. VI-XI)*, Atti del Convegno internazionale di studi (Squillace – CZ, 15-18 aprile 2021), Cerro al Volturno: Voltturnia Edizioni.
- Martin J.M., Peters-Custot A., Prigent V., a cura di (2011), *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siècle)*, I. *La fabrique documentaire* (Collection de l'École française de Rome, 449), Roma: École française de Rome.
- Moscatelli U. (1981), *Per la topografia storica di Pausulae (Macerata)*, «Rivista di Archeologia», V, pp. 44-52.
- Moscatelli U. (1984), *Studi di viabilità antica. Ricerche preliminari sulle valli del Potenza, Chienti e Fiastra*, Cagliari: Ernesto Paleani Editore.
- Moscatelli U. (1986), *Resti di divisioni agrarie d'età romana nella bassa valle del Chienti*, «Annali dell'Università di Macerata», XIX, pp. 379-387.
- Moscatelli U. (1994), *Approcci complementari per lo studio della toponomastica prediale romana nelle Marche*, in *Attività economiche nelle Marche in età romana*, Atti del Congresso dell'Istituto Regionale per la Pre-protostoria nelle Marche (Arcevia 7-8 novembre 1992), «Le Marche. Archeologia, Storia, Territorio», 1991-1992-1993, pp. 99-140.
- Moscatelli U. (2009), *I castelli delle Marche. Un paesaggio rimosso*, in *Studi per Eleonora Bairati*, a cura di P. Dragoni, Macerata: EUM Edizioni Università di Macerata, pp. 293-307.

- Moscatelli U. (2019), *Le vallate interne delle Marche centro-meridionali tra antichità e Medioevo: una trama da costruire*, in Marazzi, Raimondo 2019, pp. 181-196.
- Moscatelli U., a cura di (2020A), *L'archeologia medievale nelle Marche. Storia, ricerche sul campo, materiali, architetture, armamenti*, «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», 14.
- Moscatelli U. (2020B), *Un'altra archeologia: il Medioevo nelle Marche centro-meridionali*, in Moscatelli 2020a, pp. 39-54.
- Moscatelli U. (2021), *Le ricerche del progetto R.I.M.E.M.: un consuntivo*, in Moscatelli, Sacco 2021, pp. 169-180.
- Moscatelli U. (2024), *Le Marche centrali in età longobarda: popolamento e istituzioni*, in Delogu, Staffa 2024, pp. 117-144.
- Moscatelli U., Sacco D., a cura di (2021), *Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche* (Macerata 9-11 maggio 2019), Bologna.
- Moscatelli U., Vettorazzi L. (1988), *Aspetti delle divisioni agrarie romane nelle Marche*, in «Le Marche. Archeologia, Storia, Territorio», I, pp. 7-84.
- Naso A., Tagliamonte G. (2014), *L'etnogenesi dei Piceni*, in *Storia di Ascoli: dai Piceni all'epoca romana*, a cura di G. Paci, Acquaviva Picena: Librati, pp. 19-35.
- Nobili F. (1993), *Dal vecchio castello di Monte dell'Olmo al libero comune*, Corridonia.
- Ovidi E. (1907), *Le carte della Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Ancona: R. Deputazione di Storia Patria.
- Paci G. (1995), *Il territorio di Montecosaro in età antica*, in Aa.Vv. 1995, pp. 13-42.
- Paci G. (2001), *Falerone*, in *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della Mostra (Brescia, Musei di S. Giulia 2001), a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, M. Jurkovic, I. Matejic, A. Milosevic, C. Stella, Milano: Skira, Milano, p. 260.
- Pacini A. (1963), *Il Codice 1030 dell'Archivio Diplomatico di Fermo* (= Studi e Testi, 3), Milano 1963.
- Pacini D. (1967, ed. 2000), *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*, in *I Benedettini nelle Valli del Maceratese*, Atti del II Convegno di Studi maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 9 ottobre 1966), «Studi Maceratesi», 2, pp. 129-174, ripubblicato in Pacini 2000, pp. 277-342.
- Pacini D. (1976, ed. 2000), *I ministeria nel territorio di Fermo (secoli X-XII)*, in *Documenti per la storia della Marca: Macerata, 14 - 15 dicembre 1974*, «Studi Maceratesi», 10, Macerata, pp. 112-172, ripubblicato in Pacini 2000, pp. 69-157.
- Pacini D. (1997), *Il castello di Poggio S. Lucia tra Mogliano e Montolmo nel Medioevo*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, a cura di G. Paci, Agugliano: Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università degli Studi di Macerata, pp. 486-517.

- Pacini D. (1989, ed. 2000), *Le pievi dell'antica diocesi di Fermo*, in *Pievi nelle Marche*, a cura di S. Prete, «Studia Picena», 56, pp. 31-172, ripubblicato in Pacini 2000A, pp. 159-277.
- Pacini D. (1995), *La pieve di S. Lorenzo ed altre istituzioni medievali a Montecosaro*, in Aa.Vv. 1995, pp. 89-112.
- Pacini D. (1997, ed. 2000), *Fermo e il fermano nell'alto medioevo: vescovi, duchi, conti e marchesi*, in «Studia Picena», 62, 1997, pp. 7-68, ripubblicato in Pacini 2000A, pp. 13-68.
- Pacini D. (2000A), *Per la storia medievale di Fermo e del suo territorio. Fermo e il fermano nell'alto medioevo: vescovi, duchi, conti e marchesi*, Fermo: Andrea Livi Editore.
- Pacini D. (2000B), *Fermo e il fermano nell'alto medioevo: vescovi, duchi, conti e marchesi*, in Pacini 2000A, pp. 13-68.
- Pambianchi G., Farabollini P., Stortoni E., Aringoli D., Materazzi M., *Ricerche storico-archeologiche e paleo-ambientali nell'area dell'Annunziata di Montecosaro*, in *Il Maceratese e le Marche centro-meridionali tra Papato e Impero (secc. XI-XII)*, Atti del LVIII Convegno di Studi Maceratesi (Montecosaro 18-19 novembre 2023), «Studi Maceratesi», 58, pp. 103-132.
- Percossi-Serenelli E., Frapiccini N. (1999), *Corridonia (MC)*, «Picus», XIX, pp. 373-378.
- Percossi E., Verreyke H. (2004), *Scheda*, in N. Frapiccini, M. Mancini, E. Percossi, G. Pignocchi, H. Verreyke, *Nuove acquisizioni su alcuni insediamenti rurali tardoantichi nelle Marche centro-meridionali*, in *Tardoantico e alto medioevo fra l'Esino ed il Tronto*, Atti del XL Convegno di Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra, 20-21 novembre 2004), «Studi Maceratesi», 40, pp. 233-310.
- Perna R., Capponi C. (2012), *Città e campagna nella valle del Chienti in età repubblicana e imperiale. La Carta archeologica della provincia di Macerata*, in *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, G. de Marinis, G.M. Fabrini, G. Paci, R. Perna, M. Silvestrini (a cura di), Oxford: British Archaeological Reports, pp. 149-164.
- Pianta di Fermo metropoli della Marca, sec. XVII = Pianta di Fermo metropoli della Marca*, a volo d'uccello da sud, sec. XVII (Biblioteca Comunale di Fermo, Fondo Piante e Disegni, cartella 2, vv-12/23736 bis, n. 10).
- Pirani F. (1999), «*Ut portum habeant*». Federico II e la politica strategica nella Marca, in *Federico II e le Marche*, Catalogo della mostra itinerante, a cura di M.V. Biondi, Ancona, pp. 93-100.
- Pirani F. (2010), *Fermo*, Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo.
- Polverini L., Parise N.F., Agostini S., Pasquinucci M., a cura di (1987), *Firmum Picenum I*, Pisa: Giardini.
- Prete S. (1984), *Pagine di storia fermana*, (= Fonti e studi, IV), Fano: Studia Picena, pp. 18-19.

- Rationes Decimarum – Marchia* = P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV – Marchia*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1950.
- Ravennatis Anonymi Cosmographia* = J. Schnetz, *Itineraria Romana, vol. II. Ravennatis Anonymi cosmographia et Guidonis geographica*, Stoccarda: Vieweg e Teubner Verlag, 1942 (ristampa 1990).
- R.F., *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 4 voll., Roma: Società romana di Storia patria, 1879-1914.
- Rossi G. (1896), *S. Claudio al Chienti. Parte prima*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche», II, pp. 23-95.
- Sacco D. (2016), *Sulle dinamiche del popolamento tra IV e XI secolo in area medio-adriatica (Romagna meridionale, Marche settentrionali). Le concordanze toscane*, «Archeologia Medievale», XLIII, pp. 337-362.
- Sacco D. (2017), *Il paesaggio degli arcivescovi. Processi di trasformazione del territorio tra alto e basso Medioevo nelle Marche settentrionali*, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Sacco D. (2020), *Le Marche centro-settentrionali nell'alto Medioevo: uno sguardo al paesaggio ed al popolamento*, in Moscatelli 2020A, pp. 21-38.
- Sacco D., Vona S. (2022), *Nuove chiavi di lettura sulla difesa romana-orientale (e sulla presenza longobarda) nel ducato della Pentapoli tra le città di Rimini e Ancona*, in Marazzi, Raimondo, Hyeraci 2022, pp. 179-200.
- Sahler H. (1998), *San Claudio al Chienti und die Romanischen Kirchen des Vierstützentyps in den Marken*, Munster: Rhema.
- Sahler H. (2006), *San Claudio al Chienti e le chiese romaniche a croce greca iscritta nelle Marche*, a cura di F. Cappelli, Ascoli Piceno: Lamusa.
- Saracco Previdi E. (1968), *Nota sulle origini di Macerata e di alcuni castra del suo territorio*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Macerata», I, pp. 19-65.
- Saracco Previdi E. (1973), *La formazione di un nucleo urbano nella Marca medievale: Macerata*, in *La città medievale nella Marca. Problemi di storia e urbanistica*, Atti del VII Convegno di Studi Maceratesi, Visso 25-26 settembre 1971, «Studi Maceratesi», 7, pp. 34-56.
- Saracco Previdi E. (2006), *Gruppi parentali dominanti e consorterie di possessori in età longobarda (secc. VI-VIII)*, in *Tardo Antico ed Alto Medioevo fra l'Esino e il Tronto*, Atti del XL Convegno di Studi Maceratesi Abbazia di Fiastra – Tolentino, 20-21 novembre 2004, «Studi Maceratesi», 40, pp. 55-76.
- Schiaparelli L. (1906), *I diplomi di Guido e di Lamberto*, (= Fonti per la storia d'Italia, 36), Roma: Forzani e c., tipografi del Senato.
- Schoolman E.M. (2018), *Aristocracies in Early Medieval Italy, ca. 500–1000 CE*, «History Compass», 16, <https://doi.org/10.1111/hic3.12499>, pp. 1-13.
- Serra L. (1922-23), *Chiese romaniche delle Marche – S. Vittore di Chiusi*, «Rassegna Marchigiana», I, pp. 122-136.

- Serra L. (1926), *Riflessi bizantini nell'architettura romanica delle Marche*, «Architettura e Arti Figurative», V, pp. 291-304.
- Sfamini C. (2005), *Le villae-praetoria: i casi di San Giovanni di Ruoti e di Quote San Francesco*, in Volpe, De Felice, Turchiano 2010, pp. 609-622.
- Sfamini C. (2007), *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari: Edipuglia.
- Staffa A.R. (2005), *Insediamiento e circolazione nelle regioni adriatiche dell'Italia centrale fra VI e IX secolo*, in Brogiolo, Delogu 2005, pp. 109-182.
- Staffa A.R. (2011), *Nuove acquisizioni su strutture fortificate e stanziamenti bizantini in Abruzzo fra VI e VII secolo*, in Varaldo 2011, pp. 603-680.
- Staffa A.R. (2021), *I Longobardi a Castel Trosino: un presidio bizantino nell'area Ascoli-Teramo fra fine VI e primi decenni del VII secolo*, in Moscatelli, Sacco 2021, pp. 175-202.
- Staffa A.R. (2022A), *Dalla villa romana al villaggio altomedievale nel territorio di Pescara-Penne e in Abruzzo*, in Cavalieri, Sfameni 2022, pp. 173-210.
- Staffa A.R. (2022B), *Castel Trosino e non solo: la difesa bizantina nel Piceno fra Ascoli e Fermo (aa. 590-630)*, in Marazzi, Raimondo, Hyeraci 2023, pp. 253-286.
- Staffa A.R. (2023A), *L'incastellamento in provincia di Ascoli Piceno, dalle origini altomedioevali al XIII secolo*, in Sacco, Vona, pp. 185-214.
- Staffa A.R. (2024A), *Dall'antica Cupra al Castello di Marano* (secc. IV-XIII), (= Approfondimenti del parco archeologico-naturalistico di Cupra Marittima, 6), Napoli: UniorPress, Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo – Università di Napoli L'Orientale.
- Staffa A.R. (2024B), *Da Castel Trosino ad Ascoli: continuità e trasformazioni nell'assetto della città fra VI ed VIII secolo*, in Delogu-Staffa 2024, pp. 417-506.
- Staffa A.R. (2024C), *Bizantini e Longobardi nel Piceno: una prima ricostruzione complessiva*, in Delogu, Staffa 2024, pp. 507-582.
- Staffa A.R. (2025), *Fermo tardoantica e bizantina: nuovi dati e considerazioni*, in *Atti del II Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche* (Macerata 28/30 maggio 2024), a cura di U. Moscatelli, T. Tkalčec, Bologna: AnteQuem, pp. 71-99.
- Tabacco G. (1968), *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *Atti della seconda Settimana internazionale di studio: Mendola, 30 agosto – 6 settembre 1962*, Milano: Società Editrice Vita e Pensiero, pp. 73-119.
- Taurino E. (1970), *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X. La persistenza della distrettuazione minore longobarda nel ducato di Spoleto: i gastaldi minori*, «Studi Medievali», s. 3a, XI, pp. 659-710.
- Tomei L. (1995), *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marche meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso*

- medioevo*, Atti del 4° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario di Cupra Marittima) (Cupra Marittima, 27-31 ottobre 1992), Grottammare: Media-print, pp. 129-342.
- Toscano B. (1983), *Il centro urbano altomedievale e medievale*, in *Il Ducato di Spoleto*, Atti del 9° Congresso Internazionale di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 27 settembre – 2 ottobre 1982), I, Spoleto: Fondazione CISAM, pp. 514-540.
- Toubert P. (1973), *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, Roma: École Française de Rome.
- Valenti M. (2019), *Le campagne altomedievali del centro-nord italiano: nuovi insediamenti tra V e VII secolo*, in *Longobardi. Un passato declinato al futuro*, Atti del Convegno (Napoli, 21 dicembre 2017), a cura di P. Giulierini, F. Marazzi, M. Valenti, Napoli: Volturnia Edizioni, pp. 99-121.
- Varaldo C., a cura di (2011), *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Atti del Convegno di Studio (Genova, Bordighera, 14-17 marzo 2002), Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- Vasina A. (1967), *Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo*, in «Studi Romagnoli», 18, pp. 333-367.
- Volpe G., De Felice G., Turchiano M. (2010), *Faragola (Ascoli Satriano). Una residenza aristocratica tardoantica e un "villaggio" altomedievale nella Valle del Carapelle: primi dati*, in *Faragola 1. Un insediamento rurale nella valle del Carapelle. Ricerche e studi*, a cura di Volpe G., Turchiano M., a cura di, Bari: Edipuglia, pp. 57-88.
- Zanini E. (1998), *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari: Edipuglia.
- Zanini E. (2011) *Le città dell'Italia bizantina: qualche appunto per un'agenda*, in Varaldo 2011, pp. 173-198.

Appendice / Appendix

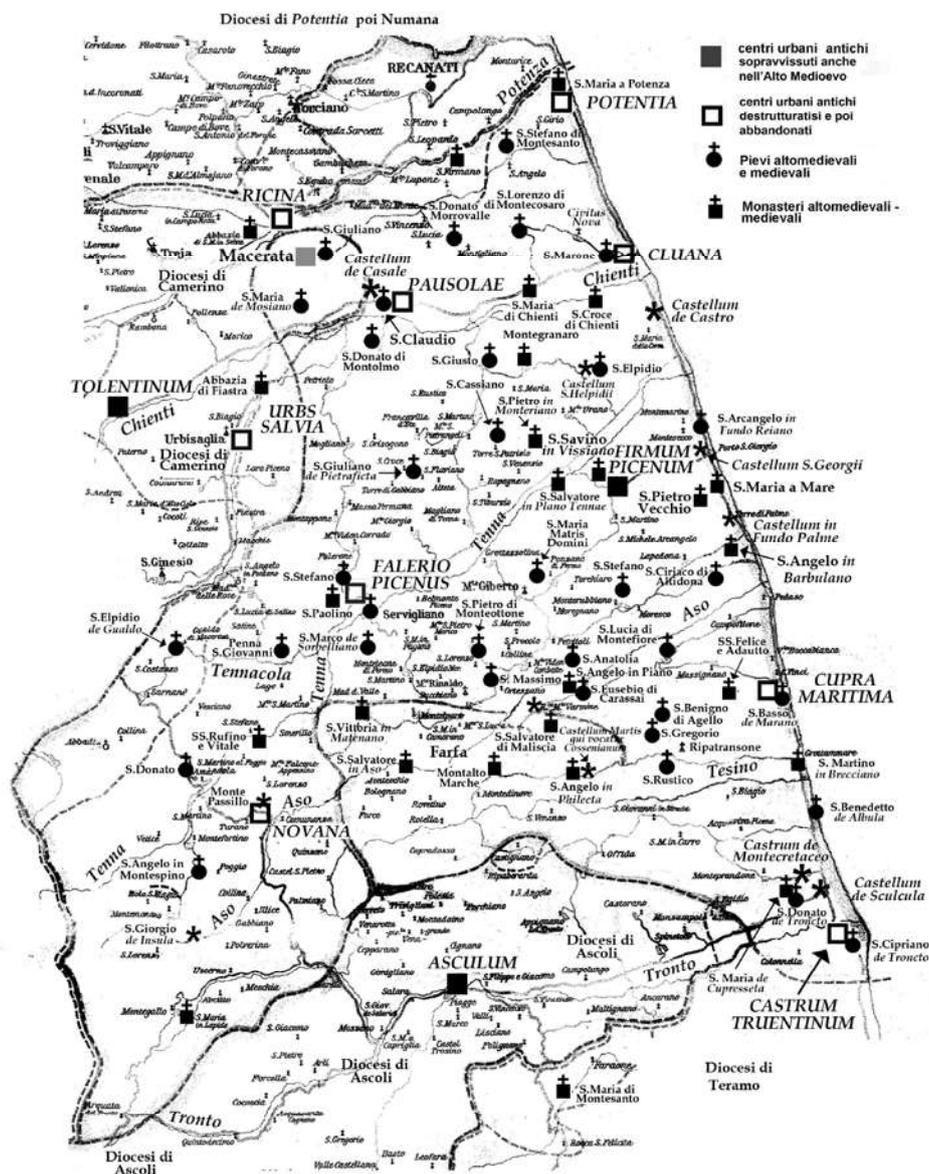


Fig. 1. Assetto della diocesi di Firmum Picenum fra VII e IX secolo, dopo l'inclusione dell'estensione o di parte dei preesistenti territori di ben sette centri urbani ed insediamenti minori ormai in crisi, Cupra Maritima e Castrum Truentinum a sud, Falerio Picenus ad ovest, e Pausulae, Cluana, nonché parte dei territori di Potentia ed Urbs Salvia a nord, in larga parte non sopravvissuti all'età carolingia, a parte la seconda ridottasi a villaggio medievale di Turris ad Trunctum (elaborazione Autore 2025, su base *Rationes Decimarum – Marchia*).

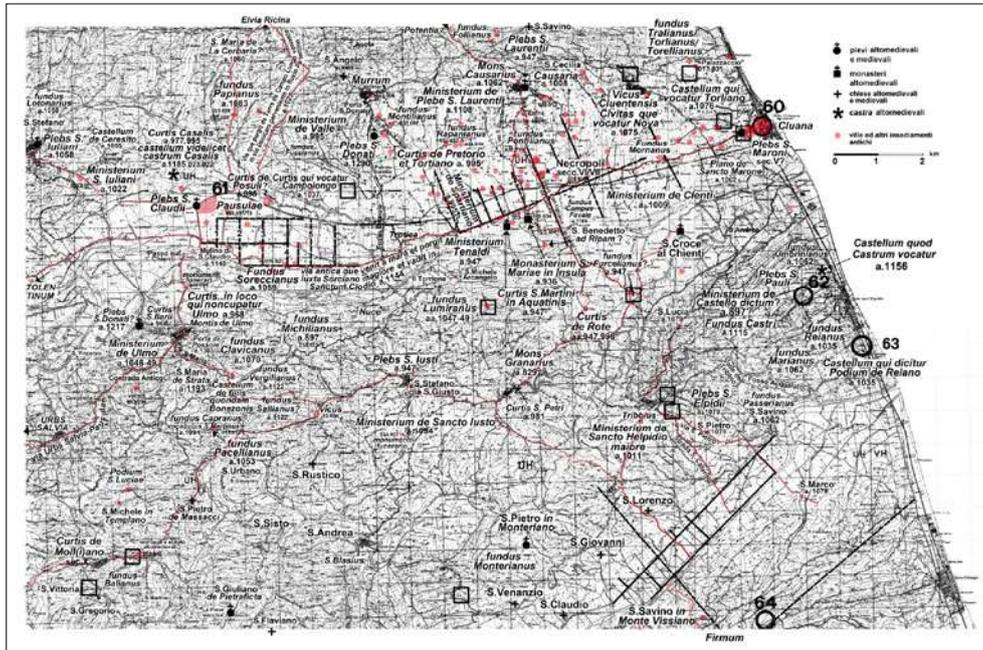


Fig. 2. Assetto della bassa Valle del Chienti in età altomedievale (elaborazione Autore 2025, su base Regione Marche, *Piano Paesistico Ambientale Regionale*, tav. 17).



Fig. 3. Veduta de «La città di Macerata nella Marca d'Ancona dello Stato Ecclesiastico» di Giuseppe Filosi e Thomas Salmon, da nord (sec. XVIII), con ubicazione della pieve di origine altomedievale, poi duomo di San Giuliano, e del convento di San Francesco sul punto più alto della città, forse sede in età altomedievale dell'altra chiesa di Sant'Angelo (elaborazione Autore 2025).

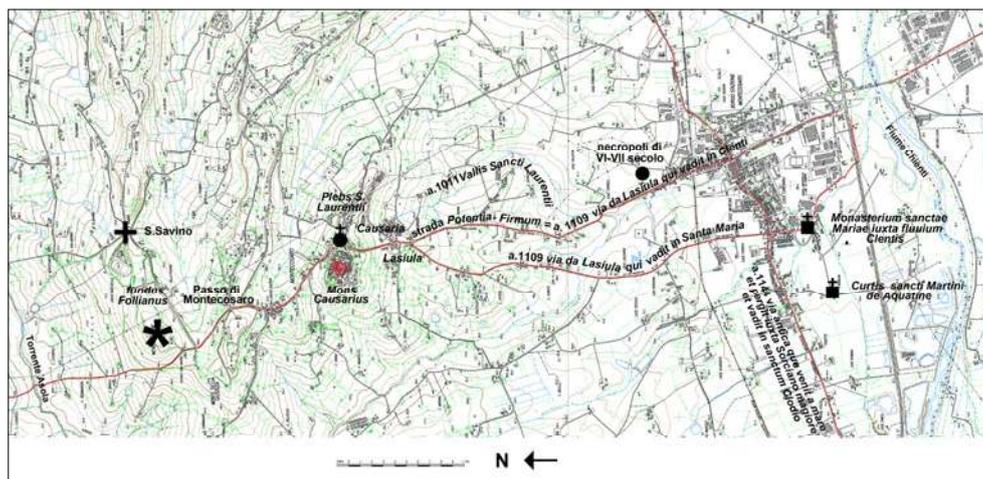


Fig. 4. Planimetria del territorio di Montecosaro compreso fra il villaggio medievale ed il fiume Chienti, con ubicazione delle principali testimonianze d'epoca altomedievale e medievale (elaborazione Autore 2025, da Carta Tecnica Regione Marche, 1:10.0000).



Fig. 5. Panoramica degli scavi condotti negli anni '80 del XX secolo sul sito dell'antica città di *Pausulae* nei pressi della pieve di San Claudio; ben visibili anche murature tarde, realizzate con reimpiego di materiali d'epoca precedente (foto SABAP Provincie di Ascoli Piceno – Fermo – Macerata, da *CA Macerata 2024*, p. 244, fig. 22).



Fig. 6. Panoramica della zona absidale della chiesa di San Claudio, area degli scavi del 1980-82, con particolare del piede di due absidi, impostate su resti di edificio d'età precedente (foto Autore 2025).



Fig. 7. Panoramica della facciata della chiesa di San Claudio, realizzata nell'XI secolo, con il suo caratteristico impianto a due torri, in sostituzione di un ben più antico edificio a pianta centrale, probabilmente risalente ad epoca paleocristiana, del quale sono stati indagati nel 1980-82 i resti alle spalle dell'abside della chiesa medievale (foto Autore 2025).



Fig. 8. A) Panoramica aerea del sito collinare in località Casale – Valle di Macerata, sede di un abitato piceno, poi probabilmente di un complesso d'età romana, ed infine del *Castellum videlicet castrum de Casale*, principale sede di potere pubblico nell'area dell'antica *Pausulae* in età altomedievale, distrutto dai Maceratesi poco prima del 1222, oggi in parte occupato dal Seminario “Redemptoris Mater” di Macerata (foto “Seminario Redemptoris Mater”); B) Panoramica della stessa collina dall'area della sottostante pieve altomedievale di Sant'Claudio (foto Autore 2025).

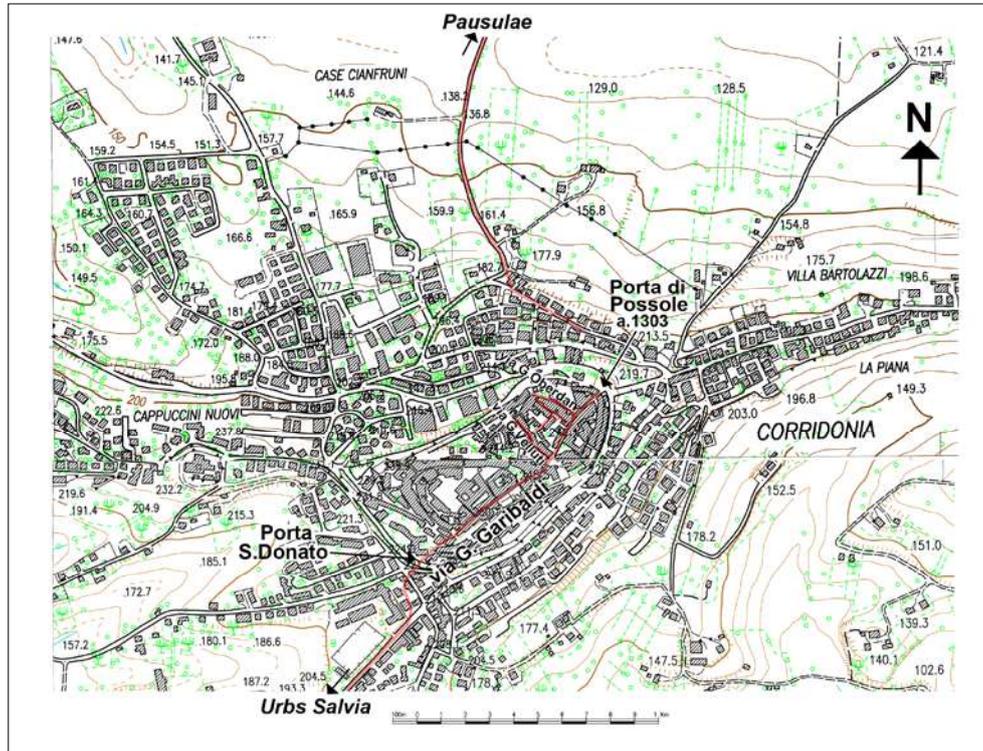


Fig. 9. Mappa del centro abitato di Corridonia, già *Montis de Ulmo* e poi Montolmo, abitato di probabile origine antica lungo il tracciato della strada romana da *Urbs Salvia* a *Pausulae* (elaborazione Autore 2025, da Carta Tecnica Regione Marche, 1:10.0000).

L'abbazia di Santa Croce al Chienti: note per un'analisi del patrimonio fondiario

Alessia Frisetti*

Abstract

Lo studio della valle del Chienti, con particolare attenzione ai complessi architettonici religiosi, ha preso il via su incoraggiamento di Umberto Moscatelli, con l'obiettivo di approfondire alcuni temi già affrontati in seno al progetto R.I.M.E.M. Percorrendo la valle in diverse occasioni è nato poi l'interesse verso l'abbazia di Santa Croce al Chienti ed in particolare per il suo patrimonio fondiario. Quest'ultimo è stato analizzato a partire dalle fonti documentarie e cartografiche edite, con l'obiettivo di individuare, attraverso ripetuti sopralluoghi, i beni in godimento all'abbazia, analizzarne la natura e comprenderne le dinamiche di gestione attuate dalla comunità religiosa. Il risultato più apprezzabile, oltre ad una preliminare messa a sistema del patrimonio – per il quale permangono ancora diverse incertezze in termini di localizzazione topografica dei beni stessi – è probabilmente la ricostruzione di un paesaggio monastico che tra IX e XII secolo appare più vivo ed in fermento che mai.

* Professoressa a contratto di Cartografia digitale e Archeologia preventiva, Università degli Studi “Suor Orsola Benincasa” di Napoli, Dipartimento di Scienze umanistiche, via Santa Caterina da Siena 37, Napoli, e-mail: alessia.frisetti@unisob.na.it; Ricercatrice presso Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC), Sede di Potenza, C. da Santa Loja, via Tito Scalo, Potenza, e-mail: alessia.frisetti@cnr.it.

The study of the Chianti valley, with particular attention to the religious architectural complexes, began at the encouragement of Umberto Moscatelli, with the aim of deepening certain themes already addressed within the R.I.M.E.M. project. Travelling through the valley on various occasions, interest was then aroused in the abbey of Santa Croce al Chienti and in particular its land patrimony. The latter was analysed on the basis of ancient written and cartographic sources, with the aim of identifying, through repeated surveys, the assets enjoyed by the abbey, analysing their nature and understanding the management dynamics implemented by the religious community. The most appreciable result, in addition to a preliminary systematisation of the patrimony - for which there are still several uncertainties in terms of the topographical location of the goods themselves - is probably the reconstruction of a monastic landscape that between the 9th and 12th centuries appears more alive and in ferment than ever.

L'abbazia di Santa Croce è certamente uno dei monumenti religiosi marchigiani più interessanti e dibattuti dagli studiosi. Il complesso, che sorge in posizione strategica a poche decine di metri dalla sponda destra del basso Chienti e a circa 4 km dalla costa adriatica, non lontano dalla confluenza dell'Ete nel Chienti e dalla via Marittima¹, è frutto di diverse fasi edilizie che testimoniano la lunga vita dell'insediamento monastico (Fig. 1). Questo dovette sorgere probabilmente su quanto sopravviveva di una chiesa paleocristiana di V-VI secolo individuata in fase di scavo, come sembrano dimostrare anche i materiali di reimpiego visibili nell'attuale basilica a tre navate. Il primo edificio monastico con impianto basilicale, di cui al momento non sembra conservarsi più alcuna traccia monumentale, potrebbe essere ascritto ad epoca tardo carolingia/ottoniana, sebbene tale ipotesi non trovi tutti gli studiosi concordi. Probabilmente fondata intorno all'883 e consacrata nell'887², l'abbaziale riceve una prima importante trasformazione in chiave romanica tra XI e XII secolo, quando si assiste ad un ampliamento con sopraelevazione della zona presbiteriale al fine, verosimilmente, di realizzare la sottostante cripta³ (Fig. 2). Un documento non datato ma riconducibile all'abbaziato di Giacomo, che nella seconda metà del XIII secolo si fece promotore del recupero e della conservazione del patrimonio monastico, descrive piuttosto dettagliatamente l'insediamento religioso che comprendeva: chiesa, sala del tesoro, dormitorio dei monaci e quello dei conversi, due infermerie (per monaci e conversi), una cucina, due cantine, un granaio, una *domus* di due piani, la camera dell'abate, una casa per la sartoria

¹ Sahler 2010, p. 373.

² *IS II*, 683.

³ Cherubini 1992, p. 396; Saracco Previti 1992, pp. 160-162; Piva 2003, pp. 217-219; Digeva 2016, p. 101; Sahler 2010. I recenti restauri curati dalla Soprintendenza hanno portato gli studiosi a due diverse interpretazioni, relative alla fase più antica dell'edificio (Gigliozzi 2020). Sahler propone una fondazione nel tardo IX secolo (Sahler 2010), mentre D'Amico la porta alla seconda metà dell'XI (D'Amico 2003); Frisetti 2025.

e la tessitura. Fuori dalle mura trovavano posto una *domus* con le masserizie, la stalla per i cavalli, una casa per il falegname, due case per i poveri, due per gli ospiti, la cella del portiere ed altre stalle più distanti. Il tutto circondato dai terreni della grangia difesi da fossati pieni d'acqua⁴.

Numerosi documenti consentono di ricostruire, non senza difficoltà, il patrimonio fondiario tra IX e XIII secolo. È noto, infatti, che si sono conservate decine di pergamene del fondo di Fiastra, cui devono aggiungersi anche le pergamene degli Archivi Storici Comunali di Corridonia e Sant'Elpidio a Mare e dell'Archivio di Stato di Fermo, in buona parte già edite da Attilio de Luca, Giovanni Avarucci, Cristina Maraviglia, Giammario Borri, Giuliana Ancidei, Wolfgang Hagemann e Roberto Brentano, Vincenzo Galiè ed Anna Maria Accardo⁵. Il punto di partenza che consente di definirne il fondo patrimoniale è il noto diploma dell'883 o 884 attribuito a Carlo III, in cui si elencano i beni confermati da documenti successivi, a testimonianza anche dello stretto rapporto tra la comunità religiosa e il vescovo di Fermo⁶. Come notava Emilia Saracco Previdi, è considerevole la consistenza del patrimonio messo subito a disposizione dell'abbazia, a nostro avviso, secondo dinamiche tipiche del periodo e conosciute anche nei casi di Farfa, Montecassino e San Vincenzo al Volturno⁷. Tale ricchezza patrimoniale si conferma anche nei decenni successivi la fondazione, quando Santa Croce segue una politica filoimperiale ottenendo privilegi e ulteriori beni, tanto di origine privata quanto pubblica. È quanto emerge, infatti, nei diplomi di Lamberto dell'897 e in quelli ottoniani. Nei documenti è possibile cogliere anche alcune caratteristiche del paesaggio in cui si insedia la comunità: una zona deserta, stretta tra i fiumi Chienti ed Ete, ideale per iniziare un'opera di bonifica; ma il territorio in possesso dell'abbazia è ben più vasto, estendendosi dalla media valle del Chienti fino alla costa adriatica.

1. *Il patrimonio di Santa Croce*

In questo contributo cercheremo di riprendere le fila del patrimonio monastico al fine anche di individuare i beni di cui disponeva l'abbazia, integrando le informazioni tratte da lavori precedenti di studiosi citati poc'anzi, con i dati del Progetto R.I.M.E.M., gentilmente messi a disposizione da Umberto Moscatelli, e i risultati dei recenti sopralluoghi nell'area in oggetto (Fig. 3).

L'abbazia "*sita est in fundo Moreto iusta fluvio Clenti*"⁸ viene dotata subito

⁴ Borri 2004, p. 31 e ss.

⁵ Per le relative edizioni delle pergamene si veda bibliografia in calce al testo.

⁶ Pirani 2011, p. 40.

⁷ Cherubini 1992; Saracco Previdi 1992, pp. 164-165; Marazzi 2011.

⁸ CCF I, 11 (a. 1085).

di un fondo patrimoniale, come testimonia il diploma attribuito a Carlo III e pervenuto solo in forma sintetica. In questo fondo rientra una selva della *curtis* di Montigliano, detta *Orreum*, posta tra il monastero e le aree di pertinenza del porto sul Chienti. Il toponimo “Montigliano” si colloca a sud-est di Morrovalle, pertanto la sua lontananza dalla fascia costiera potrebbe far ipotizzare, con le dovute cautele del caso, che l’eventuale “*horreum*” si riferisse ad un’infrastruttura portuale di tipo fluviale. Se il diploma in questione è considerato attendibile, diversi dubbi si hanno invece sulla carta di fondazione, una pergamena in cui l’abate Teodicio descrive i beni monastici ed intorno alla quale numerosi studiosi hanno dibattuto per decenni, giungendo alla conclusione che si tratti di un falso manipolato non prima degli anni ‘20 del XIII secolo⁹. Il documento, in ogni caso, attesta un ampio nucleo fondiario in dotazione che giungeva fino alla costa, costituito da terre, vigne, frutteti, terreni incolti con case e *domus* che furono della plebe di San Marone (presso Civitanova). Inoltre, la concessione comprende ville e casali, con la chiesa di San Bartolomeo nonché “le *Curtes Castelli Rocci, Terrae Talliatae e S. Marti ad Mare cum Ecclesia infra Senactas*”. Sempre tra i beni in godimento, si trovano citate anche la chiesa di San Lorenzo nella città di Fermo con tutte le pertinenze, la *curtis* di Santa Resurrezione (forse corrispondente alla “*curtis cum castellum*”, citata dal 964 ma non ancora individuata¹⁰), la chiesa di Santa Maria *de Salliano* (forse nell’area del fondo *Saliano*), la *curtis* di Sant’Agata *de Nucalliano*, la *curtis* di San Patrizio (forse corrispondente al *castrum* di *Turris S. Patricii* attestato dal 1099¹¹), la villa di Sant’Ilario con chiesa omonima; la *curtis* di Santa Petronilla ed il campo Savignano con le *curtes* di *Colupnella* e di Trano¹².

Anche i successivi documenti longobardi attribuiti a Lamberto duca di Spoleto non sono pervenuti in forma originale, bensì attraverso diverse sintesi e edizioni, prima di approdare a quella definitiva di Schiaparelli, che li inserisce nel gruppo dei diplomi perduti databili all’897¹³. Nei diplomi si concede a Santa Croce la terra “*in fundo Micilliano*” pertinente al ministero del Castello Fermano; si conferma la terra detta *Orreum* e i beni “*de Sala*”, la metà del porto sul Chienti ed alcuni beni precedentemente ceduti da privati, quali le *curtes de Rosario e de Celli*, la chiesa di San Pietro apostolo nella *curtis* di *Salliano* ed i beni di Penne.

⁹ In sostanza, il documento è ritenuto falso dalla maggior parte degli studiosi, poiché considerata improbabile la presenza dell’imperatore al momento della consacrazione; altrettanto inverosimile risulterebbe l’indulgenza che Teodicio concedeva ai benefattori che avessero scelto il monastero come sede di sepoltura, pratica alquanto inusuale nel IX secolo (Accardo 2009, pp. 7-14).

¹⁰ MGH I, n. 264.

¹¹ Per le fonti documentarie che citano *curtes* e castelli: Antongirolami 2005.

¹² Accardo 2009, pp. 38-43.

¹³ Schiaparelli 1906, pp. 106-107.

A questi beni seguono quelli presenti nei privilegi ottoniani. Ad Ottone I si attribuisce la conferma nel 964 di alcuni possedimenti, tra cui le *curtes* di Sant'Ilario e di Santa Resurrezione, le *curtes* di San Marco con metà del porto, di San Giorgio, di Sant'Agata *de Luciliano*, i terreni di Santa Maria Madre di Dio *in Castellioni* e la villa detta *Categani* con tutte le pertinenze donate da Teodicio¹⁴. Ottone II conferma, con un diploma del 981, quanto stabilito dal padre¹⁵ ed include: la *curtis* San Marco con la metà del porto fluviale, metà del *Rivo Puteo* (forse Rivo Putrido, attuale Rio Maggio affluente dell'Ete Morto¹⁶), il tratto litoraneo marino vicino, la *curtis* di San Giorgio *de Cerriolo*, quella già ricordata di San Patrizio, la "*curtem in loco qui noncupatur Ulmo*" (forse non lontano dal castello di *Mons Ulmi*, attuale Corridonia, attestato dal 1115), le *curtes* di San Pietro e *de Monticillo* (quest'ultima probabilmente corrispondente all'area del *castellum Monticelli*, citato tra il 981 e il 1034), nonché la villa detta *Catetiano*. Infine, Ottone III, sulla scia dei precedenti documenti, aggiunge il godimento di altre terre quali le *curtes* di San Giovanni sul Chienti e di Santa Cecilia *de campori*, la cappella di San Giovanni con i terreni presso la villa detta *Braneto* e la *curtis* di Santa Maria *de Paterno*¹⁷. Quest'ultima può essere identificata con la chiesa a nord-ovest di Treia, edificata presso un diverticolo della Via Flaminia che collegava Treia con Cingoli¹⁸. Infine, Ottone III conferma Santa Maria in Castelloni, aggiungendo anche il suo porto¹⁹.

Dopo una lacuna documentaria di 140 anni, saranno le carte di Chiaravalle di Fiastra, cui Santa Croce viene annessa dopo tormentate vicende – con relativo “riversamento” dei documenti nell'archivio fiastrense – a far emergere un quadro piuttosto interessante per quanto riguarda il fondo patrimoniale, che si arricchisce di donazioni private. Nel 1085, ad esempio, sappiamo che l'abate Pietro riceve, da quattro fratelli, alcuni terreni in cambio di una somma di denaro. Nel documento compaiono i seguenti fondi: “*Luciliano, Banniolo, Monticclo, Salecto, Valle de Noceto, Colle de Gannace a vocabulo Carpeneto, Qualdo, le Plagie a vocabulo Lonterio, lo Plano*” (quest'ultimo rientrante nel ministero di *Sancto Elpidio Maggiore*). Il fondo *Monticclo* potrebbe corrisponde-

¹⁴ Accardo 2009, pp. 15-16; Antongirolami 2005.

¹⁵ MGH II, 1893, p. 623.

¹⁶ Il Rio Putrido è citato anche nella donazione del vescovo Liberto del 1132 come affluente dell'Ete. Gli stessi confini sono riportati anche in un diploma di Ottone III, in questo caso però la fascia litoranea menzionata è riferita più chiaramente al porto sul Chienti con la chiesa di San Marco (Accardo 2009, p. 14).

¹⁷ MGH II, 1893, p. 623, n. 211.

¹⁸ Perna 2024, pp. 148-149; Moscatelli 1988. Nella stessa zona, inoltre, le ricognizioni hanno individuato aree con materiali fittili, le strutture di una villa con necropoli ed i basoli di una strada, proprio in corrispondenza dell'attuale viabilità che porta all'edificio religioso (Carboni 2014, p. 483).

¹⁹ Accardo 2009, pp. 43-44.

re al colle Montecchia, lungo il torrente Cremone. *Carpeneto*, invece, potrebbe corrispondere ad una delle due zone indicate sull'IGM come "Casa Carpineti", non lontano da Serracciano²⁰; mentre valle Noceto, con qualche dubbio, potrebbe corrispondere al toponimo "Casa Noce" a sud-ovest dell'abbazia di Santa Croce. La descrizione di alcune terre comprendenti selve e vigneti riporta anche i confini che, per un capo vanno dall'Ete fino a *Cave Sancti Georgii* (forse a Sud di Montecosaro) e giungono fino alla valle d'Arigo, toccando la costa (*litor maris*), dall'altro lato hanno per confine di nuovo l'Ete e il rivo *de Bannio*²¹. Il fondo *Bannio* potrebbe, quindi, corrispondere ad un'area attraversata dall'attuale Fosso Bagnolo che si sviluppa da Morrovalle a Trodica. È facile intuire da questi dati che, se i confini fossero stati effettivamente questi, l'abbazia disponeva di un'area estremamente estesa, compresa fra la costa adriatica e i corsi fluviali del Chienti, dell'Ete e dei relativi affluenti (Fig. 4).

Una permuta tra l'abate ed alcuni privati vede, invece, nel 1115, la cessione di due terre nel fondo *Castro* con altre terre nel fondo *Plano* (vocabolo *Palliaro*) e nel fondo la *Muccla*²². Il fondo *Castro* potrebbe essere identificato con il *castrum Castri* appartenente all'episcopato fermano e al monastero di Sant'Apollinare in Classe. La terra *in fundo castro* confina con i beni della chiesa di San Marco (prepositura del monastero di San Pietro in Ferentillo²³), nella stessa terra rientrano anche una *carbonaria* ed un casale. Il fondo *Muccla* è stato, invece, individuato sulla sinistra del Chienti in prossimità della confluenza del torrente Trodica²⁴. Mentre il *fondo Plano* (diverso da quello citato nel documento precedente, ma il medesimo del doc. CCF I, 30) è sulla destra del Chienti presso la confluenza del torrente Cremone (forse dove ancora resiste il toponimo "Piane Chienti"), in posizione quasi speculare al fondo la *Muccla*. Entrambe le aree faranno parte della grangia di *Sarrocciano*, dove insiste un importante mulino²⁵ (Fig. 5).

Nel 1121 l'abate Morico concede una terra nel fondo *Conpiolo*²⁶; mentre l'anno dopo il monastero riceve, tramite una donazione privata, una terra nel fondo *Saliano*, nella pieve di Monte San Giusto ed una seconda terra nel fondo *Virgilliano*²⁷. Tali fondi sono stati già individuati presso la località Montolmo di Corridonia. In particolare, il fondo *Saliano* ha dato il nome ad una porta del-

²⁰ Probabile storpiatura di *Sarrocciano*, grangia di proprietà fiastrense (Borri 2004, p. 12).

²¹ CCF I, 11.

²² CCF I, 18.

²³ CCF I, 79.

²⁴ De Luca 1997, p. 51.

²⁵ Citato anche in CCF I, 52. Si tratta di una delle grange in cui era organizzato il patrimonio fondiario di Chiaravalle, stando al diploma di Ottone IV del 1210 (De Luca 1997, p. XII e p. 51; Borri 2004). Tale fondo rientra tra i beni di Farfa già dal 1046 e nel 1184 e comprende il fiume Chienti, Santa Maria a Pie' di Chienti, il castello di Morrovalle e San Claudio al Chienti fino al torrente Cremone (Borri 2006, p. 62). Confronta la fig. 2 nel testo.

²⁶ CCF I, 25.

²⁷ CCF I, 26.

la città ed è precedentemente citato in un diploma di Lamberto per l'anno 897²⁸. Nel 1126 si registra poi la permuta di una terra nel fondo *Gualduccio* contro un terreno nella corte di *Mastropiedi*. Quest'ultima probabilmente corrisponde alla contrada Mastropiedi, tra Montegranaro e Casette d'Ete, poiché rientra “in fondo Luciliano” a sud di Villa Luciani (probabile corruzione proprio di *Luciliano*²⁹). Le acquisizioni fondiarie si arricchiscono con una donazione privata grazie alla quale il monastero entra in possesso, nel 1128, della metà di un mulino sito nel fondo *Plano* in località *Sorvum*³⁰, cui si è fatto riferimento prima quando si accennava a *Muccla*. Questo potrebbe essere localizzato sulla sponda sinistra del fiume (in posizione speculare rispetto all'area di Fondo Plano), nella zona in cui la Cartografia IGM riporta il toponimo “Mulinello”. Nello stesso anno un privato permuta con l'abate alcuni terreni nel fondo *Cese* in località *Cerro Cupo*, con altri moggi presenti nei fondi *Preta Rotaria* e *Banniolo*³¹. Nello stesso momento si registra un'altra permuta: tale Pietro scambia una terra nel fondo Rosario con un'altra appartenente al monastero nel fondo *La Murta*, quest'ultima confinante con la *Cava Sancti Georgii*³². Nel 1131 un privato cede all'abate una terra nel già citato fondo *Gualduccio*, confinante con il rivo *Madius* (probabilmente il Rio Maggio), in cambio di una terra nel fondo *Valle*³³. Il toponimo *Gualduccio* potrebbe suggerire anche la presenza di un'area boschiva, forse pertinente al fisco regio o ducale. Inoltre, essendo i fondi *Gualduccio* e *Luciliano* oggetto di permuta, potrebbe essere plausibile ritenerli geograficamente vicini, quindi, entrambi in prossimità del Rio Maggio. L'area di *Gualduccio*, oggetto anche di permuta tra privati nel 1201, potrebbe essere localizzabile nella contrada Guazzetti a sud-ovest di Luciliano³⁴, come sembra suggerire un documento più tardo che lo cita come *Fundo Gualdicolu*, confinante con le terre di Santa Croce, ossia probabilmente con *Luciliano*/Villa Luciani³⁵. Infine, nel 1132 viene emanato un privilegio di Liberto vescovo Fermano, in cui si confermano le prime donazioni di Teodicio e si precisano alcuni confini, nonché il bacino di raccolta delle decime³⁶ (Fig. 6).

Difficile risulta la collocazione del *Planum Clentis* – ricordato nel 1160 in una disputa sui confini tra l'abate e tale Bernardo figlio di Longino – che non necessariamente deve essere fatto coincidere con il fondo *Plano* citato in più documenti³⁷. Ciononostante, sarebbe suggestiva una sua localizzazione nell'a-

²⁸ Schiaparelli 1906, p. 107.

²⁹ CCF I, 29.

³⁰ CCF I, 30.

³¹ CCF I, 31.

³² CCF I, 32.

³³ CCF I, 33.

³⁴ CCF III, 1.

³⁵ CCF VI, 44 (a. 1239).

³⁶ Accardo 2009, pp. 47-48, n. 7; Catalani 1795, p. 131.

³⁷ CCF I, 92. Si confronti anche CCF I, 125 e 183.

rea in cui la cartografia IGM riporta un secondo toponimo “Piane di Chienti” (diverso da quello che corrisponderebbe al Fondo Plano del doc. 30 in riva destra del Chienti) e che si estende lungo l’ansa del Chienti, da Pollenza Scalo a Sforzacosta. In realtà, un riferimento precedente al *planum Clentis* ricorre già nella tornata di anni 926-962. Si tratta di un passo contenuto nel *Chronicon Farfense* in cui si cita la “*ecclesiam Santi Martini in plano Clentis, ubi dicitur Aquatine...*”, in merito ad alcune permutate effettuate in capo all’abate Ildeprando³⁸. Questi dati potrebbero, quindi, far propendere per una localizzazione proprio immediatamente a nord dell’abbazia di Chiaravalle. Infine, nel 1174 l’abate Guido concede in enfiteusi una terra nel fondo *Pacca Fracida*, al momento di difficile individuazione³⁹.

Nel 1186 Santa Croce acquisisce da un privato anche la porzione della chiesa di San Stefano *de Petra*, sul monte Panico presso Civitanova Alta⁴⁰. La chiesa si localizzerebbe, quindi, nel castello *de Petra*, ad ovest di Civitanova Marche⁴¹. Nel 1191 Santa Croce entra in possesso, grazie ad una donazione privata, di una terra in “fondo paradiso”⁴² e di una “*domus cum platea infra Castrum S. Elpidi*”, ossia l’abitato di *castellum Castrum* del vescovo di Fermo, individuato sulla costa a nord di Porto Sant’Elpidio e poi distrutto nel XIII secolo dagli abitanti di Sant’Elpidio a Mare⁴³. Poco dopo, nel 1195, due privati cedono all’abate una terra nel fondo Cerqueto detta “*Carboncelli*”. Tale cessione copre in parte il prezzo dell’enfiteusi e della concessione sul fondo *Paradisum* citato pocanzi⁴⁴. Nel 1197 l’abate cede in enfiteusi alcune terre nei fondi *Cese, Sabblonis, Paleari, Ceriali, Murta* e in località *Pacca Fracida*⁴⁵. Infine, nel 1198 sarà ancora una volta l’abate Ranieri a concedere in enfiteusi una terra del monastero in *Valle Letari*. L’interesse verso questo documento è nel luogo di rogito: *Plebs S. Laurentii* di Montecosaro, attestata già dal 947⁴⁶.

Con l’annessione al patrimonio di Fiastra si registrano anche alcune carte che riguardano un’importante dipendenza di Santa Croce: il monastero di San Martino di Variano nel castello di Petritoli a sud-ovest di Fermo⁴⁷. L’ipotesi di localizzazione del monastero scaturisce dalla ricorrenza – nell’area del Colle San Martino a circa 3 km ad ovest di Petritoli – del toponimo “San Martino”, anche in riferimento ad un fosso e alla zona circostante il colle.

³⁸ CF I, p. 308.

³⁹ CCF I, 157.

⁴⁰ Borri 2004, p. 13 e CCF V, 124.

⁴¹ CCF II, 48 (a.1186).

⁴² CCF II, 89.

⁴³ CCF II, 136; si veda Maraviglia 2001, p. 182.

⁴⁴ CCF II, 130.

⁴⁵ CCF II, 149.

⁴⁶ CCF 2, 165.

⁴⁷ CCF I, 186; Avarucci, Borri 2004, p. XXI.

Ancora di questo periodo si conservano numerosi documenti che attestano acquisizioni ed enfiteusi di beni⁴⁸. Tra queste ricordiamo quelle nel fondo *Collis Buccarelli* (a.1203⁴⁹), nel fondo Isola e presso il Ponte Assiati (a.1207)⁵⁰. Nel biennio 1214-1215 leggiamo di alcune concessioni in enfiteusi di terre *in capite Ulmitti* (località Olmeto dove si trova il *Lacus*, ossia lo stagno, citato nel documento)⁵¹ e in fondo *Coplioli* tra l'Ete Morto, il fosso Cascinare e la costa adriatica⁵². Nel 1217 troviamo di nuovo citata l'area di Olmeto, quando l'abate Corrado concede in enfiteusi un terreno con selva "*in Capite Ulmecti*", in cui avevano esercitato il diritto di raccolta delle decime prima la pieve di San Marone, poi quella di Sant'Elpidio e solo in seguito l'abbazia di Santa Croce⁵³. L'anno prima l'abate Corrado aveva concesso in enfiteusi un'altra "*domus et platea in castro Sancti Helpidii*" ed una terra in fondo *Curte*⁵⁴, nonché uno spiazzo (*platea*) in Monte *Crucis*⁵⁵ (Fig. 7).

Ulteriori notizie rimandano al periodo svevo, quando il 12 settembre 1219 Federico conferma le terre in *Silva Plana*⁵⁶, mentre il 12 dicembre dell'anno successivo conferma il possesso dei beni nel territorio di Fermo e nei vicini castelli, tra cui risulta anche Montegranaro⁵⁷. Il rapporto con quest'ultima appare costante anche negli anni seguenti, tanto che nel 1240 Granario, figlio di Longino da Montegranaro, diviene oblato presso Santa Croce cui dona tutti i suoi beni detenuti nell'omonimo castello, ossia uno spiazzo al suo interno, una terra (in fondo *Polliani*) ed alcune terre nel fondo Santa Barbara⁵⁸. Nello stesso periodo (aa. 1217-1224) l'abate di Santa Croce risulta essere beneficiario di una casa con spiazzo a Sant'Elpidio e due terreni nei fondi di *Curte* e *Casalate*⁵⁹. L'anno 1231 vede poi diverse concessioni di terre ad "*laborandum et scotendum*" in località *Selva Piana*, presso la chiesa di San Giacomo⁶⁰. Nel 1233, grazie ad un testamento, il monastero ottiene alcuni beni tra i quali compare la *curtis* di *Salliano* presso Corridonia (nella zona est del centro abitato, nell'area in cui doveva sorgere la chiesa di San Pietro⁶¹). Pochi anni dopo

⁴⁸ Avarucci, Borri 2004, p. XXI; Borri 2004, p. 18.

⁴⁹ CCF III, 23.

⁵⁰ CCF III, 56.

⁵¹ CCF III, 164.

⁵² CCF III, 182; beni poi confermati nel 1220 (CCF IV, 45).

⁵³ CCF IV, 23; Maraviglia 2001, p. 37.

⁵⁴ CCF IV, 14.

⁵⁵ CCF IV, 5.

⁵⁶ Hagemann 1964, p. 122, n.1 (vd. Accardo 2009, p. 52).

⁵⁷ Borri 2006A, p. 464; Hagemann, n. 1, 122-123. I documenti di questo periodo dimostrano chiaramente il ruolo importante che l'abbazia ricopre nel corso delle crociate, quando le vengono affidate le terre di coloro i quali erano partiti per la Terrasanta (Borri 2004, pp. 14-15).

⁵⁸ CCF VI, 73.

⁵⁹ CCF IV, 14 e 23.

⁶⁰ CCF V, 14, 15 e 16.

⁶¹ Forse ricostruita nel XVIII secolo su resti di epoca basso medioevale (Bartolazzi 1887, pp. 65-66).

ritroviamo quattro moggi di terra in *Plano Scusitii*, concessi in enfiteusi dall'abate Lorenzo⁶² ed altri nel fondo *Plano* già ampiamente citato⁶³.

Nel 1252 l'abate Lorenzo – che in questa tornata di anni si occupa della situazione fondiaria entrata in crisi nel decennio precedente⁶⁴ - rinnova il contratto di enfiteusi ad un privato per una terra sita in fondo *Tacilliano*⁶⁵. Tale toponimo (che compare anche in altri documenti⁶⁶) potrebbe far riferimento alla contrada Cigliare di Loro Piceno, da una corruzione di *Lucilliano* o *Nucilliano*⁶⁷. Tuttavia, non potrebbe trattarsi dello stesso fondo *Lucilliano* in cui rientra la *curtis* di Mastropiedi, sopra citata e localizzata presso la confluenza del rio Maggio⁶⁸. Nello stesso anno vengono concessi, sempre in enfiteusi, alcuni moggi di una terra con vigna nel fondo *Arelle*, confinante con la strada e la terra del monastero⁶⁹. Due anni dopo un documento attesta la conclusione di una disputa tra il monastero ed alcuni privati per il possesso di terre, vigne e selve presso il vico *Gurege* (che si trova in prossimità del *fossatum molendinorum*), il vico *Cerreti*, il vico *Collis* (presso la via e la terra della chiesa di Santa Maria), il vico *Banniarie* e il vico *Plani*. Il documento è redatto nella chiesa di San Andrea a Sant'Elpidio⁷⁰.

Sempre nel 1254 ritroviamo un altro interessante lascito da parte del Maestro Giacomo, comprendente anche 100 mattoni al *monasterium Dominarum de Castellari*, che egli stesso ha scelto come luogo per la propria sepoltura⁷¹. Tale monastero sarebbe identificabile con Santa Maria in Castello, ossia la più antica fondazione in Corridonia voluta dalla comunità di Santa Croce, oggi nota come San Francesco, poiché acquisita dai Francescani nel 1226⁷², e che ora si presenta nella sua forma architettonica quattrocentesca (Fig. 8). Infine, nel biennio 1260-1261 si confermano ulteriori enfiteusi nel fondo *Bulinecto*⁷³ e si firma un contratto di custodia tra l'abbazia ed alcuni privati per le selve nei fondi “*Gructarum, Talliatici, Montium e Fontis Celle dei*”⁷⁴.

⁶² CCF V, 128.

⁶³ CCF V, 160.

⁶⁴ Cfr. Borri 2004, p. 17.

⁶⁵ CCF VII, 64.

⁶⁶ CCF VI, 42 e 43.

⁶⁷ Borri 2004; CCF VII, p. 112.

⁶⁸ Si confronti CCF I, 29.

⁶⁹ CCF VII, 70.

⁷⁰ CCF VII, 112.

⁷¹ CCF VII, 113.

⁷² Per il patrimonio fondiario di Santa Maria in Castello si vedano CCF VI, 159 del 1244 e Bartolazzi, 1887, p. 18 e pp. 60-63. Osservando l'edificio odierno di San Francesco, è suggestivo notare che nell'angolata sinistra della facciata si conservano alcuni blocchi in marmo e in tufo ben squadriati, che potrebbero appartenere proprio ad un edificio precedente la fase francescana.

⁷³ CCF VIII, 142.

⁷⁴ CCF VIII, 188.

2. *Il paesaggio monastico*

Con il presente contributo si è cercato quindi di localizzare – seppur con numerosi dubbi ancora da sciogliere – alcuni tra i più importanti beni dell'abbazia, nel tentativo anche di individuare i principali caratteri del paesaggio monastico. La difficoltà, oltre che nel lessico spesso ambiguo, è rappresentata anche dalla natura stessa dei documenti presi in esame. Se le carte di Fiastra, infatti, riguardano documenti privati, quelli custoditi ad esempio nell'archivio di Sant'Elpidio sono pubblici⁷⁵. L'operazione che si è tentata ha consentito di confermare che la maggior parte di tali beni fossero concentrati lungo il corso del Chienti (soprattutto sulla sponda destra), in aree spesso contermini con quelle afferenti ad altre comunità monastiche, quali quelle di San Claudio, Santa Maria a Pie' di Chienti e la stessa Chiaravalle di Fiastra.

Il paesaggio che è possibile descrivere si rivela piuttosto articolato. Tuttavia, come si accennava, ci sono ancora molte zone d'ombra. Tra queste, ad esempio, risulta di difficile individuazione il porto o i porti citati in diversi documenti. In questo caso, infatti, è problematico capire se le fonti documentarie facciano riferimento a porti fluviali o marittimi (quindi allo sbocco del Chienti nell'Adriatico). La quantità di citazioni a tal proposito farebbe propendere per la presenza di piccole e medie infrastrutture portuali, siano esse fluviali o marittime, che consentivano al monastero di avere accessi ad importanti vie di comunicazione e di commercio⁷⁶. D'altronde alcuni studiosi, ricordando le caratteristiche orografiche della costa sud-marchigiana, sebbene per un periodo più tardo (XIII-XV secolo), suggeriscono l'impossibilità di disporre di porti naturali sostituiti, quindi, da approdi sulla spiaggia o "porti-canale" alla foce dei fiumi, sottolineando già per questo periodo (così come per l'alto e pieno medioevo), l'ambiguità con cui le fonti usano il termine "*portus*"⁷⁷. Ciononostante, non deve stupire il controllo o il godimento di porti fluviali e costieri, trattandosi di una prassi che interessava anche altre abbazie non solo marchigiane⁷⁸. In generale, è comunque innegabile l'importante contributo che proprio le comunità benedettine prima e cistercensi dopo, hanno portato nello sviluppo di una rete di piccoli approdi, al fine di favorire l'interazione tra la viabilità di terra e quella di acqua⁷⁹. Ne è testimonianza

⁷⁵ Accardo 2009.

⁷⁶ Moscatelli 2019; 2022.

⁷⁷ Pirani 2014, pp. 162-163. Oltretutto bisogna tener presente le variazioni della linea di costa determinate dal corso dei fiumi stessi e ricordare che probabilmente in epoca romana l'Ete non fosse già affluente del Chienti ma che quest'ultimo, spostando il suo corso a Sud, lo abbia di fatto inglobato (Giorgi 1999, p. 168).

⁷⁸ Anche San Claudio al Chienti doveva avere accesso al porto fluviale con uso di canali artificiali, come sembra indicare uno dei documenti di Fiastra (CCF I, 93): Moscatelli 2022, p. 15. Il controllo delle vie fluviali e dei relativi sbocchi a mare è ben documentabile anche per Farfa, Montecassino e San Vincenzo al Volturno: Marazzi 2019.

⁷⁹ Pirani 2014, p. 168.

anche il diritto di controllo sulle acque del Chienti che viene riconosciuto a Santa Croce in epoca federiciana, come dimostra un documento del 1242⁸⁰.

Molti dei documenti analizzati, per lo più contratti di enfiteusi, ma anche cessioni, donazioni e permuta, ci restituiscono l'immagine di un paesaggio monastico, tra fine XI e seconda metà del XIII secolo, caratterizzato dalla presenza di numerose terre lungo il Chienti e i torrenti suoi affluenti, che necessitano di essere coltivate. Si susseguono, in questa porzione di territorio analizzato, vigneti, uliveti, frutteti ed appezzamenti coltivati verosimilmente a grano e cereali, da destinare ai numerosi mulini che dovevano punteggiare la valle e di alcuni dei quali si conserva memoria, benché in forme tarde della metà del XV secolo (Fig. 9). Stando alla ricorrenza di toponimi quali “*silve*”, “*cese*” e “*gualduccio*” dovevano abbondare anche zone coperte da boschi, dai quali ricavare legname per le costruzioni. La fascia lungo il Chienti doveva inoltre essere ricca di piccole e medie infrastrutture, per lo più in legno o in tecnica mista, che consentivano l'accesso diretto alle acque fluviali e marittime, sia per le attività di pesca che per il piccolo cabotaggio. Il fiume, nel suo corso irregolare, doveva creare piccoli isolotti (come il fondo “Isola”) e diverse aree stagnanti, che dovevano rappresentare ulteriori luoghi di approvvigionamento di materie prime, oltre che di pesci.

Questi dati ci consentono anche di avanzare qualche considerazione sulle modalità di gestione del patrimonio fondiario da parte degli abati di Santa Croce. Come già accennato, all'interno del nutrito insieme di documenti, in particolar modo quelli confluiti nel cartulario di Fiastra, un gruppo piuttosto consistente è rappresentato da contratti di enfiteusi. Pur ricordando le sostanziali differenze giuridiche tra alto e pieno medioevo⁸¹, tali documenti possono comunque essere analizzati nel complesso, proprio al fine di sottolineare alcuni aspetti della gestione patrimoniale di Santa Croce. Innanzitutto, sembra essere assodato che attraverso l'enfiteusi si ha la possibilità, non tanto di recuperare terre incolte, come accadeva più spesso nell'alto medioevo, quanto piuttosto di accorpate più fondi limitrofi, considerati di particolare valore dal punto di vista produttivo e che possano, quindi, assicurare entrate fisse alla comunità religiosa. Un esempio emblematico sembra essere il fondo *Sarrocciano*, poi divenuto grancia, che agli inizi del XIII secolo interessa un ampio areale compreso tra le abbazie di San Claudio, Santa Maria e Santa Croce, il fiume Chienti e il torrente Cremona (*Gremone*)⁸². Le enfiteusi si presentano come contratti a terza generazione, piuttosto importanti poiché consentono al cenobio di assicurarsi una continua fonte di approvvigionamento e foraggiamento, grazie al versamento delle decime dei frutti, nonché al pagamento del censo annuo, oltre a garantire

⁸⁰ Verdini 2014, p. 56.

⁸¹ Non è possibile approfondire l'argomento in questa sede, pertanto si vedano ad esempio: Pivano 1904; Martin 1994; Ghignoli 1998; Andreolli 1999; 2000.

⁸² Avarucci 1997, p. XXI; De Luca 2013, p. LIX.

un controllo prolungato e duraturo sugli stessi terreni. Oltre alle enfiteusi troviamo anche contratti “*ad laborandum et scotendum*”, della durata di quattro o cinque anni, in genere finalizzati a recuperare a coltivo alcune selve (come la *Selva Plana* oggetto di diversi contratti). In questi documenti si leggono chiaramente le condizioni imposte dall'abbazia: le selve vengono date in affitto per essere arate e coltivate con una precisa divisione della proprietà che, in parte, rimane nelle pertinenze del monastero e in parte viene concessa ai fittavoli fino alla terza generazione, con obbligo di versare la decima e un censo annuo, ma con diritto di prelazione. Altri contratti ricorrenti, sono le concessioni “*ad pastenandum*”, con durata variabile dai cinque ai sette anni, anche in questo caso con divisione dei terreni in due aree distinte, e versamento della decima della terra sodata e della quinta parte dei frutti. L'abate Lorenzo, in particolare, negli anni 1236-1252, si fa promotore di diverse concessioni enfiteutiche e di quattro contratti *ad pastenandum* nei fondi *Tacilliano* e *Plantaneto*. In questi casi le terre vengono convertite a vigneti, uliveti e frutteti (Tab. 1)⁸³.

Documento	Anno	Tipo di contratto	Località/Fondo	Uso del suolo	Note
CCF I, 11	1085	Enfiteusi a 3 ^a generazione	Fondi: <i>Banniolo, Salecto, Valle de Noceto, Lucilliano, Gannace (v. Carpeneto), Qualdo, le Plagie (v. Lonterio), Plano</i>	<i>Terra, silva, vinea</i>	
CCF I, 18	1115	Permuta	Fondo <i>Castro, Carvonarie => Ff. Plano e la Muccla</i>	<i>Carvonarie</i>	
CCF I, 79	1115	Enfiteusi a 3 ^a gen.	Fondo <i>Valle S. Marci</i>		
CCF I, 25	1121	Enfiteusi a 3 ^a gen.	Fondo <i>Copliolo</i>		<i>Ad laborandi, ad meliorandi</i>
CCF I, 26	1122	Donazione	<i>F Saliano, F. Virgilliano</i>	<i>Terra et vinea</i>	
CCF I, 30	1128	Donazione	<i>F. Plano (loc. Sorvum)</i>	<i>Molendini macinantis, canalis aquae, curso aquarum (de Gremone) cum introitu</i>	Compresi i frutti del mulino
CCF I, 31	1128	Permuta	<i>F. Cese (loc. Cerro Cupo) => Preta Rotaria e Banniolo</i>	Terra	
CCF I, 32	1128	Permuta	<i>f. Rosario => f. La Murta</i>	Terra	
CCF I, 33	1131	Cessione	<i>F. Gualducci, f. Valle</i>	Terra	
CCF I, 34	1133	Vendita	Comitato di Fermo	Terra	

⁸³ Borri 2004, pp. 15-16.

Documento	Anno	Tipo di contratto	Località/Fondo	Uso del suolo	Note
CCF I, 157	1174	Enfiteusi a 3 ^a gen.	F. <i>Pacca Fracida</i>		<i>Ut melioretum</i>
CCF I, 186	1177	Vendita	F. <i>Varianum</i>	Terra	
CCF II, 130	1195	Cessione per rinnovo enfiteusi	f. <i>Cerqueto</i> ; f. <i>Paradisum</i>	Terre	
CCF II, 149	1197	Enfiteusi a 3 ^a gen.	Ff. <i>Cese, Sabblonis, Palearii, Ceriali, Murta, loc. Pacca Fracida</i>	Terre; <i>terra et vineam (in fundo Murta)</i>	Tra i confini risulta il “ <i>fossatum molendinorum</i> ”
CCF II, 165	1198	Enfiteusi a 3 ^a gen.	F. <i>Valle Letarii</i>	Terra	<i>Ad laborandum, ad meliorandum</i>
CCF III, 1	1201	Cessione	Ff. S. Giovanni, <i>Gualduccio</i> (loc. <i>Papirano</i>) => ff. <i>Bibiano, Gualducci</i> , valle s. Salvatore	Terre	I confini sono le selve, altre terre, il rivo <i>Papirani</i> , il rivo <i>Madius</i> (rio Maggio)
CCF III, 56	1207	Enfiteusi a 3 ^a gen.	F. <i>Isola, Ponte Assiati</i>	Terre	<i>Laborandum et melioranum</i>
CCF III, 164	1214	Enfiteusi a 3 ^a gen.	<i>Capite Ulmitti</i>	<i>Terram cum silva</i>	Confina con il <i>lacus</i> e la via
CCF III, 182	1215	Enfiteusi a 3 ^a gen.	F. <i>Coplioli</i>	<i>Terre cum vinea</i>	Confinano con rivo <i>Pudus</i> , con le terre di S. Croce
CCF III, 194	1215	Concessione in precaria	F. Fonte S. Croce	terra	<i>Concedo in feudo nomine precarii</i>
CCF IV, 5	1217	Enfiteusi a 3 ^a gen.	<i>Monte Crucis</i>	<i>Platea</i>	
CCF IV, 14	1217	Donazione	- <i>In castro S. Helpidii</i> ; -ff. <i>Curte e Casalete</i>	<i>domus et platea; terreni</i>	
CCF IV, 23	1218	Enfiteusi a 3 ^a gen.	<i>In capite Ulmecti</i>	<i>Terram cum silva</i>	
CCF IV, 45	1220	Conferma enfiteusi a 3 ^a gen.	f. <i>Coplioli</i>	<i>Duas petias terrarum cum vinea</i>	Confina con il Rio <i>Putido</i> e con la terra di S. Croce
CCF IV, 62	1221	Cessione tra privati con obbligo di censo a S. Croce	-f. <i>Plani</i> , -f. <i>Casanova</i> , - <i>Castrum Podii</i>	Terra Terra <i>Platea molendinum</i>	Uso del mulino per un giorno a settimana
CCF IV, 110	1224	Enfiteusi a 3 ^a gen.	<i>Prope fontem de Castellum Castris</i>	Terra	<i>Meliorando et non deteriorando</i>
CCF IV, 156	1227	Enfiteusi a 3 ^a gen.	F. <i>Talliaticii</i>	Terra	<i>De fructibus ipsius terre dabitur ipsi ecclesia decimam</i>
CCF IV, 189	1228	Enfiteusi a 3 ^a gen.	F. <i>Butinecti</i>	Terra	
CCF V, 14	1231	Concessione <i>ad laborandum et scotendum</i> per 4 anni	<i>Selva Plana</i>	<i>Silva et terra</i>	Condizione: la terra arata e coltivata resti per metà di proprietà del monastero, l'altra concessa ad <i>fructandum</i> per il censo annuo e la decima dei frutti

Documento	Anno	Tipo di contratto	Località/Fondo	Uso del suolo	Note
CCF V, 15	1231	Concessione <i>ad laborandum et scotendum</i> per 5 anni	<i>Selva Plana</i>	<i>Terra et silva</i>	Condizione: come sopra
CCF V, 16	1231	Concessione <i>ad laborandum et scotendum</i> per 4 anni	<i>Selva Plana</i> , presso la chiesa di S. Giacomo	<i>Terre et silva</i>	Condizione: la terra arata e coltivata resti per metà di proprietà del monastero, l'altra concessa in usufrutto a terza generazione <i>ad fructandum</i> per il censo annuo e la decima dei frutti
CCF V, 49	1233	Lascito privato	- <i>Plano Salliarum</i> - <i>Extra castrum Montis Ulmi</i> - <i>f. Virgilliani</i> - <i>f. Canpariole</i>	- Terre; - Beni - <i>Terre et silve</i> -Terre	
CCF V, 128	1236	Enfiteusi a 3 ^a gen.	<i>Plano Scusitii</i>	Terre	<i>Censum et decimam de fructibus</i>
CCF V, 160	1237	-Enfiteusi a 3 ^a gen. -Donazione	<i>Silve Plane</i>	Terre	Dona l'altra metà della terra già avuta in enfiteusi come ricompensa per aver arato e coltivato
CCF VI, 42	1239	Concessione <i>ad pastenandum</i> per 7 anni	<i>f. Tacilliano</i>	<i>Terra...silve pastenare de vinea et ficibus et olivis et arboribus</i>	Condizione: impiantare una vigna; 5 ^o parte dei frutti della vigna, dei fichi, degli ulivi e la decima della terra sodata e silvata
CCF VI, 43	1239	Concessione <i>ad pastenandum</i> per 7 anni	<i>f. Tacilliano</i>	<i>Terra...silve pastenare de vinea et ficibus et olivis et arboribus</i>	Condizione: impiantare una vigna, 5 ^a parte dei frutti. A fine contratto metà terra resta al monastero l'altra concessa a 3 ^a generazione come ricompensa per aver coltivato il fondo (dando 10 ^a parte dei frutti)
CCF VI, 44	1239	Vendita di beni ricevuti da S. Croce	<i>f. Gualdicolu</i>	Terra	
CCF VI, 58	1240	Rinnovo enfiteusi a 3 ^a gen.	<i>f. Fago</i> <i>f. Cese</i>	Terre	
CCF VI, 73	1240	Donazione <i>pro anima</i>	<i>Castro Montis Granari</i>	<i>Bona mobilia et immobilia</i>	Confinanti con il Rio e Chiaravalle

Documento	Anno	Tipo di contratto	Località/Fondo	Uso del suolo	Note
CCF VI, 74	1240	Concessione <i>ad pastenandum</i> per 7 anni	F. <i>Vallis Plantanecti</i>	<i>Terram cum vinea...paste-nationis</i>	Condizione: impiantare una vigna, 5° parte dei frutti. Fine contratto metà terra resta al monastero l'altra concessa a terza generazione come ricompensa per aver coltivato il fondo (dando 10° dei frutti)
CCF VI, 86	1241	Concessione <i>ad pastenandum</i> per 5 anni	f. <i>Plantaneto</i>	<i>Terram bene pastenare, de vinea et ficubus et olivis et omnibus aliis arboribus</i>	Condizione: come sopra
CCF VI, 98	1241	Enfiteusi a 3ª gen.	F. <i>Scosiccio</i>	terre	Soldi volterrani, 10° frutti
CCF VII, 64	1252	Enfiteusi a 3ª gen.	F. <i>Tacilliano</i>	terra	Censo annuo e decima
CCF VII, 70	1252	Enfiteusi	f. <i>Arele</i>	<i>Terre cum vinea</i>	Pagamento in libbre e denari
CCF VII, 112	1254	Causa con privati	- <i>Loc. Gurege</i> - <i>Vico Cerreti</i> - <i>Vico Collis</i> - <i>Bannarie</i> - <i>Vico Plani</i>	<i>Terre, vinee et silve</i> <i>Terra cum vinea</i> <i>Terra et vinea</i> <i>Terra et vinea</i> <i>Terra cum silva</i>	-Presso il “ <i>fossatum molendinorum</i> ”
CCF VIII, 142	1260	Rinnovo enfiteusi a terza generazione	<i>In Butinecto</i>	Terre	Clausola migliorativa (<i>ut melioretum</i>). Censo e decima
CCF VIII, 188	1261	Contratto di custodia per 6 anni	f. <i>Gructarum</i> f. <i>Talliaticii</i> f. <i>Montium</i> f. <i>Fontis Celle Dei</i>	<i>Silvas</i>	5° parte della legna (<i>de omnibus lignis silvarum de quinque partibus</i>)
CCF VIII, 217	1264	Enfiteusi a 3ª gen.	<i>Vico Montis Francu-ri</i> (Monte Francolo)	<i>Terre et vinee</i>	<i>Ad meliorandum</i> 40 solidi, decima dei frutti, canone annuo

Tab. 1. Uso dei suoli e gestione dei fondi (dati estrapolati da *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Voll. 1-8).

3. Considerazioni finali

Dalla fine del IX secolo si assiste ad una presenza capillare di monaci benedettini nelle Marche, che daranno origine ad una rete insediativa, all'interno

della quale, nonostante i continui contatti tra le sedi, ciascuna abbazia riuscirà a mantenere una certa autonomia⁸⁴. Per alcune grandi comunità monastiche è possibile definire un quadro più chiaro anche in termini di impatto sul paesaggio regionale e proporle come pietra di paragone per comprendere meglio il ruolo di Santa Croce. La comunità farfense, ad esempio, ha in godimento numerosi beni (comprese diverse *curtes*) che interessano buona parte della Regione, ma in modo particolare la valle del Chienti dove alcuni di questi possedimenti sono in continuità geografica con quelli acquisiti da San Clemente a Casauria⁸⁵. La sua presenza ingombrante nel sud della regione è stata più volte spiegata come una risposta alla necessità di gestire la frontiera meridionale del ducato di Spoleto, sin dagli inizi dell'VIII secolo. Gli abati di Farfa perseguono una politica di ampliamento delle frontiere dei territori signorili dall'VIII al X secolo, tanto nelle zone del Piceno quanto nelle aree di Fermo ed Ascoli, con l'intento di creare una signoria territoriale. La differenza probabilmente più evidente con Santa Croce, è insita nel fatto che questo processo prende le mosse dalle città dove, oltre a stringere rapporti con personaggi di spicco, Farfa si impone come presidio a tutela degli insediamenti monastici che si sarebbero formati nel paesaggio circostante⁸⁶. Non dimentichiamo però che – come suggeriscono taluni documenti – anche Santa Croce, pur non avendo veri e propri presidi urbani (se non dal XII secolo), ha rapporti piuttosto stretti con il vescovo di Fermo⁸⁷. Di contro la prassi basata sullo sfruttamento delle concessioni di parti del fisco regio, sembra accomunare questa ed altre abbazie che operano non solo nelle Marche ma anche in altri contesti dell'Italia centro-meridionale. A tal proposito proprio Farfa, torna a rappresentare un modello interessante con una politica “finanziaria” piuttosto lungimirante, poiché grazie a concessioni in vitalizio o a tre generazioni di beni con canoni bassi, ottiene ingenti entrate in denaro e beni mobili⁸⁸. Certamente le carte di Santa Croce non sempre consentono di chiarire come e con quali tempi viene sviluppata la maglia insediativa, al contrario di quanto è possibile leggere per Farfa, che nell'XI secolo giunge a creare una fitta rete di insediamenti, tra i quali compaiono anche diversi *castra*. Inoltre, nel caso di Santa Croce tra i documenti visionati manca un riferimento a precise funzioni, che celle o altre dipendenze hanno potuto svolgere nel corso dei secoli⁸⁹.

⁸⁴ Saracco Previdi 1993, p.160.

⁸⁵ Minguzzi, Moscatelli, Sogliani 2003; Moscatelli 2019, p.184.

⁸⁶ Grelli 2006, pp. 69-71.

⁸⁷ Saracco Previdi 1993, p.162.

⁸⁸ Come attestato nel caso del *castrum* di Matenano nei cui pressi si stabilì parte dei monaci a seguito dell'attacco saraceno alla casa madre (Andreolli 2006, p. 28; Moscatelli 2019, p. 184).

⁸⁹ Ad esempio per Farfa sappiamo che alcune celle svolgevano la funzione di riscossione dei canoni all'interno di *ministeria*, ossia distretti retti da *ministeriales*, che rappresentavano parti di territorio a controllo del potere pubblico (Grelli 2006, p. 87-88).

Un elemento che, invece, sembra accomunare le diverse comunità monastiche che agiscono in area marchigiana è la scelta delle aree in cui mettere radici. Quasi tutte, infatti, secondo una prassi consuetudinaria, cercano di acquisire beni lungo i fiumi, i guadi e i porti fluviali e marittimi, nonché in prossimità di segmenti viari di fondazione romana riattivati in epoca medioevale. Diverse abbazie concretizzano la propria presenza sul territorio attraverso il possesso di *curtes* e castelli, ma anche di mulini, che consentono un rapporto diretto con le comunità locali che abitano al di fuori dei territori abbaziali, come abbiamo visto con il caso del citato mulino di Sarrocciano⁹⁰.

L'abbazia di Santa Croce, di probabile fondazione longobarda, si inserirebbe dunque in quell'ampio fenomeno di diffusione delle comunità benedettine del ducato longobardo di Spoleto, i cui massimi esponenti sono ormai definitivamente transitati verso il cristianesimo. Santa Croce diviene di fatto abbazia imperiale in epoca ottoniana e proprio dal X secolo risulta tra i maggiori detentori di castelli (insieme a San Clemente di Casauria, Santa Maria di Farfa e la Diocesi di Fermo⁹¹). Un primo passaggio fondamentale nella storia politica del monastero è, infatti, individuabile nel privilegio di Ottone I del 968, in cui l'imperatore scioglie il cenobio dalla dipendenza del vescovo di Fermo e lo pone sotto la sua protezione⁹². Una protezione che continuerà anche con Ottone II e Ottone III, i cui privilegi hanno l'obiettivo probabilmente di bilanciare una situazione politica che, proprio dall'età ottoniana, vede un primo indebolimento dei patrimoni fondiari di alcune abbazie da parte dell'autorità vescovile, in un'area, quella della valle del Chienti, dove si concentrano interessi tanto dei poteri laici ed ecclesiastici, quanto imperiali⁹³. Dopo oltre un secolo di lacune documentarie, come abbiamo visto, Santa Croce compare di nuovo nelle carte di Fiastra di fine XI secolo. Nel secolo successivo, con l'affermazione delle autonomie comunali, viene meno, seppur a singhiozzi, il controllo imperiale e la nostra comunità monastica inevitabilmente ne risente, tanto da subire le mire espansionistiche dei vescovi fermani⁹⁴. Questa fase, di cui rimangono, in forma non originale, alcuni privilegi vescovili a conferma di taluni beni (per gli anni '30 del XII secolo), si conclude con una bolla di papa Celestino III che pone sotto la sua protezione l'abbazia, confermando anche le decime raccolte dai centri abitati tra il Chienti e l'Ete (Montolmo, Sant'Elpidio, Civitanova, Montecosaro, Montegranaro, Monte San Giusto e Torre di Palme)⁹⁵.

⁹⁰ Cherubini 1993, p. 354.

⁹¹ Antongirolami 2005, p. 335; Grelli 2006, p. 73.

⁹² Accardo 2009, p. 17.

⁹³ Pirani 2010, pp. 39-40.

⁹⁴ Questi tra X e XII secolo, ma in particolar modo a partire dall'XI, amministrano il territorio, già di per sé piuttosto frammentato, attraverso i *ministeria*, come quello di Sant'Elpidio (Antongirolami 2005, p. 339).

⁹⁵ Accardo 2009, pp. 17-21.

Un secondo momento storicamente decisivo è rappresentato dall'annessione al patrimonio fondiario di Fiastra che inizia, non senza tribolazioni, almeno a partire dal 1227 anno in cui Lorenzo di Montolmo, preposto di Santa Croce, entra come monaco a Chiaravalle e consegna il sigillo dell'abbazia di provenienza⁹⁶. Ma sarà solo nel 1239, con un atto redatto presso la chiesa di San Pietro a Montolmo, che verrà incaricato il monaco Gualterio di eseguire il mandato di acquisizione di Santa Croce e dei relativi beni⁹⁷. Tuttavia, neanche questo atto sancirà una subordinazione immediata di Santa Croce a Chiaravalle. Il mandato del 1239, infatti, non pone fine all'attività amministrativa di Santa Croce se, come leggiamo nei documenti, l'abate Lorenzo, nello stesso anno concede ancora in enfiteusi o *ad pastenandum* alcuni terreni (nel fondo *Tacilliano*⁹⁸). In diversi documenti degli anni '40 e '50 del secolo, alcuni dei quali redatti "*in claustro*" ossia proprio a Santa Croce⁹⁹, infatti, è possibile leggere ancora di una certa autonomia, mantenuta dagli abati nella gestione del patrimonio attraverso la regolazione di enfiteusi, concessioni, scioglimenti di dispute e nomina di procuratori¹⁰⁰. Nel biennio 1240-1241 è ancora l'abate Lorenzo il firmatario di diverse concessioni "*ad pastenandum*" di terre site nei fondi *Vallis Plantanecti* e *Scosiccio*¹⁰¹. In questo periodo, protetta ancora da Federico II, la comunità è costretta a difendere con i denti il proprio patrimonio, minacciato da privati cittadini che intentano numerose cause per il riconoscimento dei propri diritti fondiari. Ciononostante, la situazione deve essere critica, se già nel 1240 l'abate è costretto a ricorrere ad un mutuo di 70 libbre (da un privato), e il vescovo di Fermo nel 1257 concede l'indulgenza a chi offre sostegno per la riparazione della chiesa di S. Lucia di Macerata (attestata dal 1055, ma in quegli anni di pertinenza proprio di Santa Croce¹⁰²). Ancora, nel periodo compreso tra il 1256 e il 1265 le enfiteusi concesse o confermate specificano che il censo deve essere pagato direttamente a Santa Croce, distinguendone quindi il patrimonio da quello fiastrense.

Il lungo processo di annessione a Fiastra si concluderà molto più tardi, ossia nel 1266 con il definitivo accorpamento del patrimonio fondiario di Santa Croce (pur mantenendosi quest'ultimo ancora distinto da quello fiastrense). Le lungaggini sono causate anche dalla decisa opposizione dei vescovi di Fermo. Ma ancora nel 1266, pur registrando la vendita della chiesa di Santa Maria di Castello in Montolmo, si attesta l'assegnazione di diversi beni al fine di ac-

⁹⁶ CCF IV, 157; Maraviglia 2001, p. XVII.

⁹⁷ CCF VI, 31.

⁹⁸ CCF VI 42 e 43.

⁹⁹ Si confronti CCF I, 96.

¹⁰⁰ CCF VII, 94.

¹⁰¹ CCF VI, 74, 86, 98.

¹⁰² CCF I, 5; Borri 2004, pp. 17-19.

crescerne il patrimonio e di frenare le mire espansionistiche di Fiastra, che era venuta meno ai patti stretti con la comunità di Santa Croce vendendone alcuni beni¹⁰³. I rapporti conflittuali tra le due abbazie si protraggono anche negli anni successivi, ma la crisi economica nel 1271 è ormai conclamata. Nel 1285 i monaci, ormai ridotti in povertà, iniziano ad abbandonare l'abbazia per entrare a Fiastra¹⁰⁴. A seguito della visita dell'abate di Chiaravalle di Milano nel 1290, che constata una situazione critica dal punto di vista amministrativo, si procede, infatti, l'anno seguente con la scomunica dell'abate di Santa Croce. L'abbazia non sarà più presente nella documentazione di Fiastra a partire dai primi anni del XIV secolo¹⁰⁵. Il passaggio o per meglio dire la sottomissione a Fiastra, pertanto, non dovette rappresentare un evento facile né dal punto di vista economico-amministrativo, né tanto meno giuridico-religioso¹⁰⁶. Come è stato giustamente notato, tale processo è da interpretare forse come una punizione per l'appoggio politico che la comunità religiosa garantisce a Manfredi in opposizione al Papa (sebbene l'abate venga assolto nel 1265)¹⁰⁷. Con l'accorpamento a Fiastra, infatti, si mette in ginocchio una delle più importanti abbazie imperiali che aveva mantenuto tale *status* per quattro secoli, ma che alla metà del XIII secolo, come altre comunità benedettine, appare ormai debole e incapace di stare al passo con i tempi.

Riferimenti bibliografici / References

- Accardo A. M. (2009), *I documenti di Santa Croce nelle carte dell'Archivio di Sant'Elpidio a Mare*, Casette d'Ete: Grafiche Fioroni.
- Andreolli B. (2006), *La patrimonialità del monastero di San Silvestro di Nonantola tra alto e basso medioevo*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di R. Zagnoni, Pistoia, pp.21-54.
- Andreolli B. (2000), *Situazioni proprietarie, situazioni possessorie. Spunti per un dibattito europeo sulla contrattualistica agraria altomedioevale*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna: Clueb, pp. 539-560.
- Andreolli B. (1999), *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna: Clueb.

¹⁰³ Borri 2004, p. 27.

¹⁰⁴ Borri 1998, p. XXVI.

¹⁰⁵ Borri 2004, p. 40.

¹⁰⁶ Ricordiamo, infatti, che la comunità transitò dall'ordine benedettino a quello cistercense.

¹⁰⁷ *Fiastra* n.1309; Borri 2004, doc. 2; Accardo 2009, pp. 22-23; CCF VIII, 237; Ancidei 2014, p. XXI.

- Antongirolami V, 2005, *Materiali per la storia dell'incastellamento nelle Marche meridionali. La Valle del Chienti*, «Archeologia Medievale», XXXIII, 2005, All'Insegna del Giglio: pp. 333-363.
- Avarucci G. (1997), *Introduzione a Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. III (1201-1216)*, Spoleto: Fondazione CISAM.
- Avarucci G., Borri G., (2004), *Introduzione a Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. VII (1247-1255)*, Spoleto: Fondazione CISAM.
- Bartolazzi P.P. (1887), *Montolmo (oggi città di Pausola). Sua origine incrementi e decadenza nel Medio Evo e nel Cinquecento*, Pausula: Tipografia Success. Crocetti.
- Borri G. (2006), *Le pergamene di Chiaravalle di Fiastra (1006-1255)*, «Studia Picena», LXXI, Antiqui, pp. 49-92.
- Borri G. (2006a), *Montegranaro castello del contado di Fermo dalle origini al XV secolo*, Roma: Istituto storico dei Cappuccini, pp. 451-489.
- Borri G. (2004), *Documenti per la storia del monastero di Santa Croce al Chienti (1085-1291)*, «Studia Picena», LXIX, Antiqui pp.7-87.
- Borri G. (1998), *Introduzione a Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. V (1231-1337)*, Spoleto: Fondazione CISAM.
- Carboni F. (2014), *Schede di sito in Treia* (R. Perna, F. Carboni), in *Carta Archeologica della Provincia di Macerata (CAm-M)*, a cura di R. Perna, S. Finocchi, C. Capponi, Macerata: EUM Edizioni Università di Macerata, pp. 481-498.
- Catalani M. (1795), *De ecclesia firmana. I vescovi e gli arcivescovi della Chiesa firmana. Commenatrio secc. III-XVIII*, Fermo.
- Cherubini A.(1992), *Territorio e abbazie nelle Marche*, in *Abbazie delle Marche. Storia e Arte*, a cura di E. Simi Varanelli, Roma: Andrea Livi Editore, pp. 249-362.
- D'Amico A. (2003), *Rilettura di un'opera del medioevo marchigiano: l'abbazia di S. Croce al Chienti*, «Palladio», n.s., 16, 2003 (2004), 32, pp. 5-16.
- De Luca A. (2013), *Introduzione a Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra. II (1181-1200)*, Spoleto: Fondazione CISAM.
- De Luca A. (1997), *Introduzione a Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra. I (1006-1180)*, Spoleto: Fondazione CISAM.
- Digeva A. (2016), *Cluana*, «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», XXI, 199.
- Frisetti A. (2025), *Iuxta flumen Clentis. Testimonianze materiali e immateriali del Cristianesimo nella Valle del Chienti tra alto e pieno Medioevo*, in Moscatelli U., Tkalcec T. (a cura di), *Atti del II Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche* (Macerata 28-30 maggio 2024), Bologna, pp. 167-175.
- Ghignoli A. (1998), *Note intorno all'origine di uno ius libellarium*, Firenze: Leo Olschki Editore.
- Gigliozzi M.T. (2020), *Edifici di culto nelle Marche sullo scorcio dell'alto Me-*

- dioevo: valori, criticità e prospettive della ricerca*, «Marca/Marche» 14, pp. 79-96.
- Giorgi E. (1999), *La bassa valle del Chienti: il territorio di Cluana in età romana*, in *Atta 8, Campagna e paesaggio nell'Italia antica*, Roma: L'Erma di Bretschneider, pp. 165-184.
- Grelli M.E. (2006), *I Monaci benedettini di Farfa nel Piceno: signoria territoriale e rapporti di potere tra VIII e XI secolo*, in *Farfa abbazia imperiale*, Atti del Convegno internazionale (S. Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003), a cura di R. Dondarini, Negarine (San Pietro in Cariano): Gabrielli Editori, pp. 69-100.
- Hagemann W. (1964), *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer. III. Sant'Elpidio a Mare*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 44, pp. 72-151.
- Hagemann W. (1961), *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer, II, Chiaravalle di Fiastra*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLI, pp. 48-136.
- Maraviglia C., a cura di (2001), *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. IV (1217-1230)*, Spoleto, Fondazione CISAM.
- Martin J-M. (1994), *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XII)*, in *Storia del Mezzogiorno. L'Alto Medioevo*, Foggia: Edizioni del Sole, pp. 259-354.
- Marazzi F. (2019), *Dalle valli ai litorali. Riflessioni sui rapporti fra cose ed entroterra in Italia centrale dall'VIII all'XI secolo*, in *Medioevo delle Valli. Inseediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, a cura di F. Marazzi, C. Raimondo, Cerro a Volturno (IS): Volturina Edizioni, pp. 283-314.
- Marazzi F. (2011), *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Minguzzi S., Moscatelli U., Sogliani F. (2003), *Prime note sulle dinamiche insediative tra età tardoantica e medioevo nella Marca meridionale*, in III Congresso della Società degli Archeologi Medievisti Italiani (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 594-599.
- Moscatelli U. (1988), *Treia*, in *Forma Italiae*, 33, Roma: Edizioni Quasar.
- Moscatelli U. (2019), *Le vallate interne delle Marche centro-meridionali tra antichità e Medioevo: una trama da costruire*, in *Medioevo delle Valli. Inseediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*, a cura di F. Marazzi, C. Raimondo, Cerro a Volturno (IS): Volturina Edizioni, pp. 181-195.
- Moscatelli U. (2022), *Storie di mari, di fiumi e laghi d'altri tempi*, in *La Luna e il Picchio*, a cura di, U. Moscatelli, «Marca Marche», 19, pp. 9-23.
- Perna R. (2014), *Analisi diacronica della viabilità in età romana*, in *Carta Archeologica della Provincia di Macerata (CAm-M)*, a cura di R. Perna, S.

- Finocchi, C. Capponi, Macerata: EUM Edizioni Università di Macerata, pp. 141-154.
- Pirani F., a cura di (2011), *Wolfgang Hagemann. Studi e documenti per la storia del fermano nell'età degli Svevi (secoli XII-XIII)*, Fermo: Livi Editore, pp. 277-284.
- Piva P. (2012), *Il romanico nelle Marche*, Milano: Jaka Book.
- Piva P. (2003), *Marche romaniche*, Milano: Jaka Book.
- Pirani F. (2014), *Città, insediamenti costieri e strutture portuali nel medio Adriatico*, in *Attività economiche e sviluppi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di E. Lusso, Cherasco: CISIM, pp. 161-187.
- Pirani F. (2010), *Fermo*, Spoleto: Fondazione CISAM.
- Pivano S. (1906), *Contratti agrari in Italia*, Torino: Unione Tipografico-Editore.
- Saracco Previdi E. (1992), *La presenza monastica nelle Marche. L'esempio di S. Croce al Chienti tra IX e XIII secolo*, in *Le abbazie delle Marche. Storia e Arte*, a cura di E. Simi Varanelli, Roma: Viella, pp.159-248.
- Sahler H. (2010), *Santa Croce del Chienti. Eine Spätkaroligische Reichsabtei in den Italianischen Marken*, in *Roma Quanta Fuit. Beiträge zur architektur-, Kunst- und Kulturgeschichte von der Antike bis zur Gegenwart*, a cura di A. Dietl, G. Dobler, S. Paulus, H. Schüller, Augsburg: Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg, pp. 373-422.
- Schiaparelli L., a cura di (1906), *I Diplomi di Guido e Lamberto*, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- Verdini M. (2014), *Problemi di insediamento nella valle del Chienti: il caso della basilica imperiale di Santa Croce*, Casette d'Ete Sant'Elpidio a Mare (FM): Grafiche Fioroni.

Fonti edite

- CCF I = *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra. I (1006-1180)*, a cura di A. De Luca, Spoleto 1997.
- CCF II = *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra. II (1181-1200)*, a cura di De Luca A., Spoleto 2013.
- CCF III = *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, III (1201-1216)*, a cura di G. Avarucci, Spoleto 1997.
- CCF IV= *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. IV (1217-1230)*, a cura di C. Maraviglia, Spoleto 2001.
- CCF V = *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra. V (1231-1337)*, a cura di G. Borri, Spoleto 1998.
- CCF VI = *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra.VI (1238-1246)*, a cura di G. Borri, Spoleto 2000.
- CCF VII = *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra.VII (1247-1255)*, a cura di G. Avarucci, G. Borri, Spoleto 2004.

- CCF VIII = *Le carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra.VIII (1256-1265)*,
a cura di G. Ancidei, Spoleto 2104.
- IS II = *Italia Sacra*, vol. II, a cura di F. Ughelli, Venezia, 1717.
- MGH I = *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, Tomus I, Hannover 1879-1884.
- MGH II = *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, Tomus II, Hannoverae 1893.

Appendice / Appendix



Fig. 1. Localizzazione dell'abbazia di Santa Croce al Chianti (elaborazione dell'Autrice).



Fig. 2. La chiesa abbaziale di Santa Croce al Chienti (foto dell'Autrice).

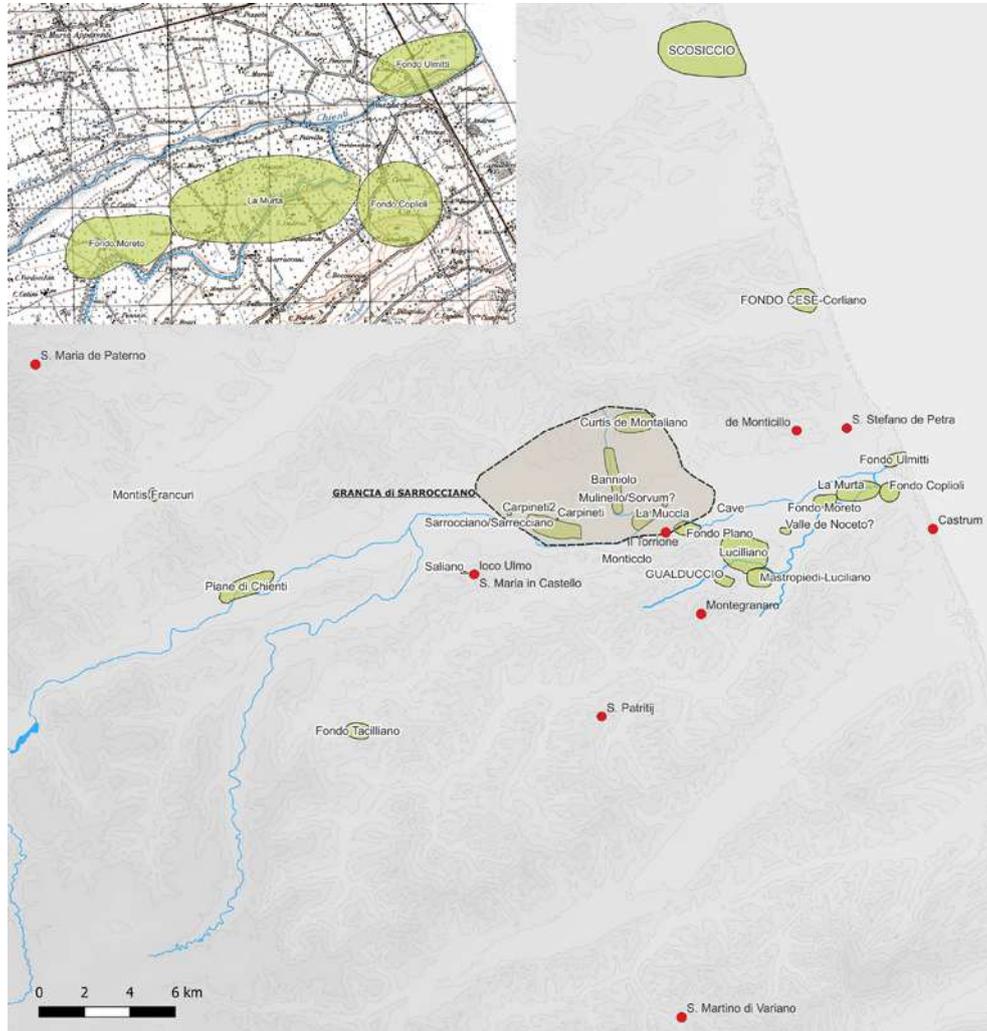


Fig. 3. Carta GIS su base IGM 1:25.000 con individuazione di alcuni dei beni citati nei documenti (elaborazione dell'Autrice).

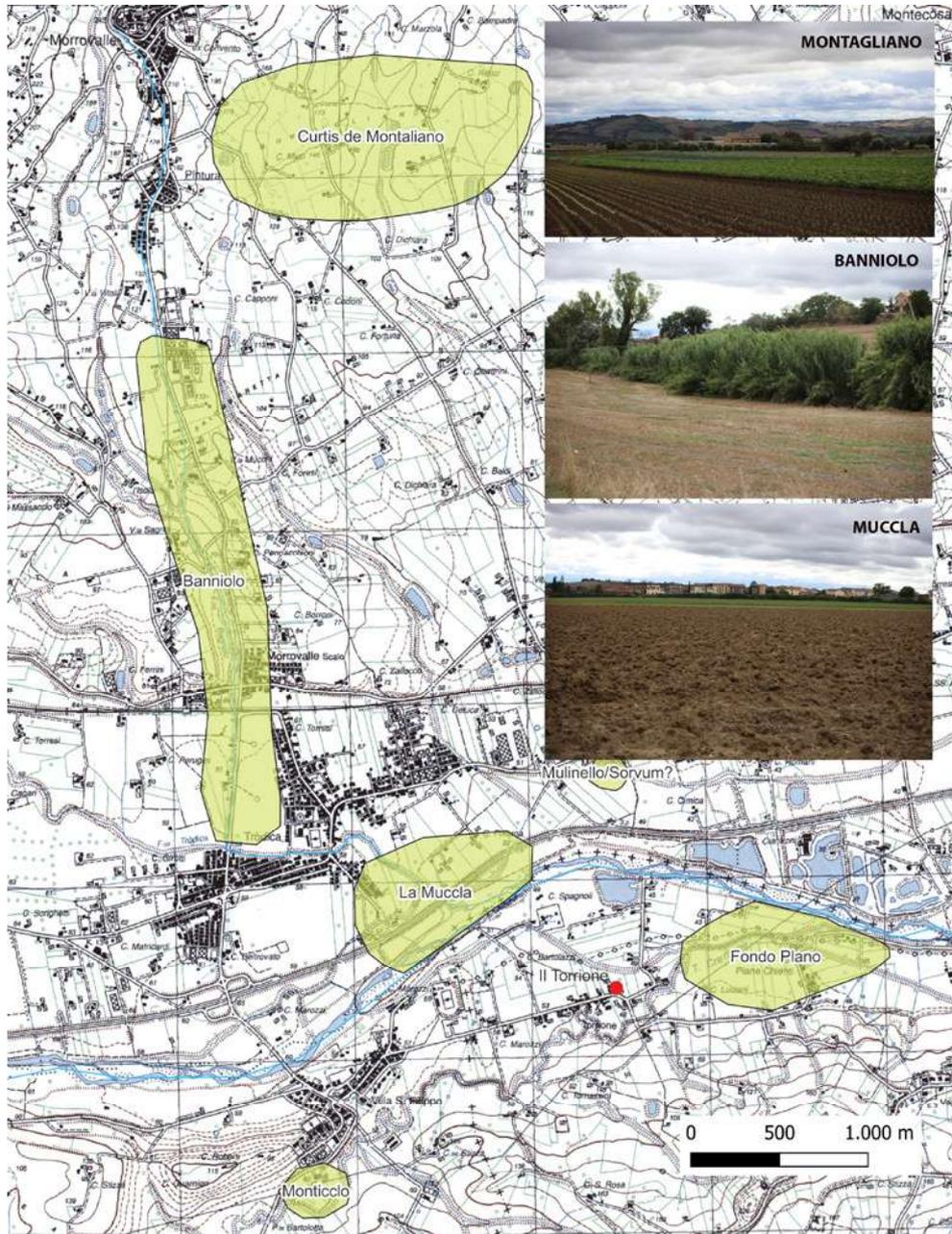


Fig. 4. Dettaglio su base IGM con immagini dei fondi *Montagliano*, *Banniole*, *Muccla* (elaborazione dell'Autrice).

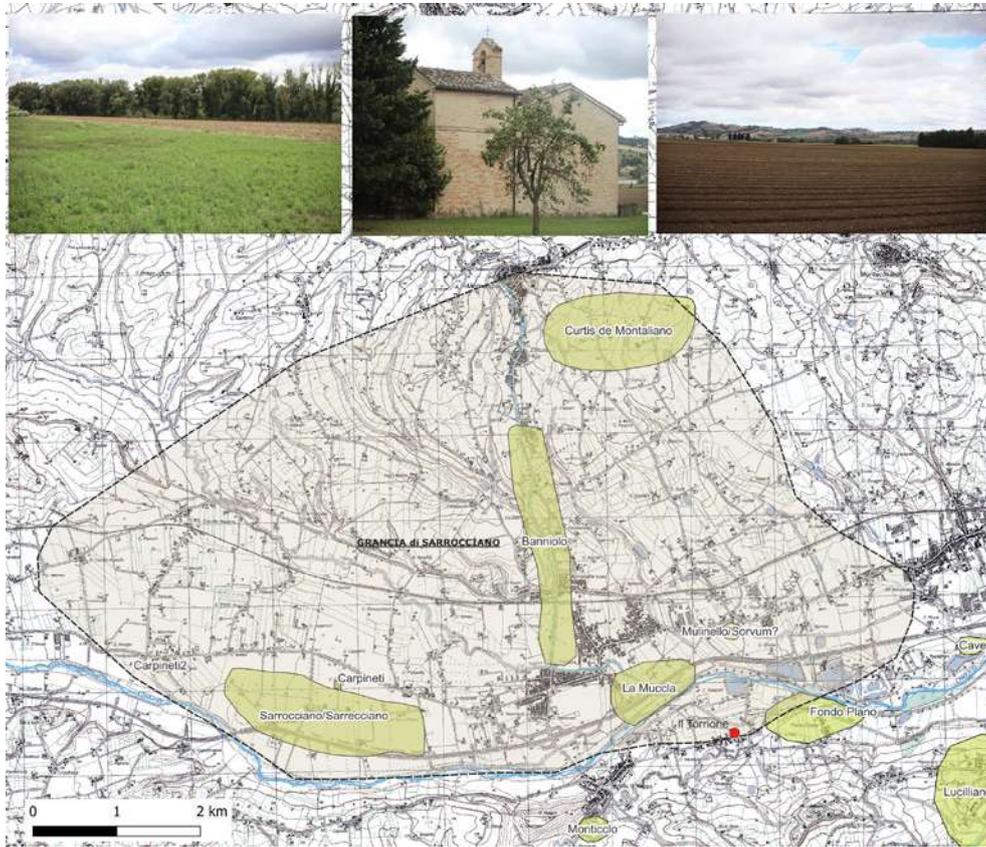


Fig. 5. Dettaglio su base IGM con immagini del fondo *Sarrocciano* (elaborazione dell'Autrice).

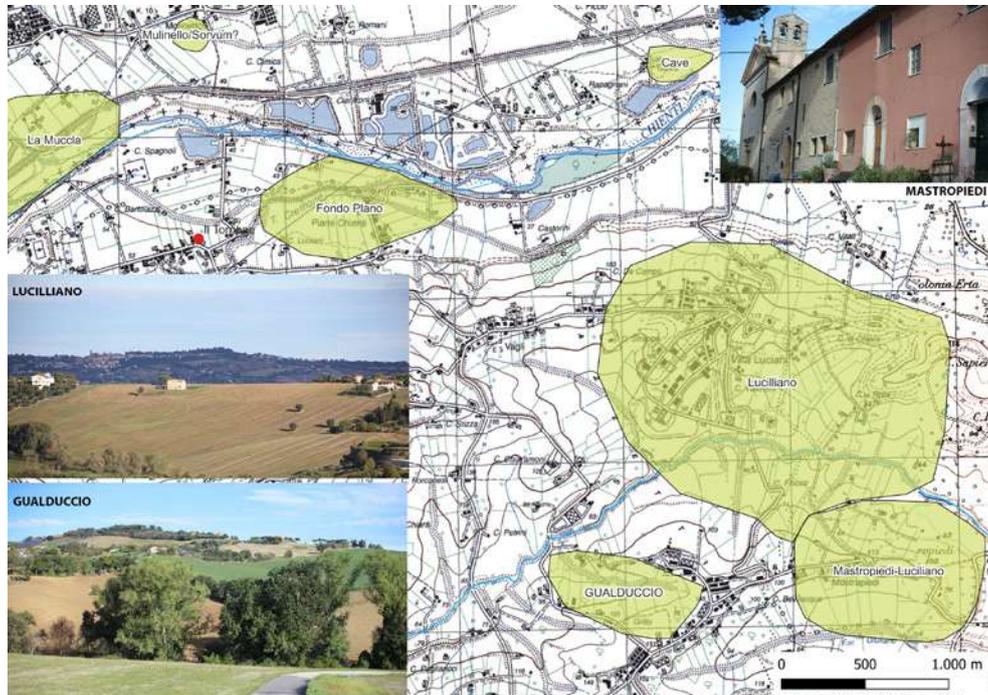


Fig. 6. Dettaglio su base IGM con immagini dei fondi *Mastropiedi*, *Lucilliano*, *Gualduccio*, *mulinello/sorvum* (elaborazione dell'Autrice).

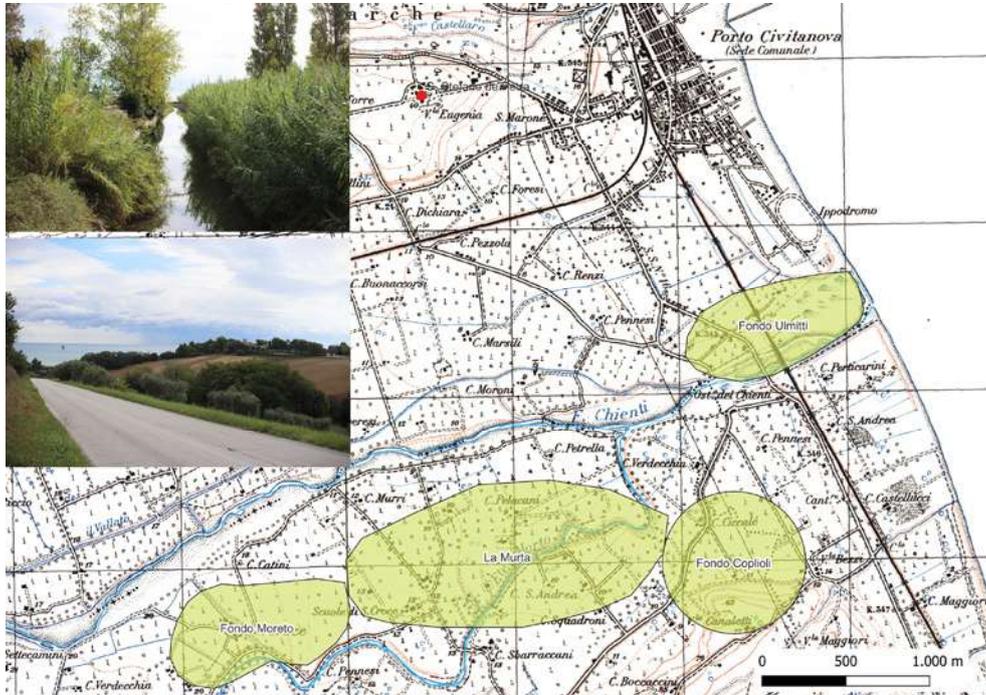


Fig. 7. Dettaglio su base IGM con immagini dei fondi *Ulmitti* (in alto) e *Copliolo* (in basso) (elaborazione dell'Autrice).



Fig. 8. Corridonia, Santa Maria in Castello oggi San Francesco. Dettaglio della facciata con probabili blocchi di reimpiego (foto dell'Autrice).



Fig. 9. Il Torrione, mulino fortificato in agro di Morrovalle (foto dell'Autrice).

Aspetti di vita quotidiana nei castelli del Friuli medievale: dati archeologici preliminari

Simonetta Minguzzi*

Abstract

Le indagini archeologiche svolte nei castelli del Friuli Orientale (castelli di Ahrensperg, Motta, Partistagno, Zucco) hanno restituito molti dati riguardo la vita di questi insediamenti dal XIII al XVI secolo. Si considerano qui aspetti di vita quotidiana derivanti da alcuni contesti chiusi in relazione anche con la destinazione d'uso degli spazi: focolari, recipienti per cottura e preparazione dei cibi, suppellettili per la tavola, aspetti igienici. Dall'analisi preliminare appare evidente l'alto livello di qualità di vita presente nei castelli basso medievali, residenze dell'alta nobiltà friulana, evidenziata da importazioni di ceramiche dall'area bizantina e islamica, di raffinate produzioni vitree veneziane, da un sistema igienico pari a quello riscontrato nelle più importanti dimore urbane dell'area alto adriatica. Nel corso del XV secolo si nota una progressiva diminuzione e impoverimento dei materiali in uso alle classi subalterne, le sole ancora presenti all'interno dei castelli.

Archaeological investigations carried out in the castles of Eastern Friuli (the castles of Ahrensperg, Motta, Partistagno, Zucco) have provided extensive data about life in these settlements from the 13th to the 16th centuries. This study considers aspects of daily

* Professoressa ordinaria di Archeologia cristiana, tardoantica e medievale, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale, vicolo Florio, 2, 33100 Udine, e-mail: simonetta.minguzzi@uniud.it.

life derived from certain closed contexts, also in relation to the functional use of spaces: hearths, cooking and food preparation vessels, tableware, and hygiene-related elements. Preliminary analysis clearly highlights the high standard of living in late medieval castles, which served as residences for the high nobility. This is evidenced by the importation of ceramics from Byzantine and Islamic areas, refined Venetian glassware, and a hygiene system comparable to that found in the most important urban residences in the Upper Adriatic region. During the 15th century, however, there is a noticeable decline and impoverishment of materials used by the lower classes, who were the only remaining inhabitants within the castles.

Le indagini archeologiche che interessano siti medievali, svolte negli ultimi anni dall'Università degli Studi di Udine, si sono concentrate prevalentemente nel settore prealpino del Friuli orientale, dove sono stati indagati alcuni dei castelli situati nel territorio compreso tra le Valli del Torre e del Natisone¹ (Fig. 1).

I resti di questi complessi sono in parte conservati in elevato, benché allo stato di rudere, e riguardano generalmente le ultime frequentazioni prima dell'abbandono, ma gli scavi e le analisi dell'elevato hanno permesso di identificare testimonianze più o meno consistenti delle diverse fasi costruttive che si sono avvicendate sin dalla loro fondazione.

Lo studio dei resti murari consente spesso di rilevare le diverse competenze tecnico-progettuali, come le tipologie dei materiali e la loro messa in opera, e le soluzioni architettoniche per specifiche scelte funzionali che permettono di identificare la destinazione d'uso dei corpi di fabbrica, ad esempio funzione residenziale o difensiva. L'utilizzo dei singoli spazi può essere evidenziato, oltre che dai numerosi reperti che hanno consentito di documentare lo stile di vita e il livello sociale degli abitanti dei castelli², anche grazie alla presenza di indicatori come focolari, camini, latrine o vani di porte e finestre, realizzati ricorrendo a soluzioni diversificate condizionate non solo dalla disponibilità dei materiali, ma anche da scelte legate al gusto del tempo³. Nel complesso, per

¹ Sono stati qui considerati i dati provenienti dalle indagini archeologiche del castello di Ahrensberg (loc. Biacis, comune di Pulfero - UD), da un intervento di scavo in prosecuzione di una proficua ricerca avviata in passato nel castello della Motta (loc. Savorgnano del Torre, comune di Povoletto - UD) e da ulteriori puntuali interventi condotti nei castelli di Partistagno (comune di Attimis - UD) e Zucco (comune di Faedis - UD); da questi dati è stato possibile cogliere informazioni utili per la comprensione delle dinamiche evolutive dei singoli insediamenti e, più in generale, di tutto il territorio. Per una panoramica degli interventi realizzati: Minguzzi 2019.

² Lo studio preliminare dei materiali è stato possibile grazie anche alla collaborazione della Regione autonoma Friuli-Venezia-Giulia attraverso il Centro di Catalogazione e Restauro dei beni culturali.

³ Per quanto riguarda le aperture maggiori si incontrano ad esempio elementi di architravi, alloggi nelle murature destinati all'inserimento di traverse per la chiusura, elementi di infissi in ferro; per ciò che concerne le finestre, si spazia dalle feritoie alle bifore, con qualche indicatore materiale associato a vetrate, rappresentato da separatori di tondi per finestra.

quanto riguarda i castelli oggetto di questa indagine, si dispone di più abbondanti riscontri materiali per l'intervallo cronologico compreso tra XIV e XVI secolo, in quanto rappresentano l'ultima fase abitativa prima dell'abbandono.

Si sta rivelando fondamentale l'analisi di alcune discariche castellane caratterizzate dall'essere contesti chiusi, databili a periodi diversi, ma contigui tra loro che, anche se ancora in corso di studio, forniscono indicazioni che consentono, unite ai dati desunti dagli indicatori per la destinazione d'uso degli spazi, una preliminare ricostruzione di alcuni aspetti della vita quotidiana che si svolgeva all'interno dei castelli friulani, articolata nelle varie componenti sociali.

I contesti dei castelli considerati⁴, riferibili a discariche e ai corrispondenti spazi d'uso, sono databili tra XIII e XVI secolo. Per il XIII e XIV secolo i dati significativi provengono dal castello di Ahrenspurg, dal castello della Motta e dal castello di Partistagno. Questi ultimi due complessi presentano anche interessanti indicatori per il periodo XV-XVI che trova nella discarica del castello di Zucco le evidenze più rappresentative.

Per il castello di Ahrenspurg, nella valle del Natisone, si sono considerati i dati relativi ai resti della principale struttura del complesso, un edificio quadrangolare nel cui vano seminterrato è stato individuato un crollo del solaio del vano superiore, e quelli relativi a una discarica di rifiuti che si è formata all'esterno dell'edificio, lungo il ripido pendio, chiuso verso valle dal muro esterno del castello: probabilmente il forte dislivello, che di per sé rendeva questa zona di difficile frequentazione, ha favorito l'accumulo di materiale, trasformando, quasi naturalmente, quest'area in discarica che ha restituito reperti databili al XIII e XIV secolo⁵. (Fig. 2) Purtroppo il dissesto del muro di chiusura verso valle contro cui si erano accumulati i livelli di scarti ha fatto sì che, in parte, il contenuto della discarica con il tempo sia dilavato a valle. Nella stessa area è presente, a ridosso del muro dell'edificio principale, una canaletta in blocchi di pietra sagomati, edificata in funzione dello scolo di acque meteoriche⁶.

Del castello della Motta, posto sulle alture a controllo del torrente Torre, sono stati analizzati i dati provenienti da una discarica "a pozzetto" costruita nei primi decenni del XIV secolo e in funzione per tutto il secolo⁷, e quelli recuperati da un vano ipogeico costruito, in base alle evidenze archeologiche, alla fine del XIV secolo, ma sicuramente in funzione ancora nel XV⁸. Il poz-

⁴ Per brevità non verranno descritte le fasi dei vari complessi e le loro articolazioni spaziali, per le quali rimando a Minguzzi 2019.

⁵ Minguzzi 2015.

⁶ Minguzzi 2022, p. 372.

⁷ Piuze 2007, pp. 17-20.

⁸ Minguzzi 2022, pp. 372-374: si tratta di un piccolo vano seminterrato, a pianta rettangolare (1,14 × 1,50 m), adibito allo scarico di rifiuti, coperto da una volta a botte in laterizio parzialmente conservata.

zetto era posizionato in un angolo a ridosso del mastio, costruito sfruttando due muri esistenti raccordati da un muretto semicircolare a secco, costruito contro terra, determinando così una planimetria a sezione di cerchio (raggio 1,50 m circa). Il “pozzetto” si trovava a livello del piano di calpestio, coperto probabilmente da un coperchio in legno, con il fondo in terra battuta; una fossa, trovata poco distante, è stata interpretata come sistema di pulitura del “pozzetto” stesso, con funzione di fossa biologica⁹. L'analisi della stratigrafia interna, dei reperti organici e dei manufatti mostra un uso prolungato e misto della struttura, soggetta a svuotamenti parziali periodici. La struttura fu costruita nei primi decenni del XIV secolo e restò in funzione verosimilmente per tutto il secolo, quando fu riempito da materiali relativi alla ristrutturazione del sito, avvenuta tra fine XIV e inizio XV, in occasione dell'azione di potenziamento generale delle difese castellane¹⁰.

Il vano ipogeico, di dimensioni ridotte, seminterrato, a pianta rettangolare (1,14 × 1,50 m) ha i muri perimetrali costituiti su tre lati da conci in gran parte squadrati e sbozzati, il quarto lato (sud-est), in parte in mattoni, presentava un condotto terminante in una caditoia. La copertura, a volta a botte con sezione ad arco leggermente ribassato, in mattoni impostati sui muri perimetrali, presentava un'apertura, per l'ispezione e lo svuotamento, di cui rimangono solo tracce indirette in corrispondenza di una botola nel pavimento soprastante¹¹ (Fig. 3). L'interno di questo piccolo vano ipogeico era riempito nella parte superiore da uno strato relativo all'abbandono e distruzione della struttura che copriva il deposito originario, di consistenza variabile e con un'inclinazione degradante dalla caditoia verso i perimetrali, seguendo in questo anche l'andamento del sottostante piano inclinato di malta. La disposizione dei reperti trovati all'interno sembra evidenziare uno scivolamento dei frammenti, favorito da liquidi e liquami percolanti dall'alto.

I materiali recuperati all'interno dello strato di deposito, organici e inorganici, suggeriscono una funzione di discarica mista per lo smaltimento dei rifiuti. La grandezza dei frammenti e il tipo di fratture sui materiali, nello specifico sulle ceramiche e sui vetri, indicano che il vano era già stato svuotato più volte prima dell'abbandono. All'ultima fase di utilizzo appartengono oggetti frammentari in ceramica e vetro, resti di pasto e lo scheletro di un neonato¹².

Il castello di Partistagno si articola in una parte sommitale dove si trova la chiesetta di S. Osvaldo e dove era ubicato il primo edificio residenziale, la cosiddetta *domus*, e in una parte, più in basso, caratterizzata dalla presenza del *palatium* (Fig. 4). Dati interessanti provengono dalle indagini realizzate

⁹ Piuze 2007, pp. 17-20.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Minguzzi 2019, pp. 172-173; Minguzzi 2022, pp. 371-374; Minguzzi 2024.

¹² Minguzzi *et alii* 2022; Minguzzi 2024; per l'analisi dello scheletro del neonato: Travan, Saccheri 2024.

sulla parte sommitale del castello, l'unico contesto del quale sia stato possibile esaurire quasi integralmente la stratigrafia¹³. I livelli di frequentazione restituiscono materiali di XIII e XIV secolo, ma una piccola discarica formata nelle fasi di defunzionalizzazione e abbandono della *domus* residenziale, in un ambiente seminterrato posto all'estremità sud-occidentale accessibile con una scala in pietra, fornisce indicazioni cronologiche e materiali inquadrabili tra la seconda metà del XIV secolo e l'inizio del XV¹⁴ (Fig. 5). Non sono emerse altre discariche nella parte inferiore del castello ove si trova il *palatium*, né lungo la cinta muraria in quanto, durante i restauri degli anni '80 e '90 del secolo scorso, i lavori sono stati eseguiti con mezzi meccanici, senza alcun tipo di vaglio¹⁵. Per quanto riguarda invece la destinazione d'uso degli ambienti, lo scavo del *palatium* ha fornito dati riguardo la presenza di focolari nel piano seminterrato e di latrine in aggetto ai piani superiori.

Gli interventi archeologici nel castello di Zucco hanno riguardato solo l'area tra gli edifici residenziali posti nell'angolo nord-orientale e la cinta muraria del castello, area dapprima approntata in funzione di difesa, in seguito poi trasformata in scarico di rifiuti eterogenei, organici e inorganici, per la presenza di latrine poste al primo piano: la discarica orientale si è conservata integralmente, mentre quella nord-orientale è in parte compromessa da una piccola frana del versante del colle (Fig. 6).

Lo stato di ritrovamento dei reperti e il tipo di dispersione dei frammenti suggeriscono un'attività di manutenzione periodica della discarica, con livellamenti e parziali asportazioni. Le analisi sui resti dei materiali organici sono ancora in corso e da un primo studio dei reperti rinvenuti si riscontra omogeneità cronologica dei manufatti, ascrivibile tra fine XV e prima metà del XVI secolo¹⁶.

In generale, tra i materiali rinvenuti gli ambiti d'uso maggiormente rappresentati sono quelli relativi alle modalità di cottura, conservazione dei cibi e loro consumazione: il corredo da tavola basso medievale prevedeva l'uso di materiali eterogenei, oggetti in legno, utensili in metallo e varie tipologie ceramiche, differenti anche per origine geografica di provenienza, e, naturalmente, oggetti in vetro. In alcuni contesti sono ben rappresentati anche gli accessori relativi all'abbigliamento e all'arredamento, gli utensili da lavoro e spesso sono presenti anche i manufatti legati all'equipaggiamento per cavallo e cavaliere.

¹³ Minguzzi, Biasin, Francescutto 2013. Il castello di Partistagno è stato purtroppo oggetto di interventi di restauro negli anni '90 che hanno asportato i materiali e distrutto la sequenza archeologica. Inoltre grazie alla sua facilità di accesso è stata (forse lo è ancora) una delle mete preferite dagli "archeologi della domenica" e da velleitari "studiosi locali" che hanno anche pubblicato i materiali illegalmente recuperati e per gran parte poi sequestrati e non ancora visibili. Queste pubblicazioni sono spesso le uniche testimonianze della presenza di certe tipologie di materiali di alto livello. Si veda ad esempio Binutti 1998, pp. 133-146.

¹⁴ Minguzzi, Biasin, Francescutto 2013, pp.123-126; Biasin, Francescutto 2015.

¹⁵ Piuze 2002, p. 432.

¹⁶ Minguzzi 2022, pp. 371-372.

Dal punto di vista quantitativo i materiali che provengono dalle discariche attribuibili cronologicamente tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV, cioè quelle del castello di Ahrensberg, della Motta e del castello di Partistagno, sono in numero inferiore rispetto a quelle databili tra la seconda metà del XV e il XVI secolo.

Per tutti i periodi i frammenti riguardanti i recipienti per la cottura o per la conservazione dei cibi sono in maggioranza: tra questi le olle dal corpo globulare, orlo con incavo per il coperchio, senza anse o prese, fondo piano (alcuni con marchi a rilievo¹⁷), sono le più diffuse in tutti i siti considerati, in minor numero quelle con un'ansa/presa. Sono presenti anche tegami, teglie, forni coperchio e coperchi. Tutte le stoviglie da cucina sono in ceramica grezza, cotte in atmosfera riducente. Da una prima ricognizione le componenti degli impasti, la dimensione degli inclusi, lo spessore delle pareti potrebbero differire a seconda delle epoche. Le decorazioni, quando presenti, sono impresse o incise, prima della cottura e posizionate sulla spalla. Lo studio di questa tipologia ceramica si sta rivelando complesso: al momento non è possibile stabilire se le differenze riscontrate nei siti considerati siano imputabili con certezza alle differenze cronologiche o anche a centri di produzioni diversi. Il nucleo della discarica del castello di Zucco (fine XV inizio XVI secolo) si segnala per l'alta qualità dei recipienti, che presentano spesso pareti molto sottili (3/4 mm), accuratezza nel trattamento delle superfici e delle decorazioni "a rotella" impresse con precisione (Tav. 1, a).

Le tracce lasciate dal fuoco sui recipienti riconducono alla cottura a riverbero, meno presenti tracce sul fondo. Dei paioli per la cottura a sospensione rimangono solo alcuni manici in metallo, difficile identificare le tipologie, in mancanza di fondi convessi o orli atti all'immanicatura.

Focolari strutturati sono stati trovati solo nel piano seminterrato del *palatium* di Partistagno. Nel vano centrale erano presenti due focolari pavimentati in laterizi refrattari, ben delimitati: uno nell'area nord-ovest e l'altro quasi al centro in corrispondenza di un plinto. Un terzo focolare è stato individuato a ridosso della parete occidentale dell'ambiente sud, pavimentato con lastre di pietra irregolari: anche in questo caso si tratta di un focolare pavimentato con mattoni refrattari (120 × 170 cm), delimitato da una cornice in pietra, coperto da uno strato carbonioso, che si è rivelato essere ricco di frammenti di ceramica grezza da fuoco e graffita tarda (fine XVI secolo) (Fig. 7). I focolari appartengono all'ultima fase di utilizzo del *palatium*, ma la distruzione delle discariche coeve impedisce, per questo sito, una ricostruzione delle abitudini quotidiane legate alla cottura del cibo.

Rispetto ai frammenti di ceramica da fuoco, quelli relativi alla ceramica fine da mensa sono in numero nettamente inferiore, essendo oggetti meno esposti allo stress d'uso: si tratta di recipienti in ceramica depurata rivestita:

¹⁷ Lusuardi Siena, Negri 2007.

invetriate monocrome, ingobbiate invetriate e/o graffite, smaltate (Tav. 1). Le ceramiche provenienti dai contesti considerati rientrano, per tutte le epoche, nelle produzioni di qualità media presenti anche in altri contesti regionali. Nei contesti di XIII –XIV secolo non si nota una presenza omogenea di ceramiche rivestite: per il castello della Motta all'interno del "pozzetto" sono stati recuperati pochissimi e minuti frammenti di ceramica depurata ingobbata e invetriata, priva di decorazione, tutti pertinenti a forme chiuse, di cui però non è possibile ricostruirne la forma¹⁸; i frammenti dal castello di Partistagno sono in numero maggiore e tali da poter individuare forme chiuse come boccali di maiolica arcaica e ciotole ingobbiate invetriate gialle e ciotole graffite¹⁹. Dai contesti qui considerati non provengono purtroppo ceramiche di importazione, come le invetriate a impasto siliceo dell'area siro-palestinese o le graffite bizantine, che sono stati trovati in altri contesti della Motta²⁰ e anche a Partistagno, ma non da stratigrafie accertate²¹.

Per i contesti di XV-XVI secolo, si riscontrano notevoli differenze: dal vano ipogeico del castello della Motta provengono alcuni frammenti di ceramica invetriata gialla pertinenti a un solo boccale; dai contesti di frequentazione relativi ai focolari del *palatium* di Partistagno provengono alcuni frammenti di ciotole di diversa grandezza e piatti in graffita tardo-rinascimentale decorata in verde, giallo e azzurro e ciotole di graffita tarda in verde e giallo; è presente una sola forma chiusa, la parte inferiore di un boccale in maiolica tardo rinascimentale dal disegno molto semplice in azzurro. Differenti i manufatti provenienti dalla discarica di Zucco, che ha restituito una buona quantità di frammenti riconducibili a più individui. Si tratta di recipienti in ceramica invetriata, legati alla preparazione dei cibi, e a vasetti per le spezie ingobbiate e invetriati, a questi si aggiunge un numero rappresentativo di ciotole, di diametri e forme differenti, catini e piatti in graffita rinascimentale e boccali che mantengono i moduli decorativi della graffita arcaica, variandone i dettagli; i recipienti sono realizzati al tornio con l'eccezione di alcuni piatti con un cavetto baccellato; i colori delle graffite sono i consueti giallo/bruno ferraccia e verde ramina, ma alcuni piatti presentano colorazioni in azzurro e in viola manganese (Tav. 1, c, e, f, h). Un limitato numero di manufatti è di alta qualità di esecuzione, probabilmente provenienti da centri di produzione veneto-padani, di importazione veneziana²² (Tav. 1, b). La quasi totalità degli esemplari rientra nella produzione attestata in regione per lo stesso periodo²³.

¹⁸ Piuzzi 2007, pp. 25-28.

¹⁹ Biasin, Francescutto 2015, pp. 96-100.

²⁰ Gelichi 2003, pp. 151-154.

²¹ Binutti 1998, p. 137.

²² A titolo esemplificativo si veda il ritrovamento di Torretta (Ericani 1986) e le produzioni attestate a Padova (Cozza 1988).

²³ Ad esempio le ceramiche rinvenute a Udine, Buora, Tomadin 1993; Borzacconi 2011; le

Il corredo da tavola, oltre alle ceramiche, prevedeva anche manufatti di altro materiale come vetro e metallo. In metallo erano realizzate per lo più posate: dai contesti qui considerati, provengono alcuni cucchiari in lega di rame e lame di coltelli in ferro, di varie dimensioni con immanicatura in legno o osso. Più numerosi e diffusi i recipienti in vetro, soprattutto bottiglie e bicchieri, ma il loro stato di conservazione è strettamente connesso con il luogo di ritrovamento dei reperti, caratterizzati dalle esigue dimensioni, quindi di non sempre facile identificazione riguardo a forme e tipologie. Il tipo di dispersione di questi frammenti all'interno delle discariche considerate suggeriscono un'attività di manutenzione periodica, con livellamenti e parziali asportazioni²⁴.

Per i materiali provenienti dai castelli di Ahrensperg e della Motta è stato possibile l'identificazione di alcune forme. Si tratta di bottiglie con fondi con conoide molto marcata e orlo ribattuto, aventi colli a terminazione svasata e orlo più o meno ingrossato, oppure colli subcilindrici con orlo stondato. Presentano una colorazione verde chiaro, azzurro chiaro o azzurro marcato. Sono presenti anche pareti di bottiglie decorate a filetti verticali applicati della stessa tonalità di colore del corpo della bottiglia (per la quasi totalità azzurri, si segnala un solo frammento viola scuro), un frammento di collo con filetti applicati orizzontali azzurri e un frammento di parete in vetro ambrato. I bicchieri, a pareti sottili, si presentano in minuti frammenti, di difficile ricomposizione. Si riconoscono bicchieri troncoconici con orli stondati e pareti lisce, pochi frammenti di pareti di bicchieri cilindrici decorati a pastiglie applicate, di colore verde/giallo chiaro: alla stessa tipologia di bicchiere appartiene un fondo smerlato incolore. Sono presenti anche bicchieri troncoconici di ottima qualità, decorati a stampo con fondi con conoide bassa e orlo leggermente ingrossato (Tav. 2).

I frammenti provenienti dal castello di Ahrensperg sono per lo più in un buono stato di conservazione e sono tutti di buona qualità di esecuzione, senza visibili imperfezioni.

Dal castello della Motta²⁵ provengono frammenti di bicchieri cilindrici, decorati a pastiglie applicate e fondo con cordone liscio applicato, incolore, e frammenti di bottiglia dal corpo piriforme, piede con orlo ripiegato e conoide non molto rilevato, con decorazione sul corpo a filetti applicati verticali e sul collo orizzontali della stessa tonalità di colore del corpo (Tav. 2, a). Sempre dal castello della Motta provengono frammenti di coppe e bicchieri decorati con filamenti o pastiglie blu applicati.

I materiali rinvenuti in questi castelli sono di produzione veneziana ed evidenziano il raffinato tenore di vita dei loro abitanti e il loro inserimento in un circuito commerciale di alto livello.

produzioni di Castelnovo del Friuli: Vitri, Casadio 2001; le ceramiche provenienti dagli scavi del castello di San Vito al Tagliamento: Magrini, Zenarolla 2023.

²⁴ Per i problemi relativi alle discariche in ambito residenziale castellano: Minguzzi 2022.

²⁵ Piuzzi 2007, pp. 53-60.

Leggermente diversa è la situazione riscontrata per il XV e XVI secolo: la produzione è sempre veneziana, ma la qualità dei manufatti è di diversa qualità: la compresenza di oggetti di livello qualitativo differente è probabilmente dovuta ad una maggiore richiesta e diffusione nell'uso di oggetti in vetro nella vita quotidiana, anche per le classi sociali meno abbienti.

Dal vano ipogeico del castello della Motta provengono solo bicchieri decorati per soffiatura in stampo, a esagoni e losanghe, di bassa qualità, e una bottiglia, con il collo a fitte scanalature e piede con conoide molto rilevato. La scarsità di oggetti in vetro e le esigue dimensioni dei frammenti sono probabilmente dovute allo svuotamento periodico del vano e la qualità inferiore rispetto ai periodi precedenti si deve al fatto che, nel primo quarto del XV secolo, dopo il trasferimento a Udine dei Savorgnan, la più importante e potente famiglia del Friuli medievale, signori della Motta, nel castello probabilmente risiedevano solo i sottoposti²⁶. Le ultime fasi di utilizzo, in base ai materiali rinvenuti, indicano un orizzonte cronologico di metà XV secolo, quando il castello non era più residenza principale dei Savorgnan, ma il complesso doveva essere ancora abitato e frequentato da persone di condizione sociale ed economica inferiore.

Tutt'altro tenore di vita, decisamente più elevato, confermato anche in questo caso dai materiali associati, emerge dai reperti del castello di Zucco, che nel XV-XVI secolo gioca un ruolo strategico nel controllo del territorio e dei passaggi alpini.

Dal castello di Zucco provengono pochi frammenti di bicchieri cilindrici incolori con pastiglie applicate, ma una grande quantità di bicchieri verde/azzurro, decorati a stampo (con motivi a esagoni, losanghe, cerchi) con orlo stondato o leggermente ingrossato, di buona qualità (Tav. 2, c, d), bicchieri troncoconici a pareti lisce e orlo arrotondato, incolori o leggermente colorati in verde, coppe e bicchieri incolori realizzati a stampo con pareti costolate, decorate con filetto blu, anche sull'orlo. Le bottiglie presentano fondi con conoide molto rilevato e largo orlo ribattuto, incolori con tracce di decorazione in blu; i colli individuati sono per lo più di colore giallo/verde cilindrici o svasati con orli arrotondati o leggermente ingrossati, decorati a stampo a costolature o a fitte linee²⁷. Per il momento non è stato possibile ricostruire nessun individuo intero (Tav. 2, e, f).

Tra i recipienti per l'apparecchiatura della tavola si segnala la presenza di una saliera, di vetro incolore, del tutto simile a quelli provenienti da altri contesti adriatici²⁸, di produzione veneziana, l'unica finora sicuramente identificata in un castello friulano (Tav. 2, b).

²⁶ Minguzzi 2022, pp. 372-374.

²⁷ Si tratta di esemplari del tutto simili a quelli del ritrovamento di Torretta: Ericani 1986, pp. 206-210.

²⁸ Ericani 1986, p. 210. Guarnieri 2009B, pp. 177-187.

I materiali e i contesti di questi depositi, come le analisi sui resti organici, sono ancora in fase di studio, ma dai primi dati si può affermare la coerenza delle produzioni presenti con altri contesti friulani²⁹ e in particolare castellani³⁰; l'omogeneità cronologica dei siti qui considerati consente già di delineare, anche se ancora in fase embrionale, un quadro della società castellana friulana basso medievale di alto livello, almeno fino alla prima metà del XV secolo, con contatti che vanno oltre l'area regionale, che in un prossimo futuro potrà essere meglio definito nelle sue articolazioni e implicazioni socio-economiche. L'alto tenore di vita è confermato dall'associazione con oggetti di altri materiali, tutti sempre di alta qualità e spesso di importazione dalle regioni mediterranee e, in misura minore, da quelle baltiche³¹, come ad esempio il pezzo degli scacchi proveniente dal "pozzetto" della Motta.

Anche altri elementi riportano ad abitudini di vita legate a classi agiate come alcuni frammenti di vetri da finestra trovati nella discarica del castello di Zucco, quadrangoli riempitivi degli spazi tra i rulli, da inserire in un supporto metallico, che confermano la presenza di chiusure di finestra fisse, più costose delle consuete e diffuse impannate mobili (Tav. 2, g).

Nel castello di Ahrensperg, inoltre, un vano sicuramente doveva essere munito di un camino con la cappa decorata: infatti sono stati trovati numerosi frammenti di colonnine in terracotta rivestite da una vetrina di colore verde, dal fusto liscio e diritto, capitello a spigoli sfaccettati e base quadrata. Questo tipo di colonnine invetriate in verde o giallo/bruno venivano impiegate per decorare la cappa, secondo una moda ben attestata in territorio veneto nel Trecento³² (Fig. 8).

Anche altri aspetti della vita quotidiana possono sottolineare l'alta qualità di vita nei castelli friulani considerati. Mi riferisco alle diverse soluzioni riguardo l'igiene e la raccolta dei rifiuti: ad esempio sono presenti diverse tipologie di latrina e diverse modalità di smaltimento dei rifiuti³³. Nel castello di Zucco sono documentate tre latrine poste al primo piano, una nell'edificio residenziale orientale, altre due nell'edificio nord-est adiacente; queste ultime sono costruite in muratura, all'interno a ridosso del muro perimetrale dell'edificio e hanno uno scivolo in pietra che aggetta all'esterno, come scarico a dispersione. Queste due latrine hanno conformazione differente: una con seduta in muratura, l'altra alla "turca" (Fig. 9). La latrina dell'edificio orientale è invece

²⁹ Mandruzzato 2008, pp. 88-123.

³⁰ Si vedano i materiali provenienti dal castello di Zuccola (Cividale): Favia *et alii* 1992; dal castello di Soffumbergo: Biasi, PiuZZi 1994; dal castello di Manzano: Colussa, Tomadin 2000; dal castello di Sacuidic: Gelichi, PiuZZi, Cianciosi 2008; dal castello di Toppo: Villa 2010.

³¹ PiuZZi 2003; PiuZZi 2015.

³² Minguzzi 2015; nel castello di Monselice è ancora conservato un camino monumentale decorato con queste colonnine.

³³ Minguzzi 2019, pp. 178-18; Minguzzi 2022, pp. 370-372.

del tipo esterno, aggettante: si conserva ovviamente solo l'apertura di accesso e sul paramento esterno del muro sono presenti le buche per l'inserimento delle travi di sostegno del "necessario". Latrine del medesimo tipo erano presenti nel *palatium* del castello di Partistagno, tutte in aggetto esterno sul lato meridionale dell'edificio, due al primo piano e una al secondo. Di queste latrine si conservavano, fino agli ultimi restauri, oltre alla porta di accesso, le buche per le travi sul paramento murario esterno e, sempre all'esterno, parte del sistema di alloggio dei cardini del battente.

Gli scarichi delle latrine generalmente fungevano anche da spazi per la raccolta dei rifiuti, periodicamente ispezionati e livellati. Al momento solo nel castello della Motta sono state trovate strutture costruite appositamente per questo scopo, cioè il "pozzetto" e il vano ipogeico. In particolare quest'ultimo è un ritrovamento eccezionale non solo per la scarsità di attestazioni in ambito castellano (in Friuli mi è noto solo il caso del castello di Colloredo), ma anche per la datazione della struttura, che sembra essere contestuale, se non addirittura precedente, a quelle urbane attestate in regione³⁴. La struttura infatti fu costruita, in base alle evidenze archeologiche, alla fine del XIV secolo, sicuramente era in funzione tra XIV e XV. La costruzione di manufatti destinati esclusivamente allo smaltimento dei rifiuti trova strette similitudini con le abitudini attestate in ambito residenziale urbano nelle regioni italiane nord-orientali, in particolare per la tipologia degli annessi in muratura sotterranei, contestuali a edifici residenziali, spesso coperti da una volta dotata di botola o di caditoie per l'introduzione del materiale, in genere sottoposti a svuotamento periodico³⁵. Il "pozzetto" angolare a sezione di cerchio del castello della Motta di Savorgnano non sembra per ora attestato in Friuli, né in ambito castellano, né in ambito urbano, trova precisi riscontri invece in Emilia, anche come arco cronologico di utilizzo³⁶.

Lo smaltimento dei rifiuti nei castelli friulani rientra nell'area dei comportamenti legati all'ambito privato, di contesti economicamente e socialmente agiati, di carattere esclusivamente domestico e igienico, in quanto sembrano assenti attività di riciclo e contesti di discariche di scarti di produzioni. Le aree destinate allo smaltimento dei rifiuti sono sempre ubicate in zone lontane dai principali accessi o percorsi, in aree più appartate.

L'analisi e lo studio delle prassi dello smaltimento dei rifiuti nei castelli friulani, che sembra essere presente e organizzata, in linea con l'evoluzione delle abitudini riscontrate in ambito urbano in relazione con i ceti più elevati, mette in risalto l'alta qualità di vita raggiunta nei castelli friulani nel Basso

³⁴ Ad esempio le attestazioni individuate a Udine: in piazza Venerio (Buora, Tomadin 1993, pp. 21-33) e a palazzo Ottelio (Buora, Leonarduzzi, Nonini, Saccavini 2000).

³⁵ Per il Veneto: Cozza 1988; Mingotto, Moro 1989; per l'Emilia-Romagna: Gelichi 1992A; Gelichi 1992B; Guarnieri 2009A, pp. 18-19; Guarnieri 2012; Sabbionesi 2019; per il Friuli: Buora, Leonarduzzi, Nonini, Saccavini 2000.

³⁶ Ad esempio Modena: Sabbionesi 2019, pp. 100-105.

Medioevo al pari di altre evidenze, come la presenza di camini con cappe decorate, finestre dotate di vetri, oltre alle più consuete produzioni di materiali d'uso come ceramiche fini da mensa anche di importazione, ma comunque di buona qualità, e stoviglie in vetro di produzione veneziana, oltre a veri e propri oggetti di lusso³⁷. Questo alto tenore di vita è presente non solo nelle residenze delle famiglie più importanti, come ad esempio nel castello della Motta o di Partistagno³⁸, ma anche in residenze castellani minori come Ahrensperg. Nel corso del XV secolo il quadro risulta più articolato: la qualità dei manufatti presenti sottolinea il ruolo differente che i vari castelli vanno a svolgere. I castelli, un tempo residenze principali di grandi e potenti famiglie come la Motta dei Savorgnan e Partistagno, cedono il loro ruolo a favore di residenze urbane o di ville posizionate in luoghi più accessibili. In questi castelli, stando ai dati desunti dai materiali finora analizzati, rimangono abitanti di ceti sociali inferiori, forse legati ad attività stagionali.

Solo il castello di Zucco sembra mantenere l'alta qualità di vita caratteristica del secolo precedente dei castelli friulani: attenzione agli aspetti igienici, alta qualità dei materiali, presenza delle nuove mode legate all'apparecchiatura della tavola, con nuovi oggetti come la saliera. Probabilmente, visto il ruolo strategico assunto dal castello di Zucco, nel riassetto del territorio da parte dei Veneziani, il sito era ancora abitato da famiglie di alto rango, inserita nel contesto culturale ed economico della Serenissima.

Riferimenti bibliografici / References

- Biasi A., Piuzzi F., a cura di (1994), *Scharfenberg-Soffumbergo, un castello tedesco nel Friuli medievale*, Pasian di Prato UD: ETC. Editoria, Comunicazione et Cetera
- Biasin L., Francescutto M. (2015), *Il castello di Partistagno* (Attimis - UD). *Evoluzione di un complesso fortificato basso medievale*, in Pagano 2015, pp. 88-103.
- Binutti R. (1998), *Attimis e i suoi castelli*, Udine: Arti grafiche friulane.
- Borzacconi A. (2011), *Ceramica dallo scavo di via Brenari* (= Archeologia di frontiera, 8), Trieste: Editreg.
- Buora M., Tomadin V. a cura di (1993), *Ceramiche rinascimentali a Udine*, (= Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 4), Roma: "L'Erma" di Bretschneider.

³⁷ In questo contributo non sono stati considerati gli oggetti di lusso, perché legati alla sfera dell'abbigliamento o dell'equipaggiamento del cavaliere.

³⁸ Ad esempio nel castello patriarcale di Soffumbergo: Biasi, Piuzzi 1994.

- Buora M., Leonarduzzi A., Nonini G., Saccavini A., (2000), *Lo scavo entro Palazzo Ottelio*, in *Le mattonelle rinascimentali di Palazzo Ottelio*, a cura di P. Casadio, G. Malisani, S. Vitri, Relazioni della SBAAAAS FVG 12, Udine, pp. 20-30.
- Colussa S., Tomadin V. a cura di (2000), *Castrum de Harperch apud Manzanum (1251- 1431). Manzano e il suo castello: ricerche storiche e indagini archeologiche*, Udine: Arti Grafiche.
- Cozza F. (1988), *Ceramiche e vetri dei secoli XIV-XV nel palazzo già Dondi dall'Orologio a Padova*, «Archeologia Veneta», XI, pp. 171-239.
- Ericani G. a cura di (1986), *Il ritrovamento di Torretta per uno studio della ceramica padana*, Venezia: Cataloghi Marsilio.
- Favia L., Malagola G., Testori G., Tomadin V. (1992), *Le campagne di scavo al castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 243-277.
- Gelichi S. (1992A), *Igiene e smaltimento dei rifiuti: le buche di scarico di piazzetta Castello*, in *Ferrara prima e dopo il Castello*, a cura di S. Gelichi, Ferrara: Spazio Libri, pp. 66-98.
- Gelichi S. (1992B), *Una discarica di scarti di fornace e la graffita ferrarese del XV secolo*, in *Ferrara prima e dopo il Castello*, a cura di S. Gelichi, Ferrara: Spazio Libri, pp. 260-288.
- Gelichi S. (2003), *Cerami di importazione e ceramica rivestita "arcaica"*, in *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, a cura di F. PiuZZi, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp.151-154.
- Gelichi S., PiuZZi F., Cianciosi A., a cura di (2008), *"Sachuidic presso Forni Superiore". Ricerche archeologiche in un castello della Carnia*, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Guarnieri C., a cura di (2009A), *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Guarnieri C., a cura di (2009B), *Il Monte prima del Monte. Archeologia e storia di un quartiere medievale di Forlì*, Bologna: AnteQuem.
- Guarnieri C. (2012), *Rifiuti, butti ed altre immondizie: dalla formazione dei depositi allo studio archeologico. Il caso dell'Emilia Romagna*, in *Dal butto alla storia. Indagini archeologiche tra Medioevo e Postmedioevo*, a cura di M. Milanese, V. Caminneci, M.C. Parello, M.S. Rizzo, «Archeologia Post-medievale», 16, pp. 165-179.
- Lusuardi Siena S., Negri A. (2007), *A proposito del vasellame friulano con marchio a rilievo sul fondo tra tarda antichità e medioevo*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Mantova: SAP Società Archeologica, pp. 183-214.
- Magrini C., Zenarolla L. (2023), *A tavola e in cucina tra Medioevo e Rinascimento nel castello di San Vito al Tagliamento (PN)*, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio.
- Mandrizzato L., a cura di (2008), *Vetri antichi del Museo archeologico na-*

- zionale di Aquileia. *Ornamenti e oggettistica di età romana, vetro pre- e post-romano. Corpus delle collezioni del vetro nel Friuli Venezia Giulia*, 4, Trieste: Editreg.
- Mingotto L., Moro M.A. (1989), *Restauro di un edificio del XVI secolo a Oderzo (TV). Analisi di un impianto di scarico ad uso domestico. Nota preliminare*, «Archeologia Uomo Territorio», 8, pp. 101-112.
- Minguzzi S. (2015), *Il castello di Abrenspurg (Pulfero). Dai Barbari all'Italce-menti*, in Pagano 2015, pp. 152-163.
- Minguzzi S. (2019), *...et in reliquis castellis. Gli scavi dell'Università di Udine nei castelli del Friuli (2003-2014)*, «Quaderni Friulani di Archeologia», XXIX, 1, pp. 169-182.
- Minguzzi S. 2022, *Lo smaltimento dei rifiuti e i sistemi igienici nei castelli del Friuli medievale. Dati archeologici preliminari*, in Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Alghero - SS, 28 settembre – 2 ottobre 2022), a cura di M. Milanese, 2, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio, pp. 331-335.
- Minguzzi S. (2024), *Il castello della Motta nel Friuli medievale: il contesto archeologico*, in *Prmissima infanzia in paleopatologia*, Atti della Giornata di studi multidisciplinare (Udine, 1-2 dicembre 2023), a cura di P. Cosmacini, N. Nicoli Aldini, P. Saccheri, «Nuova Rivista di Storia della medicina», pp. 65-72.
- Minguzzi S., Biasin L., Francescutto M. (2013), *Il castello di Partistagno (At-timis, UD). Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, in «Forum Iulii», XXX-VII, pp. 119-135.
- Minguzzi S., Piuze F., Travani L., Saccheri P. (2022), *Il mistero del pozzo. Ultimi ritrovamenti nel castello della Motta di Savorgnano*, in *Cultura in Friuli VII*, Atti della Settimana della cultura friulana (18-28 ottobre 2020 / 6-16 maggio 2021), a cura di M. Varutti, M.C. Visintin, Udine: Società Filologica Friulana, pp. 417-426.
- Pagano F. a cura di (2015), *Fortini antichi erano all'intorno di Cividale. Archeologia e castelli del Friuli nord-orientale (= Percorsi di archeologia, 6)*, Trieste: Luglio editore.
- Piuze F. (2002), *Prime indagini archeologiche nel castello di Partistagno (At-timis-UD), campagne 1999-2000*, in «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 421-433.
- Piuze F., a cura di (2003), *Progetto castello della Motta di Savorgnano*, Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Piuze F., a cura di (2007), *Il pozzetto USM 438. Uno squarcio sulla vita quotidiana nel XIII secolo (= Quaderni della Motta, 2)*, Pasian di Prato: Edizioni dell'Accademia.
- Piuze F. (2015), *Il castello di Romeo e Giulietta. La rappresentazione della storia nel recupero e valorizzazione della Motta di Savorgnano*, in Pagano 2015, pp. 58-72.

- Sabbionesi L. (2019), “*Pro maiore sanitate hominorum civitatis...et borgorum*”. *Lo smaltimento dei rifiuti nelle città medievali dell’Emilia Romagna*, Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Travan L., Saccheri P. (2024), *Non voluto: il neonato del castello della Motta*, in *Primissima infanzia in paleopatologia, Primissima infanzia in paleopatologia*, Atti della Giornata di studi multidisciplinare (Udine, 1-2 dicembre 2023), a cura di P. Cosmacini, N. Nicoli Aldini, P. Saccheri, «Nuova Rivista di Storia della medicina», pp. 73-85.
- Villa L., a cura di (2010),...*pro costruendo Castrum et Domum de Laurentino... Il castello di Toppo. Un progetto di recupero e valorizzazione tra archeologia e restauro*, (= NordAdriatica - Studi e ricerche di archeologia della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia), Spilimbergo: Comune di Travesio.
- Vitri S., Casadio P., a cura di (2001), *Magistri scodelari. Produzioni ceramiche a Castelnovo del Friuli nel Cinquecento*, Tavagnacco: Art grafiche friulane.

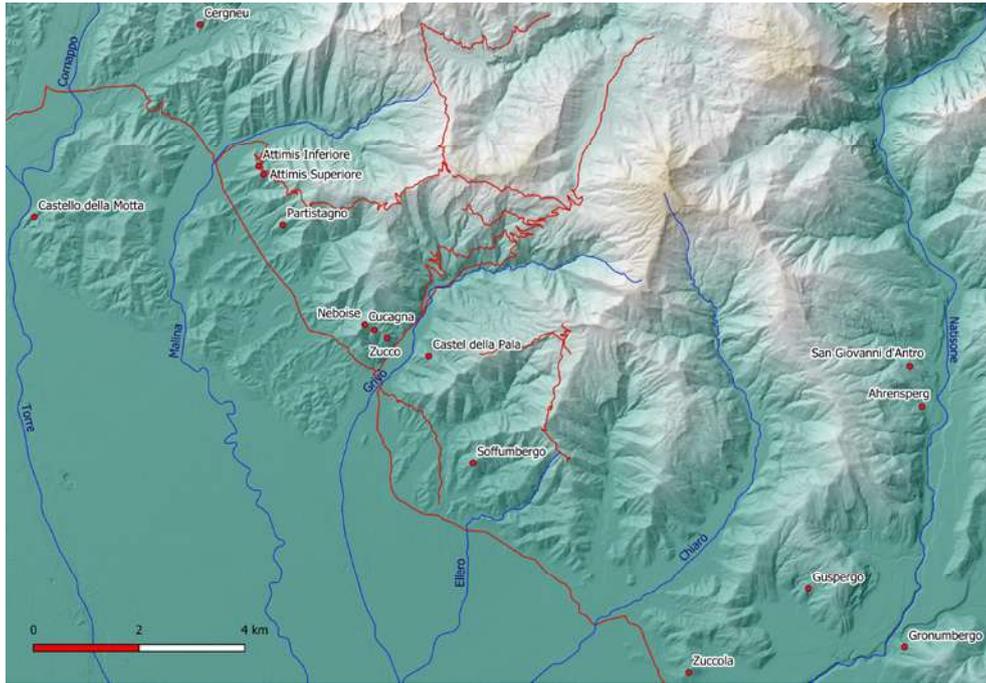
Appendice / Appendix

Fig. 1. Carta dei castelli menzionati.



Fig. 2. Pulfero (UD). Castello di Ahrensberg. Edificio principale.



Fig. 3. Povoletto (UD). Castello della Motta. Vano ipogeico.

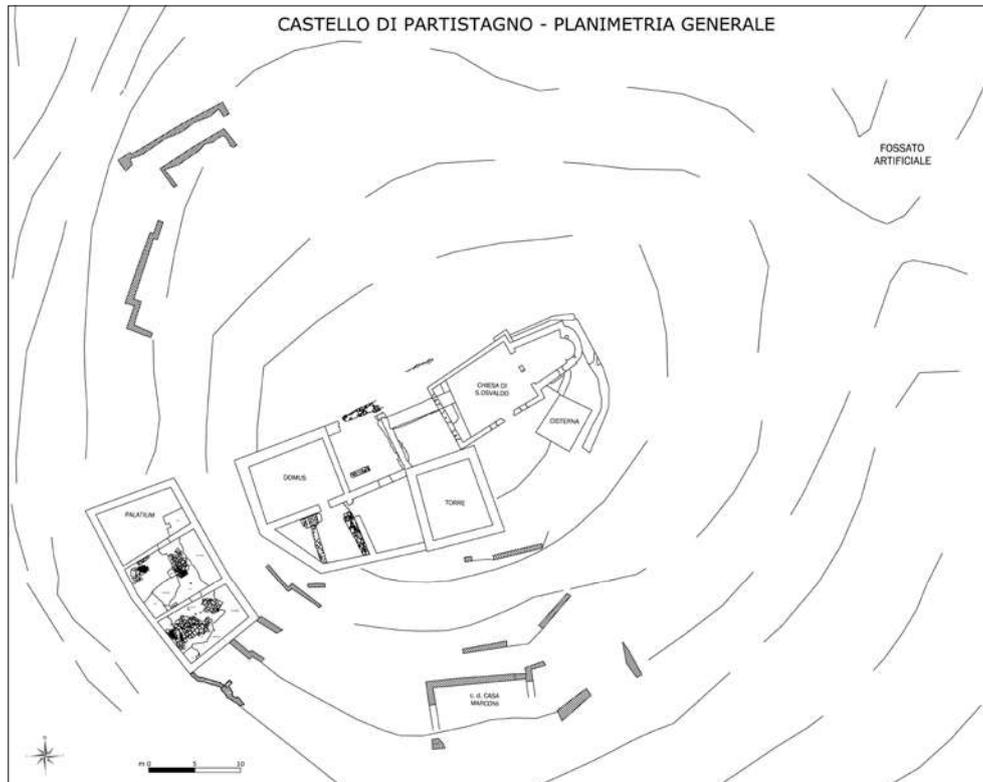


Fig. 4. Attimis (UD). Castello di Partistagno. Pianta con i ritrovamenti archeologici.



Fig. 5. Attimis (UD). Castello di Partistagno. *Domus*, ambiente seminterrato riutilizzato come discarica.



Fig. 6. Faedis (UD). Castello di Zucco. Area della discarica.



Fig. 7. Attimis (UD). Castello di Partistagno. *Palatium*, focolare.



Fig. 8. Pulfero (UD). Castello di Ahrensperg. Colonnine decorative della cappa del camino.



Fig. 9. Faedis (UD). Castello di Zucco. Latrine in mratura.



Tav. I. Ceramiche: a. olla in ceramica grezza (castello di Zucco); b. ciotola in ceramica graffita (castello di Zucco); c. piatto in ceramica graffita (castello di Zucco); d. piatto in ceramica graffita (castello di Ahrensberg); e. ciotola in ceramica graffita (castello di Zucco); f. piatto in ceramica graffita (castello di Zucco); g. boccale in maiolica arcaica (castello di Ahrensberg); h. boccale in ceramica graffita (castello di Zucco).



Tav. II. Vetri: a. bicchiere decorato a pastiglie (castello della Motta); b. saliera (castello di Zucco); c. bicchiere a stampo (castello di Zucco); d. fondo di bicchiere (castello di Zucco); e. collo di bottiglia (castello di Zucco); f. fondo bottiglia (castello di Zucco); g. vetro da finestra (castello di Zucco).

La ceramica del primo monastero di S. Benedetto a Urbino. La maiolica arcaica dallo scavo di Palazzo Brandani

Anna Lia Ermeti*

Abstract

I rinvenimenti di maiolica arcaica nello scavo di Palazzo Brandani a Urbino fanno luce sulla ceramica da mensa in uso alle monache nella fase del primo monastero di San Benedetto e permettono di aggiungere un nuovo tassello alla storia della produzione ceramica urbinata.

The findings of archaic majolica in the excavation of Palazzo Brandani in Urbino shed light on the tableware used by the nuns in the phase of the first monastery of San Benedetto and allow us to add a new piece to the history of Urbino ceramic production.

Già ricercatrice di Archeologia medievale, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, e-mail: anna.ermeti@uniurb.it.

Referenze grafiche e fotografiche: le fotografie sono dell'Autrice (2025). I disegni di Luca Polidori (2025).

Tra il 1995 e il 1996 è stato eseguito lo scavo archeologico¹ nell'area del cortile interno di un vasto complesso architettonico (chiamato anche Palazzo Battiferri), ubicato in un'area centrale della città, in forte pendenza. In questa zona, in particolare nella parte più settentrionale dell'area, si ergeva nel Basso Medioevo il complesso del monastero delle monache di San Benedetto (tav. 6) insieme a qualche casupola medievale. Nella parte meridionale, in seguito, demolendo le case medievali e a ridosso della coeva cinta della città, eresse il suo palazzo nel 1560 il cavalier Ventura Brandani, palazzo che ben presto (nel 1625) vendette alle monache benedettine, bisognose di spazio, che così vennero ad occupare tutta l'area.

Lo scavo archeologico e il suo significato all'interno della topografia urbana della città sono stati presentati al recente convegno di Archeologia Medievale delle Marche², dove si è fatto il punto soprattutto sulla possibilità che scavi in luoghi strategici come questo possano fornire nuovi dati sulla topografia della città. In quel contesto si è proposta anche una carrellata generale su tutti i materiali ceramici postclassici rinvenuti³. Questo lavoro vuole essere invece il primo di una serie in cui si intende presentare in maniera dettagliata i numerosi ritrovamenti postclassici e in particolare la ceramica da mensa rinvenuta nello scavo che ha fornito ulteriori importanti dati sulla cronologia della produzione ceramica nella città. Qui si prendono in considerazione alcuni rinvenimenti in maiolica arcaica, che sia per la cronologia, sia per il luogo di ritrovamento possono essere messi in relazione con la prima fase dell'antico monastero. Con il termine maiolica arcaica⁴ si intende la prima ceramica rivestita di smalto stannifero con decorazione in bicromia (verde ramina e bruno manganese), prodotta in Italia centro-settentrionale nel Basso Medioevo. Una produzione iniziata nella prima metà del XIII secolo, che continua fino alla prima metà del XV secolo, con fornaci distribuite capillarmente anche nei centri più piccoli.

¹ Lo scavo fu eseguito dall'Università di Urbino su autorizzazione della competente Soprintendenza.

² Lo studio dal titolo *Riconsiderando la topografia di Urbino. I contesti di Palazzo Brandani e del teatro romano* è in corso di stampa. Lo scavo ha messo in luce una successione stratigrafica che va dalla protostoria (VI a.C.) all'età moderna. L'unica pubblicazione che ha riguardato questo scavo è stata fatta nel 1997 con la pubblicazione della fase tardoantica e dei materiali a questa relativi: Luni, Ermeti 1997.

³ Lo studio del contesto è stato autorizzato dalla SABAP AN-PU. Prot. Sabap del 10/01/2024 n. 391.

⁴ Numerosissimi sono i lavori dedicati a questa classe ceramica, anche lavori di sintesi, tra cui Berti, Cappelli, Francovich 1984; Costantini 1994. Uno studio ancora importante, soprattutto per una scansione cronologica di base della classe, è Nepoti 1986. Il lavoro più recente sulla maiolica arcaica sono gli atti del convegno di studi *La maiolica arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*, a cura di Brancazi B. et alii, 2023. Fra questi in particolare per le aree più vicine alla nostra produzione si vedano i seguenti contributi: sulla maiolica arcaica nord-italica: Gelichi 2023, pp. 37-58; sulla maiolica arcaica toscana: Cantini 2023, pp. 59-78; sulla maiolica arcaica di area viterbese: Romagnoli, Piermartini 2023.

I numerosi scavi nel centro storico di Urbino, insieme alla documentazione d'archivio, hanno permesso di delineare ormai abbastanza chiaramente quale fosse la produzione della ceramica rivestita bassomedievale della città⁵. La maiolica arcaica, almeno nella sua fase matura, doveva costituire senza dubbio un capitolo importante nell'economia cittadina. Non sono state trovate, almeno fino ad oggi, fornaci di questo periodo, ma la produzione doveva essere abbondante, vista la quantità di scarti rinvenuti in tutti gli scavi⁶ e la documentazione d'archivio⁷, che parla di ceramisti presenti nella città già nel XIV secolo.

Una produzione ceramica notevole visto che in quasi tutti i recuperi troviamo materiali di scarto insieme ai reperti in uso. In sostanza anche ad Urbino, come in tutte le città storiche, il materiale di rifiuto accumulato dalle fornaci ceramiche era enorme e veniva usato comunemente per coprire e livellare gli strati di terreno durante le varie costruzioni⁸. Questo però se da una parte significa che molti dei materiali rinvenuti potevano essere stati prodotti nella città, segnala anche che si tratta molto spesso di prodotti in giacitura secondaria. Anche lo scavo di Palazzo Brandani testimonia di grossi riempimenti con materiali di scarto provenienti da fornaci, usati proprio per livellare il terreno nelle varie fasi, tenendo conto anche che si tratta di un'area in forte pendenza naturale. Date le vicissitudini dell'area di scavo si è dovuto constatare che tutti gli strati sono rimescolati e presentano materiali ceramici con gravi difetti di cottura, che testimoniano la loro provenienza da scarti di fornace.

Lo scavo di Palazzo Brandani ha restituito numerosi frammenti di maiolica arcaica, in parte coevi alla fase di vita più antica del monastero benedettino, cioè tra XIII e XIV secolo, in parte sicuramente portato dalle fornaci attive nella città, soprattutto nella seconda metà del XIV secolo.

⁵ Una sintesi in Ermeti 2020, pp. 110-113.

⁶ Maiolica arcaica ancora di XIII secolo è presente nello scavo eseguito nel 1986 in località Bivio della Croce dei Missionari alle porte della città: Ermeti 1993. Un altro scavo che ha restituito moltissimi frammenti ceramici in maiolica arcaica è lo scavo della Fortezza Alborno, costruita nella seconda metà del XIV secolo e tradizionalmente attribuita al Cardinale Alborno. Lo scavo è stato eseguito nel 1989 e purtroppo è ancora inedito. Una breve nota sui materiali in una *brochure* uscita in occasione di una mostra dei reperti all'interno della fortezza stessa: Ermeti 1989. Sugli scarti di fornace di graffita arcaica della Fortezza: Ermeti 1994. Altri scavi sono stati eseguiti in città come, ad esempio, lo scavo dell'ex monastero di S. Chiara, ma purtroppo è stata pubblicata solo una piccola scelta dei tanti materiali venuti alla luce: Paolinelli 2010.

⁷ Negroni 1994.

⁸ L'uso è molto frequente in età medievale. Si veda ad esempio Gelichi 1984, p. 161 e nota 65, per Rimini; Gelichi 1992,2, p. 260, per Ferrara; per la stessa Urbino, a ridosso delle mura: Ermeti 1994, p. 206. Ricordiamo anche che gli scarti di fornace non venivano usati solo per livellare i terreni destinati alla costruzione di palazzi storici, ma che scarti, e spesso prodotti interi, venivano usati per la loro leggerezza anche per il riempimento di volte e soffitti. Eclatante il rinvenimento del 1969 di Assisi: Blake 1981; Ermeti 1998, p. 156. Un esempio importante anche ad Urbino è nel riempimento delle volte del Salone del trono del Palazzo Ducale: Ermeti 1997.

Il monastero era ben attivo in questo periodo, quando un incendio, accaduto sul finire dello stesso secolo ne bruciò una parte:

Ciò rilevandosi da una bolla del Capitolo di S. Giovanni Laterano, nella quale [...] il signor Nolfo Conte di Montefeltro abbia donato alcune case, et orto al detto Monastero, stante anche che molte case del medesimo avessero già patito in qualche parte un incendio⁹.

A seguito dell'incendio quindi il monastero si allarga andando a comprendere anche alcune case medievali poste a valle.

Di questa fase rimangono alcuni probabili resti murari nell'area più settentrionale del cortile, area che però ha subito notevoli sconvolgimenti in età moderna¹⁰, che hanno in parte distrutto le strutture sottostanti. Qui sono stati rinvenuti i resti di un muro (E2) e una posterula, il piano di calpestio della quale è pavimentato a lastre di pietra e mattoni messi in piano e tagliati perpendicolarmente da un fognolo in mattoni, che possono essere datati tra 1300 e 1400, dati i materiali relativi. Numerosi frammenti di maiolica arcaica sono stati trovati anche nel Saggio N (II strato) dove una struttura muraria di forma quadrangolare (struttura L) è stata identificata come un pozzo, dal quale sono stati recuperati tre boccali quasi interi in maiolica arcaica e una coppetta in graffita arcaica.

Nello scavo sono stati rinvenuti in totale 538 pezzi di maiolica arcaica¹¹, in parte sicuramente riferibili alla prima fase del monastero di San Benedetto, perché si datano tra XIII e prima metà del XIV secolo. Molti sono stati rinvenuti in connessione con un muro in mattoni (muro L), che doveva far parte della fase originale del monastero benedettino, monastero che dunque non contemplava un cortile aperto in quest'area, ma una struttura chiusa.

Catalogo¹²:

B95L 638. Quattro frammenti di boccale a corpo sferico (Tav. I, 638)

Misure ricostruibili (?): cm 20 × 11.

Decorazione in verde e bruno con tematica ispirata al calvario di Cristo. Al centro una grande croce gemmata con ai lati a sinistra una colonna e a destra un martello, oggetti

⁹ Lazzari 1801, p. 66.

¹⁰ Scavi e lavori di ristrutturazione hanno riguardato anche questo cortile interno in età moderna. Ma uno sconvolgimento molto importante è stato fatto durante la Seconda guerra mondiale, quando quest'area è diventata caposaldo della difesa inglese. Proprio nel mezzo del cortile è stata eseguita una lunga e profonda trincea che nascondeva anche alcune casse con materiali bellici.

¹¹ I frammenti totali rinvenuti nello scavo sono più di 8.000, quindi quelli in maiolica arcaica sono senza dubbio una minoranza.

¹² Si elencano qui alcuni dei materiali in maiolica arcaica più importanti ritrovati anche in connessione con i probabili resti murari relativi al monastero. La sigla indica: B (luogo del rinvenimento Palazzo Brandani), 95 (anno di scavo), lettera alfabeto (saggio del rinvenimento), numero romano (strato), numero progressivo del frammento.

menzionati nella narrazione della passione di Cristo. Si tratta di un tema molto diffuso, con tante varianti, e non solo sulle maioliche arcaiche, ma anche nella produzione successiva, soprattutto in ambito umbro.

Datazione: fine XIII - prima metà del XIV secolo.

Bibliografia: Cencioli, Della Fina 1985, scheda 49, p. 82; Fiocco, Gherardi 1988, pp. 213-214, nn. 72-73; Ravanelli Guidotti 1990, p. 148, n. 80; Romagnoli, Piermartini 2023, fig.16,1.

B95D2I 697. Quattro frammenti di boccale globulare (Tav. I, 697)

Misure: cm 20 × 16.

I frammenti si compongono a formare un boccale dal corpo globulare decorato in solo bruno manganese con la rappresentazione di un'aquila. Non si capisce se si tratti di un'aquila dentro uno stemma o piuttosto di una figura libera nel campo. Sembra comunque un motivo generico piuttosto che il richiamo alla casata dominante, i Montefeltro, che aveva nello stemma l'aquila ducale.

Datazione: fine XIII secolo-prima metà del XIV secolo.

B95SPOR 795. Fondo di boccale a piedistallo (Tav. I, 795)

Misure: diam. cm 10.

Superficie esterna e interna smaltata.

Datazione: seconda metà XIII-prima metà XIV secolo.

B96TI 781. Parte di fondo e parete di catino (Tav. I, 781)

Misure: cm 7 × 9.

Due linee brune sottolineano il fondo e l'inizio della parete; sulla parete decorazione a nastri intrecciati in verde, il diffusissimo nodo di Salomone, simbolo e archetipo di alleanza. Esterno invetriato e fondo piano risparmiato.

Datazione: prima metà XIV secolo.

Bibliografia: Cencioli, Della Fina 1985, scheda 40, p. 79; simile in Romagnoli, Piermartini 2023, p. 177, fig. 16,3.

B95L 614. Frammento di parete e parte di fondo di forma aperta (Tav. II, 614)

Misure: cm 12 × 8; diam. fondo cm 10.

Parete decorata con motivi geometrici in verde; fondo sottolineato da due linee in bruno. Colature di vetrina all'esterno.

Datazione: prima metà XIV secolo.

D95L 754. Frammento di fondo e parete di ciotola tronconica (Tav. II, 754)

Misure: cm 10 × 6.

La decorazione sul fondo è indecifrabile, ma è in verde ramina sottolineata in bruno manganese. L'inizio della parete è sottolineato da due linee in bruno. La particolarità di questo pezzo è che presenta due fori, eseguiti dopo la cottura, probabilmente per riassemble parti distaccatesi dopo la rottura a seguito dell'uso.

Datazione: XIV secolo.

B95L 626. Parte alta di boccale trilobato (Tav. II, 626)

Misure: cm 10 × 9.

La parte esterna è decorata fino all'orlo trilobato da un ovale sottolineato da due fasce brune che contiene una decorazione interna vegetale (?). Lo schema decorativo richiama quello della ceramica di periodo successivo con la decorazione centrale che inquadra tutto

lo spazio senza la sottolineatura dell'orlo, tipica dei boccali in maiolica arcaica. Bolliture sullo smalto fanno pensare a uno scarto di fornace.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

B95iII 561. Frammento di fondo di forma aperta (Tav. II, 561)

Misure: cm 18 × 8.

Il fondo interno è decorato con un animale in verde di cui s'intravedono le zampe (aquila?).

Datazione: seconda metà XIV secolo.

Bibliografia: sono numerose le figure di volatili sulla maiolica arcaica. Si veda ad esempio una figura di uccello su alcuni boccali da Orvieto: Fiocco, Gherardi 1988, n. 48, p. 201; nn. 74, 75, pp. 214-215; sulla maiolica arcaica laziale: Brancazi 2023, p. 34, fig. 11; Romagnoli, Piermartini 2023, p. 179, fig. 18,4.

B95iI 828. Parete e orlo di piattino (Tav. II, 828)

Misure: cm 8 × 5; spess. parete cm 3.

Due linee brune concentriche sottolineano l'inizio della tesa decorata con motivi vegetali. La parte interna del piattino sembra decorata con una rappresentazione del calvario (?), anche questo un motivo decorativo assai diffuso. Esterno invetriato.

Datazione: XIV secolo.

Bibliografia: Romagnoli, Piermartini 2023, p. 177, fig. 16.

B95D1I 685. Fondo e parete con attacco dell'ansa di tazza (Tav. III, 685)

Misure: cm 7 × 5; spess. parete cm 1.

Due linee concentriche in bruno sottolineano l'inizio della parete. Decorazioni in verde sul fondo e a linee sinuose in verde sulla parete interna. Esterno invetriato.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

B95D1II 708. Parte di parete con attacco del fondo di catino (Tav. III, 708)

Misure: cm 11 × 6.

Sulla parete decorazione vegetale in bruno (fiore?). Smalto bollito. Probabile scarto di fornace.

Datazione: XIV secolo.

Bibliografia: disegno simile su una ciotola di area viterbese: Romagnoli, Piermartini 2023, p. 178, fig.17,5.

B95iI 827. Parte di fondo e parete di grosso catino (Tav. III, 827)

Misure: cm 9 × 8; spess. parete cm 0,8.

Decorazione geometrica in bruno sulla parete interna. Parete esterna invetriata. Fondo nudo.

Datazione: XIV secolo.

B95iII 568. Due pareti di forma chiusa (Tav. III, 568)

Misure: cm 7 × 4 e 3 × 5.

Due frammenti di parete di forma chiusa con decorazione geometrica in verde e bruno.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

B95EIII 542. Parte di parete di tazza (Tav. III, 542)

Misure: 6 × 4; spess. parete cm 0,3.

Decorazione geometrico-vegetale.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

B95D1I 677. Collo e orlo piano di forma chiusa (Tav. III, 677)

Misure: cm 10 × 4; parete cm 0,5.

Treccia verde sul collo delimitata da linee brune.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

B95HII 581. Frammento di ansa a nastro (Tav. IV, 581)

Misure: cm 9 × 2,5.

Decorazione a linee verdi e brune orizzontali. I frammenti di anse a nastro rinvenuti sono numerosi e testimoniano una presenza notevole di boccali in maiolica arcaica con ansa a nastro.

Datazione: XIV secolo.

B95D1II 710. Frammento di orlo e parete di coppetta (Tav. IV, 710)

Misure: cm 5 × 5,5.

La superficie è molto rovinata, con una decorazione in verde indecifrabile.

Datazione: XIV secolo.

B95AI 528. Parte di piattino (Tav. IV, 528)

Misure: cm 13 × 8; diam. fondo cm 8.

Decorazione geometrica sulla tesa; vegetale con fiori in verde sul fondo interno.

Datazione: XIV secolo.

Bibliografia: fiore simile su una ciotola carenata di area viterbese: Romagnoli, Piermartini 2023, fig. 16, 9.

B95AI 529. Parte di piattino (Tav. IV, 529)

Misure: cm 10 × 6,5.

Simile al precedente.

Datazione: XIV secolo.

Bibliografia: simile al precedente.

B95EIII 540 Frammento di ansa a bastoncino (Tav. IV, 540)

Misure: cm 6 × 3.

Decorazione a linee verdi e brune orizzontali.

Datazione: XIII-XIV secolo.

B95SPOR 791. Parte di fondo, parete e orlo di grosso piatto (Tav. IV, 791)

Misure: cm 12 × 8; spess. parete cm 1.

Decorazione geometrica in bruno sul fondo interno; grossa linea ondulata in azzurro tra linee brune continue sulla parete e linee brune sulla tesa.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

B95L 635. Boccale ovoide quasi intero (Tav. V, 635)

Misure: h. 16; largh. max. cm 9; diam. piede cm 9,5.

Piede risparmiato e probabile bocca trilobata, ansa a nastro pinzata. La decorazione si estende per quasi tutto il corpo ed è costituita da un motivo geometrico a spiga, disposto al centro di fasce orizzontali in verde e bruno. Il boccale presenta una superficie molto rovinata, coperta di concrezioni, che rendono difficile anche la lettura della decorazione.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

Bibliografia: il motivo è vicino a quello presente su un boccale di Orvieto: Cenciaioli, Della Fina 1985, n. 65, p. 87. La sequenza di linee ondulate ed elementi pieni anche in ambito viterbese: Romagnoli, Piermartini 2023, fig. 13, 3-4.

B95L 636. Boccale ovoide quasi intero (Tav. V, 636)

Misure: h. 15,3; largh. max. 10; diam. piede cm 8,5.

Simile al precedente. Anche questo presenta la superficie coperta di concrezioni.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

Bibliografia: simile al precedente.

B95L 637. Boccale ovoide quasi intero (Tav. V, 637)

Misure: h. cm 16; largh. max. 11; diam. piede cm 9.

Piede risparmiato e probabile bocca trilobata, ansa a nastro pinzata. Il decoro, costituito da una grossa foglia polilobata (di quercia?) in verde, è campito nel riquadro metopale centrale tra due linee in bruno. La decorazione è molto incrostata e rovinata, tanto che il verde ramina è quasi scomparso dietro una forte concrezione. Manca quasi tutta la parte alta.

Datazione: seconda metà XIV secolo.

Bibliografia: la foglia di quercia è un motivo tipico della “Famiglia verde” e della “Zaffera a rilievo” di ambito umbro con confronti in: Fiocco, Gherardi 1988, pp. 232-233. Si trova anche in ambito viterbese: Romagnoli, Piermartini 2023, p. 174, fig. 13,5; p. 175, fig. 14,2.

Il corredo in maiolica arcaica del primo monastero è in sostanza abbastanza ridotto. Tra le forme chiuse è presente il boccale globulare, decorato in verde e bruno o solo in bruno e anche il boccale a piedistallo ed ansa a bastoncino, tra i più antichi della produzione in maiolica arcaica¹³, databili ancora nella seconda metà del XIII - prima metà XIV secolo. Di questa prima fase, sicuramente da assegnare al primo periodo di vita del monastero, non sono presenti forme aperte, che invece si affiancano e sono più numerose nella fase successiva (seconda metà del XIV secolo), quando sono preponderanti boccali a corpo ovoide, piede piano ed ansa a nastro pinzata. Tra le forme aperte le più comuni sono le ciotole emisferiche e i catini, ma anche piccole tazze. Le decorazioni sono sempre in verde e bruno, ma in alcuni esemplari anche in azzurro; azzurro che non significa ancora cobalto, che diventerà preponderante nella successiva fase con la zaffera a rilievo, ma in questo caso si tratta ancora di ramina, ma con una differente cottura.

Le decorazioni in questa prima fase sono legate a emblemi religiosi (il Golgota) o animali (aquila), mentre nei materiali più tardi sono diffuse soprattutto decorazioni geometriche, con fasce parallele semplici o formate da tratteggi obliqui, linee verticali rette e ondulate, embricature, semicerchi oppure decorazioni vegetali, con foglie e fiori stilizzati.

Si tratta nel complesso di una produzione abbastanza corrente e non particolarmente ricercata, sia nella forma che nelle decorazioni, a parte qualche pezzo particolare, come il boccale globulare con l'emblema del Golgota. Il ritrovamento di vari pezzi riassembleti, per la presenza di fori eseguiti dopo

¹³ Questo tipo di boccale è tra le forme principali di maiolica arcaica rinvenute sotto il refettorio ad Assisi: Blake 1981, fig. 7. Per la cronologia del boccale a piedistallo: Nepoti 1986, p. 412.

la cottura, mostra che si trattava però anche di una produzione di un certo pregio per il tempo e che andava salvaguardata. In effetti forse non erano abbondanti le stoviglie in maiolica arcaica nella mensa del primo monastero e le monache probabilmente usavano ancora stoviglie in legno¹⁴. Quindi nella prima fase del monastero di San Benedetto vasi in maiolica arcaica circolavano, ma erano pochi ed erano pezzi ricercati. Quanto al luogo di fabbricazione di detti manufatti, già alla fine del XIII qualche fornace ad Urbino sicuramente produceva questi materiali, perché in quasi tutti i recuperi della città c'è la presenza di materiali in maiolica arcaica di questo periodo, quando sono diffuse quasi soltanto forme chiuse. Si tratta di una produzione che presenta forti assonanze con quella di ambito umbro, soprattutto per il tipo di smalto e per le decorazioni. Si discosta invece per la tipologia formale, perché qui non è mai presente quel boccale “a pellicano” comune invece soprattutto in area umbra meridionale e presente nella parte meridionale delle Marche¹⁵.

Solo nella seconda metà del XIV secolo la produzione ad Urbino diventerà “industriale”, con la produzione di tutti i tipi funzionali relativi alla mensa. Forme chiuse come boccali ovoidi e boccali “a sacchetto” con ansa a nastro pinzata, ma anche molte forme aperte: tazze, bicchieri, catini e piattelli, saliere e sottocoppe. Anche questa produzione di maiolica arcaica da un punto di vista formale e decorativo è ancora legata all'ambito umbro, ma risente fortemente della tradizione del territorio legato alla Romagna, soprattutto da un punto di vista della tipologia formale.

Riferimenti bibliografici / References

- Blake H. (1981), *La ceramica medioevale di Assisi*, in *Ceramiche medioevali dell'Umbria*, a cura di Blake H., Biganti T., Satolli A., Firenze: Nuova Guarraldi, pp. 79-86.
- Brancazi B. (2023), *Riflessioni sulla maiolica arcaica laziale. Influssi ed evoluzioni*, in *Brancazi et alii 2023*, pp. 9-36.
- Brancazi B., Annoscia G.M., David M., Stasolla F.R., a cura di (2023), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna, VIII. La maiolica*

¹⁴ Sembra che ancora addirittura tra XIV e XV secolo, soprattutto tra gli ordini religiosi, fossero in uso piuttosto stoviglie in legno e in generale che primi manufatti in maiolica arcaica siano comparsi abbastanza tardi sulle mense delle monache. Solo dall'ultimo quarto del XIV secolo i recipienti individuali in ceramica diventerebbero abbastanza diffusi anche nei conventi: Gelichi, Librenti 1998, p. 108.

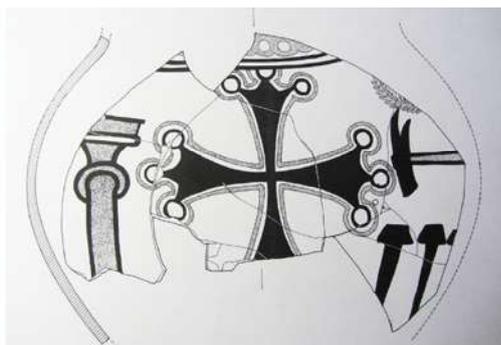
¹⁵ Una fornace ceramica che produceva maiolica arcaica è stata scavata a Camerino. La produzione presenta una stretta familiarità con il repertorio morfologico e decorativo orvietano, diffuso in un comprensorio territoriale piuttosto ben definito tra alto Lazio, Umbria e Marche e databile tra fine XIII e XIV secolo: Silvestrini *et alii* 2015.

- arcaica laziale. Origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-23 novembre 2022), Roma: Società Romana di Storia Patria.
- Cencioli L., Della Fina G.M., a cura di (1985), *La ceramica orvietana del medioevo*, 2, Catalogo della mostra (Orvieto, Palazzo papale, 5 maggio-16 giugno 1985), Firenze: Centro Di.
- Cantini F. (2023), *La maiolica arcaica in Toscana. Un aggiornamento dopo la sintesi di Berti G., Cappelli L. e Franconovich R. del 1986*, in Brancazi et al. 2023, pp. 59-78.
- Costantini R. (1994), *Le ceramiche medievali rivestite: le produzioni smaltate e la ceramica graffita*, in *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Udine: Del Bianco, pp. 263-318.
- Ermeti A.L. (1989), *La fortezza "Albornoz" ad Urbino. I materiali*, in *Il restauro della fortezza "Albornoz" ad Urbino. Recupero di un documento di storia urbana*, V settimana per i beni culturali e ambientali (Urbino 4-17 dicembre 1989), Urbino: Centrostampa dell'Università, pp. 15-19.
- Ermeti A.L. (1993), *La ceramica tra XIII e XIV secolo a Urbino. Materiali dal "butto" in località Bivio della Croce dei Missionari*, «Faenza», LXXIX, 3-4, pp. 89-127.
- Ermeti A.L. (1994), *La "graffita arcaica" ad Urbino e la transizione medioevo-rinascimento. Produzione locale e commercializzazione*, «Faenza», LXXX, 5-6, pp. 201-238.
- Ermeti A.L. (1997), *Maiolica a Urbino tra XV e XVI secolo*, in *Urbino Palazzo Ducale. Testimonianze inedite della vita di corte*, a cura di M. Giannatiempo Lopez, Milano: Federico Motta, pp. 19-64.
- Ermeti A.L. (1998), *La maiolica arcaica: il caso di Assisi*, in *Artigianato in Umbria. Il lavoro ceramico*, a cura di G.C. Bojani, Milano: Electa Editori Umbri, pp. 155-169.
- Ermeti A.L. (2020), *La ceramica da mensa tra XIII e XIV secolo nelle Marche settentrionali. Produzione e committenza*, «Marca Marche», 14, pp. 97-116.
- Fiocco C., Gherardi G. (1988), *Ceramiche umbre dal Medioevo allo Storicismo*, I, Faenza: Litografie Artistiche Faentine.
- Gelichi S. (1984), *Studi sulla ceramica medievale riminese. La "graffita arcaica"*, «Archeologia Medievale», XI, pp. 149-214.
- Gelichi S. (1992), *Una discarica di scarti di fornace e la graffita ferrarese del XV secolo*, in *Ferrara prima e dopo il castello*, a cura di S. Gelichi, Ferrara: Spazio Libri, pp. 260-288.
- Gelichi S. (2023), *La "maiolica arcaica" nel nord Italia: un aggiornamento*, in Brancazi et alii, pp. 37-58.
- Gelichi S., Librenti M. (1998), *Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze: All'Insegna del Giglio.

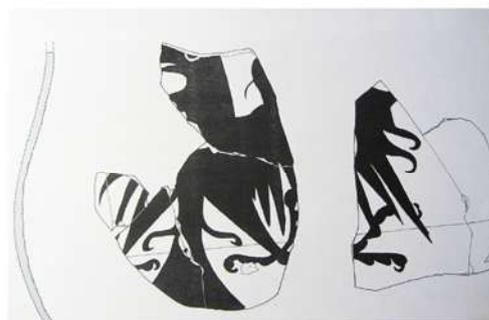
- Lazzari A. (1801), *Delle chiese di Urbino e delle pitture in esse esistenti*, Urbino: presso Giovanni Guerrini.
- Luni M., Ermeti A.L. (1997), *Le mura di Urbino tra tardoantico e medioevo*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi, Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 41-50.
- Nepoti S. (1986), *La maiolica arcaica nella Valle Padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena, Faenza 1984), Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 409-418.
- Paolinelli C. (2010), *Nuove testimonianze ceramiche ad Urbino dal Palazzo Ducale e dal Monastero di S. Chiara*, in *Il monastero di Battista. Ritrovamenti dell'ex-monastero di S. Chiara a Urbino*, a cura di A. Vastano, S. Angelo in Vado: Soprintendenza Beni Storici Artistici ed Etnologici delle Marche, pp. 47-98.
- Ravanelli Guidotti C. (1990), *La donazione Angelo Fanfani. Museo Internazionale della Ceramiche in Faenza*, Faenza: Edit Faenza snc.
- Romagnoli G., Piermartini L. (2023), *La "maiolica arcaica" a Viterbo e nel suo territorio: novità e aggiornamenti*, in *Brancazi et alii 2023*, pp. 147-180.
- Silvestrini M., Virgili S., Antongirolami V., D'Ulizia A. (2015), *Camerino. Il "Pino argentato" tra medioevo e Rinascimento: la fornace di maiolica arcaica e altre produzioni ceramiche*, in G. De Rosa (a cura di), *I monti azzurri. A Pier Luigi Falaschi per il suo ottantesimo compleanno*, Ariccia: Aracne, pp. 375-414.

Appendice / Appendix

638



697



795



781

Tav. 1. Quattro frammenti di boccale a corpo sferico (B95L, 638); quattro frammenti di boccale globulare (B95D2I, 697); fondo di boccale a piedistallo. (B95SPOR, 795); parte di fondo e parete di catino (B96TI, 781).



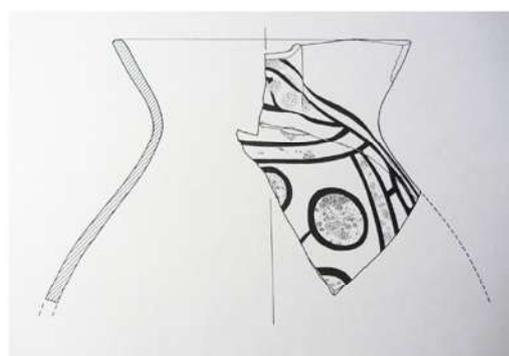
614



754



626



561



828

Tav. 2. Frammento di parete prossima al fondo (?) di forma aperta (B95L 614); frammento di fondo e parete di ciotola a fondo piano (D95L 754); parte alta di boccale trilobato (B95L 626); frammento di fondo di forma aperta (B95iII 561); parete e orlo di piattino (B95iI 828).



685



708



827



568



542



677

Tav. 3. Fondo e parete con attacco dell'ansa di tazza (B95D1I 685); parte di parete con attacco del fondo di catino (B95D1II 708); parte di fondo e parete di grosso catino (B95iI 827); due pareti di forma chiusa (B95iII 568); parte di parete di tazza (B95EIII 542); collo e orlo piano di forma chiusa (B95D1I 677).



581



710



528



529



540



791

Tav. 4. Frammento di ansa a nastro (B95HII 581); frammento di orlo e parete di coppetta (B95D1II 710); parte di piattino (B95AI 528); parte di piattino (B95AI 529); frammento di ansa a bastoncino (B95EIII 540); parte di fondo, parete e orlo di grosso piatto (B95SPOR 791).



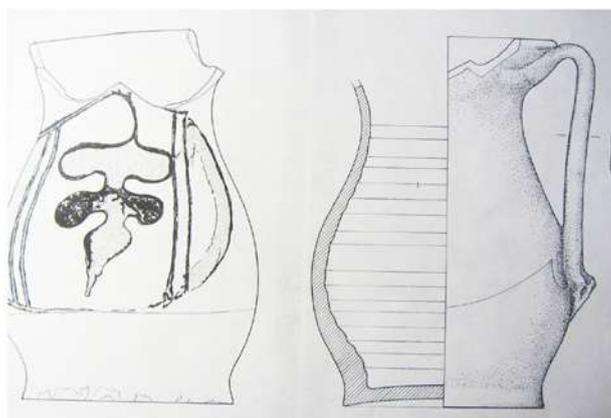
635



636



637



Tav. 5. Boccale ovoide quasi intero (B95L 635); boccale ovoide quasi intero (B95L 636);
boccale ovoide quasi intero (B95L 637).



Tav. 6. Pianta di Urbino di Vincenzo Coronelli (1708). In rosso con la lettera H il monastero di San Benedetto.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors
Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre,
Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli,
Angelo R. Pupino, Girolamo Sciullo

A cura di / Edited by
Emanuela Stortoni, Daniele Sacco

Testi di / Texts by
Laura Cerri, Anna Lia Ermeti, Pierluigi Feliciati, Alessia Frisetti, Giovanni
Leucci, Federico Marazzi, Simonetta Minguzzi, Salvatore Piro, Daniele
Sacco, Andrea R. Staffa, Anna Maria Stagno, Emanuela Stortoni

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 979-12-5704-029-1



euro 25,00